

STEFANO LANCONI

Il castello di Montefiore (diocesi di Città di Castello)

Storia di un feudo degli Ubaldini, nello Stato di Urbino



A Maria-Chiara e a Matteo

Premessa

Mentre consultavo un censimento delle comunità della Legazione di Urbino fel sec. XVIII, mi sono imbattuto in una enigmatica “Contea del Fumo” che, per una serie di considerazioni, si poteva collocare nel territorio cisappenninico della diocesi di Città di Castello (nell’attuale comune di Apecchio). Questo lavoro è partito dal nome di quella contea, sulla quale non riuscivo a trovar altre informazioni. Ci sono infatti un paio di pregevoli opere su Apecchio, ma gli accenni al castello di Montefiore (del cui territorio, dico per inciso, la fantomatica “Contea del Fumo” faceva parte) o ai signori di quel territorio sono generalmente confusi ed inadeguati a ricostruire la storia di questo remoto angolo della nostra Provincia. Ho così progressivamente delineato, grazie quasi esclusivamente a materiale d’archivio inedito (in buona parte conservato nell’Archivio di Stato di Pesaro), un quadro sufficientemente articolato di un interessante castello dell’Apecchiese, quasi ignoto alla storiografia locale. Naturalmente non tutti i dubbi sono stati sciolti né tutti gli avvenimenti sono stati esaurientemente approfonditi e spiegati: rimangono ampie zone d’ombra che forse col tempo saranno colmate da ricercatori con maggiori competenze ed abilità del sottoscritto.

Ringrazio tutti coloro, specialmente il personale degli Archivi e delle Biblioteche, che mi hanno aiutato nella ricerca.

Stefano Lancioni

P.S. Nel riportare i passi in lingua latina o in italiano dei documenti utilizzati, ho sciolto tutte le abbreviazioni e normalizzato, secondo gli usi moderni, la grafia (punteggiatura, maiuscole, accenti, ecc.).

Capitolo I.

Le aree feudali nel Ducato e nella Legazione di Urbino

Il Ducato di Urbino, creato il 23 agosto 1474 da papa Sisto IV, che investì della dignità ducale Federico da Montefeltro (1474-1482) ed i suoi discendenti, in pratica coincideva con la somma delle città, delle terre e dei castelli che i Montefeltro avevano in momenti diversi occupato dal XIII secolo, ed il cui possesso era già stato a più riprese legalizzato dai pontefici stessi, con il vicariato apostolico concesso ad Antonio, Guidantonio ed Oddantonio (quest'ultimo ebbe anche l'investitura ducale nel 1443).

Nel 1508 subentrò a Guidubaldo I da Montefeltro (1482-1508) il nipote Francesco Maria della Rovere (1508-1538), già signore di Senigallia e del Vicariato di Mondavio. Nel 1512 costui ottenne da papa Giulio II la città di Pesaro: in questo modo, con Senigallia e Gubbio, ma senza Fano (che non ne farà mai parte e si troverà circondata dai territori del Ducato) e senza alcuni territori minori (feudi situati lungo i confini o in prossimità di essi), il Ducato raggiunse l'estensione di circa 3500 kmq e i confini, grosso modo, dell'attuale provincia di Pesaro e Urbino.

Dopo i governi di Guidubaldo II (1538-1574) e Francesco Maria II (1574-1631), entrambi appartenenti alla famiglia Della Rovere, il Ducato fu incorporato nello Stato della Chiesa, assunto la denominazione di "Legazione Apostolica di Urbino e Pesaro".

I distretti amministrativi

I distretti amministrativi nel Ducato erano costituiti da città, terre, castelli, ville, e province.

Le città erano sede di diocesi ed erano circondate da un territorio (contado), più o meno esteso, in cui diversi distretti amministrativi minori (terre, castelli e ville) non dipendevano dal Duca ma dalla città stessa. Nel Ducato di Urbino erano sette: Urbino, Pesaro, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Senigallia, S. Leo (quest'ultima era sede di diocesi ma con un territorio esiguo, all'interno della provincia di Montefeltro).

Le terre sono entità amministrative demograficamente inferiori alle città e religiosamente subordinate a queste ultime, ma anch'esse con statuti propri e un territorio meno esteso di quello cittadino, su cui esercitavano la loro supremazia¹. Nel Ducato erano diciannove², alcune dipendenti da città o inserite nelle province, altre autonome e dipendenti solo dal potere centrale.

¹G. CHITTOLINI, Su alcuni aspetti dello stato di Federico, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), "Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I (Lo Stato), Roma 1986, pp. 61-102, alle pagg. 62-63.

²S. Angelo in Vado, Casteldurante, Pergola, Gradara, Mombaroccio, Mondavio, Orciano, Mondolfo, S. Costanzo, Fermignano, Cantiano, Valfabbrica, Mercatello, Macerata, S. Agata, Sassocorvaro, Penna, Barchi e Tomba di Senigallia.

Anche i castelli (alcune centinaia nell'intera provincia: la struttura amministrativa di base dal Medioevo a tutta l'età moderna) avevano un loro territorio, generalmente di poche decine di kmq: alcuni dipendevano direttamente dal potere centrale; altri ricadevano sotto il governo di una città o di una terra. E' da sottolineare che con tale denominazione non si intendeva quello che comunemente viene a noi ora in mente, cioè l'edificio castellano con ponte levatoio, torri, mura, ecc., ma il distretto amministrativo, comprendente una porzione di territorio di alcuni chilometri quadrati. Alcuni distretti avevano effettivamente al proprio interno un "castello", cioè un luogo circondato da mura, all'interno del quale erano situate abitazioni, chiese, palazzi del potere, ma altri distretti non l'avevano più (perché distrutto anche secoli prima) o non l'avevano mai avuto (l'insediamento della popolazione era sparso).

Le ville, nate nel Medioevo soprattutto in punti strategici (in pianura, vicino a ponti, presso incroci stradali) o derivate da castelli "declassati" (distrutti e/o degradati), erano entità territoriali coincidenti generalmente con una parrocchia. Non erano circondate da mura (come città, terre e castelli) e non avevano autonomia territoriale ed amministrativa: dipendevano in questi campi dal centro urbano gerarchicamente superiore (castello, terra o città) del cui territorio facevano a tutti gli effetti parte.

La mancanza di centri cittadini in due ampie circoscrizioni montane, caratterizzate da una grande frammentazione dei distretti amministrativi, indipendenti da centri maggiori, e dalla difficoltà di collegamento sia tra i centri stessi sia tra questa zona ed il resto dello Stato, spinse i Duchi di Urbino a creare due province, affidate a "commissari" nominati dal Duca stesso, con compiti sia amministrativi sia giudiziari (erano giudici in seconda istanza nel territorio di loro pertinenza): il commissario della Provincia Feretrana ebbe sede dapprima a Montecerignone ("capoluogo" dei domini feltreschi nel Montefeltro già al tempo del conte Antonio), poi a S. Leo (unica città, sede vescovile, della zona); quello della Massa Trabaria a Casteldurante (Urbania)³.

Quest'ultimo in particolare aveva una zona di competenza piuttosto ampia⁴; in tale zona vicari, podestà e capitani (che si trovavano nelle principali comunità sottoposte al Commissario) erano giudici di prima istanza e rappresentavano il potere sovrano nei luoghi di rispettiva giurisdizione; il

³G. ALLEGRETTI, Istituzioni, società, economia in età moderna, in AAVV, "Il Montefeltro - Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca", Villa Verucchio 1995, pp.175-226, a pag. 176: "Più difficile, anche per la mancanza di studi specifici, resta definire l'istituzione in positivo: le competenze del parlamento feretrano (abolito definitivamente solo con la riforma del 1816), in periodo ducale estese anche all'annona, dopo la devoluzione tendono a limitarsi alla ripartizione dei pesi camerali e alla gestione funzionale dell'apparato di giustizia; e, quanto alla Massa, mancando di un organismo paragonabile al parlamento feretrano, si definisce solo come circoscrizione giudiziaria politicamente racciardata nella persona del commissario e pattugliata dalla squadra di birri agli ordini del bargello di campagna". Chittolini, Su alcuni aspetti, p. 94.

⁴Le comunità soggette alla provincia di Massa sono, nel 1736, le seguenti (riunite in vicariati o podesterie): Frontino (con Belforte, Torriola e Viano); Lamoli (con Borgo Pace, Castel de' Fabbri, Guinza, Montedale, Parchiule, Compiano, Mercatello, Castel della Pieve, Dese, Figiano, Palazzo de' Mucci, S. Martino, Valbona); Peglio (con Lunano); S. Angelo in Vado (con Baciuccaro, Metola, Monte Majo e Sorbitolo); Sassocorvaro (con Valditeva); Urbania (F. CORRIDORE, La popolazione dello Stato Romano, 1656-1901, Roma 1906, passim).

Commissario, alle cui dipendenze stava, per l'esecuzione delle sentenze e la vigilanza sull'ordine pubblico, un certo numero di *birri*, comandati da un *bargello di campagna*, era anche, come detto, giudice di seconda istanza⁵.

L'amministrazione

Lo Stato di Urbino, costituitosi nell'arco di circa centocinquant'anni attraverso l'aggregazione progressiva di città, terre e castelli, in una zona amministrativamente divisa e in parte dipendente da centri esterni, si presentava al suo interno, almeno in un primo tempo, fortemente differenziato: i rapporti tra il signore e i vari "distretti amministrativi" che componevano il suo Stato erano infatti "regolati in perpetuo dai patti di dedizione e dai privilegi che confermano senza modificare le istituzioni amministrative e fiscali sviluppatesi nel periodo comunale"⁶.

In pratica i vari nuclei territoriali (città con il loro territorio, terre, castelli) che lo componevano "erano approdati ad esso con le loro strutture di autogoverno, e con radicate tradizioni di autonomia, maturate e consolidate in una storia ormai antica, in cui essi avevano costituito gli essenziali nuclei di organizzazione della società nell'avvicinarsi di dominazioni diversi. La subordinazione ai Montefeltro (evento, per molti di essi, ancora recente, e inteso non necessariamente come definitivo) non si riteneva dovesse avere annullato quelle strutture di autogoverno attraverso cui i diritti dei sudditi potevano esprimersi e tutelarsi"⁷.

In effetti i vari nuclei territoriali avevano ognuno il proprio territorio, i propri organi di governo, i propri statuti, diversi da un luogo all'altro⁸. I *capitoli*, patti scritti stipulati tra signore e cittadini al momento della dedizione (rinnovati o confermati al momento della successione), erano la base legislativa su cui si basavano i rapporti tra città e principe: essi sancivano la sovranità del signore ma anche la titolarità dei diritti da parte della città che a lui si sottometteva⁹.

Il regime pattizio alla base dello Stato faceva sì che si integrassero due generi di organi e magistrature: quelle della comunità locale (città, terre o castelli) e quelli del principe.

⁵G. ALLEGRETTI, *Istituzioni, società, economia in età moderna*, in G. Allegretti – F.V. Lombardi (a cura di), "Il Montefeltro - Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca", Villa Verucchio 1995, pp. 175-185, a pag. 176. Nel 1651 erano in organico quattro *birri* nella squadra di Urbina (ivi, nota 5, p. 184).

⁶A.K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Florianini (a cura di), "Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I, Lo Stato, Roma 1986, pp. 23-60, a pag. 56.

⁷Chittolini, *Su alcuni aspetti*, p. 84.

⁸Chittolini, *Su alcuni aspetti*, p. 87.

⁹Chittolini, *Su alcuni aspetti*, p. 86: "Varie clausole potevano essere poi di fatto modificate, e magari a svantaggio delle comunità. Non per questo, tuttavia, esse rinunciavano a richiamarsi a quei capitoli, né cessavano di rinnovarli, o di stipularne di nuovi: vuoi per cercare di ridefinire più favorevolmente i diversi obblighi e impegni, vuoi anche per riaffermare le loro prerogative di organismi dotati di diritti propri, e confermare la natura pattizia del rapporto che univa (seppure in posizioni diverse di forza e di autorità) da un alto i sudditi (o per meglio dire i corpi territoriali entro cui i sudditi si trovavano organizzati e raccolti) dall'altro il signore, i cui diritti di sovranità - mai assoluta e senza limiti - con i diritti naturali e organici dei corpi dovevano temperare".

Le comunità locali, in possesso di un grado di autonomia abbastanza elevato, si articolavano in organi e magistrature aventi poteri in campo legislativo (generalmente costituiti da un consiglio maggiore e un consiglio minore), esecutivo (diversi ufficiali e magistrati addetti all'amministrazione e al governo di annona, luoghi pii e del contado), giudiziario (le comunità conservavano generalmente le prerogative in questo campo per le cause minori) e fiscale¹⁰: tutti questi magistrati erano scelti dai cittadini¹¹.

In particolare, "sia *civitates*, sia *terrae*, sia *castra* sono gelosissimi della loro antica supremazia sulle campagne intorno, rivendicano con pertinacia l'intangibilità e la reintegrazione dei loro contadi; rivendicano ed esercitano su di essi diritti giurisdizionali e di governo, sottoponendoli ai loro statuti e ai loro tribunali, imponendo ad essi obblighi fiscali, annonari, di polizia e il riconoscimento anche formale del loro dominio e della loro superiorità"¹². I castelli erano sottoposti alle autorità cittadine e le magistrature ivi esistenti (massari, sindaci, gualdari) rappresentavano semplicemente "la garanzia di obbedienza alla città, il termine periferico del controllo, dovendo denunciare le controversie terminanti in atti criminali, esigere il pagamento delle imposte, redigere le 'rassegne dei grani, delle biade e delle bocche', e, ancora prima, giurare annualmente fedeltà dinanzi alle magistrature cittadine"¹³.

Le magistrature emanazione del principe consistevano in commissari, podestà, capitani e vicari, che venivano inviati dal signore nei vari centri, maggiori o minori; negli ufficiali del fisco signorile; nei castellani delle fortezze del Ducato¹⁴.

La struttura degli organi amministrativi, giudiziari e di governo culminava nella Rota di Urbino, un alto tribunale con poteri anche esecutivi¹⁵, nell'Udienza ducale ("senz'ombra di dubbio con Francesco Maria II il più alto organo di governo e di giurisdizione del ducato", una sorta di Consiglio del Principe)¹⁶ e nella persona del Duca. Più in basso rispetto a questi organi, che

¹⁰Chittolini, Su alcuni aspetti, p. 98: "In mancanza di un sistema di imposizione uniforme e organico esteso a tutto lo stato, restavano in vita i sistemi fiscali delle singole comunità, con le loro varie e disparate voci di entrata: imposte dirette, pedaggi e gabelle, proventi delle condanne e delle grazie, entrate patrimoniali, etc. In alcune località il duca si arrogava il diritto di riscuotere alcuni tributi: gabelle, o certe imposte dirette (ad esempio a Urbino la colletta), rimanendo gli altri alla comunità. Ma in altri luoghi egli percepiva ancora una somma fissa, una sorta di *salarium domini*, mentre la ripartizione e riscossione del grosso dei proventi fiscali era amministrata dalle magistrature locali".

¹¹Chittolini, Su alcuni aspetti, pp. 96-97.

¹²Chittolini, Su alcuni aspetti, p. 90.

¹³Turchini, Il Ducato di Urbino, p. 42.

¹⁴Chittolini, Su alcuni aspetti, p. 94.

¹⁵Turchini, Il Ducato di Urbino, pp. 23-24: Esso, concesso da papa Giulio II il 18 febbraio 1507, era indipendente da ogni altro superiore di qualsiasi altra provincia dello Stato Pontificio e aveva competenze amplissime "non solo in civilibus et in criminalibus ma anche in materia di benefici, estendendosi non solo ai laici ma anche al clero; ampiamente qualificato dal punto di vista professionale, garantisce dalle contese cittadine, permette di tendere all'unificazione del Ducato, amalgamando le città con i territori... le sentenze emanate dal Collegio rotale hanno validità per tutto il Ducato ed i suoi diversi territori, comitati, vicariati, province in esso comprese soprattutto dopo il 1548".

¹⁶G. Allegretti, L'archivio di rocca di Pesaro e un anomalo registro di protocolli dell'Udienza ducale, in "Pesaro città e contà", 20, pp. 27-36, a pag. 29. Vds. anche A. TURCHINI, Il Ducato di Urbino, Pesaro e i Della Rovere, in AAVV, "Pesaro nell'età dei Della Rovere", Venezia 1998, pp. 3-56, a pag. 20: "(L'Udienza Ducale) è una magistratura che

rappresentavano la possibilità di legiferare e governare unitariamente lo Stato, si trovavano organi e magistrature dell'amministrazione periferica.

I suffeudi ducali

Esistevano nel Ducato diversi "suffeudi"¹⁷, concessi da Federico da Montefeltro e dai suoi successori a loro fedeli che li governavano, amministravano la giustizia e riscuotevano imposte in base alla bolla d'investitura che descriveva minuziosamente i diritti di cui i feudatari (a cui era concesso il titolo comitale) godevano.

Le aree infeudate mutarono naturalmente nel tempo: ogni duca investiva i suoi favoriti; viceversa alla morte del feudatario senza eredi (o in caso di sua condanna) il feudo veniva devoluto alla Camera Ducale. Indicativamente (anche se mai furono occupate contemporaneamente) esse si estendevano per 1140 kmq (circa un terzo del Ducato), interessavano il 5-6% dei sudditi (ma tale cifra si sarebbe poi innalzata, nel Seicento, fino a superare il 10%)¹⁸ ed erano particolarmente numerose nelle zone periferiche e di montagna (nel Montefeltro e nella provincia di Massa c'era la metà di tutti i feudi del Ducato; seguivano Eugubino, Vicariato di Mondavio e Pesarese)¹⁹.

Gli investiti erano stretti congiunti (parenti o affini) del Duca, cortigiani o esponenti di spicco delle nobiltà cittadine, fedeli sostenitori della casata (talvolta appartenenti a famiglie di elevata condizioni provenienti da altre regioni italiane), creditori (e l'investitura concorreva all'estinzione di mutui contratti con la camera ducale)²⁰.

"Un esame condotto su grosse campionature consente di registrare come la competenza del feudatario resti piuttosto larga sia in materia criminale sia negli appelli e come, anche sul fronte

esprime immediatamente la volontà ducale, al di sopra e al di fuori della normale catena degli organi giudiziari, con poteri di indirizzo, nomina, verifica, esame, controllo di moltissimi uffici". Il Tribunale dell'Udienza era costituito da tre auditori e un avvocato fiscale; ad esso partecipavano anche un segretario di giustizia, quattro cancellieri e un portiere.

¹⁷I titolari di "suffeudi" erano feudatari del duca di Urbino, a sua volta vassallo del papa: avevano generalmente il titolo comitale (di "conte"). Esistevano anche "feudi" veri e propri, situati all'interno del Ducato di Urbino (Oliva, Carpegna), o ai confini di esso: i titolari di questi non dipendevano dal Duca di Urbino, con cui comunque a vario livello collaboravano, ma dal papa.

¹⁸B.G. ZENOBI, Le aree feudali del Ducato di Urbino tra XV e XVIII secolo, in S. Anselmi (a cura di), "La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo", Milano 1985, pp. 147-165, a pag. 150: "Certo, si tratta di cifre approssimative e riferite, per di più, alla seconda metà del secolo XVIII. Ma osservando una campionatura più ristretta costituita dal Ducato di Urbino ed analizzata su tre tagli diacronici corrispondenti ai censimenti del 1656, 1701 e 1803, in rapporto con l'intera popolazione dello Stato pontificio, si hanno valori che non smentiscono le dimensioni generali del fenomeno che appare, nell'area in esame, particolarmente limitato. Le comunità baronali del Ducato, rispetto alla popolazione totale del Ducato, rappresentano il 14,3% nel 1656, l'11,3% nel 1701, il 15,8% nel 1803".

¹⁹B.G. ZENOBI, Lo spessore e il ruolo della feudalità, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), "Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I (Lo Stato), Roma 1986, pp. 189-212, alle pagg. 197-200. Vds., per la densità demografica, ivi, p. 208: "E' necessario osservare, a questo proposito, come, su un centinaio di comunità infeudate, solo dieci superano all'incirca i mille abitanti o - è il caso di Sant'Agata - toccano i tremilacinquecento: per il restante si tratta, in ogni caso, di qualche centinaia di anime al massimo".

²⁰Zenobi, Lo spessore, p. 209.

legislativo, contabile, fiscale e catastale, i poteri dell'investito possano spiegarsi ampiamente e a volta al di là dei limiti e prescrizioni formali del Duca e della Santa Sede. Restano, naturalmente, i poteri di controllo del Duca, e successivamente del potere centrale, sulla giurisdizione in specie criminale"²¹.

L'investito aveva una serie di entrate (non tutte presenti in ogni feudo e varianti, per entità, da luogo a luogo):

- tributo annuo versato dalla comunità soggetta o dai singoli ("colte" o "collette"), di scarsa entità;
- introiti costituite da multe, pene pecuniarie, confische;
- appalti;
- proventi di forno, osteria, mulino, fornaci, ecc., di proprietà del feudatario, che i sudditi erano obbligati ad utilizzare;
- esenzioni fiscali sulle proprietà allodiali;
- libera estrazione di grani e biade (cioè possibilità di esportare liberamente dal feudo i prodotti dei poderi ivi presenti)
- giornate di lavoro (generalmente una all'anno per famiglia) e donativi vari (una giornata di lavoro, una certa quantità di paglia e fieno, un capretto o castrato...) offerti dai sudditi in determinate occasioni (talvolta, trasformate in un'imposta fissa in denaro);
- riserva di caccia²².

Il feudatario aveva naturalmente anche una serie di uscite:

- censo dovuto al Duca o alla Camera Apostolica (di scarsa entità);
- remunerazioni dovute al personale incaricato dell'amministrazione del feudo: commissario, vicario o rettore (con funzioni giudiziaria e di polizia, nel caso di mancata residenza del feudatario dal luogo o di sua assenza); personale di cancelleria; bargello e guardie (incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico)²³.

Nel complesso si raggiungeva, presumibilmente, un equilibrio tra entrate e uscite che, se non arricchiva l'investito, gli permetteva di fregiarsi del titolo nobiliare, indispensabile anche per eventuali impieghi a corte²⁴. "Non dovevano essere gli introiti di giurisdizione, in quanto tali, a

²¹Zenobi, *Lo spessore*, p. 205.

²²Zenobi, *Le aree feudali*, pp.158-159; Zenobi, *Lo spessore*, p. 201.

²³Zenobi, *Le aree feudali*, p. 159.

²⁴Zenobi, *Lo spessore*, pp. 201-202. Vds. *ivi*, p. 209: "L'utilizzazione della feudalità nel governo del Ducato e il suo coordinamento rispetto alla restante aristocrazia non feudale che partecipa alla gestione del potere nello Stato di Urbino, sia nei ranghi dell'amministrazione centrale (finanze e militare), sia locale (nobiltà di reggimento delle città), sia di collegamento (o di controllo) nel rapporto centro-periferia (luogotenenti, podestà), avvengono orizzontalmente nel quadro di una distinzione di aree di dominio diretto (affidate dal Duca, al di sopra di certi livelli, a personale scelto da lui fra i nobili, di ceto feudale e no) e di dominio mediato (ove il feudatario è unico titolare della giurisdizione). Ma il coordinamento rivela anche una dimensione verticale, nel senso che è dalla semplice nobiltà che si accede al livello

collocare i beneficiari in una posizione di particolare privilegio sotto il profilo economico, quanto, piuttosto, i riflessi indiretti sia del possesso del titolo e, dunque della loro collocazione in un preciso e prestigioso status sia rispetto al duca e al sovrano, sia dell'esercizio dei poteri legislativi e giudiziari che finivano con il porre il barone in posizione di forza nei confronti dell'amministrazione e degli ambienti locali"²⁵.

La Legazione di Urbino e Pesaro

Con la morte di Francesco Maria II (28 aprile 1631), il territorio del Ducato di Urbino fu incamerato dalla S. Sede e fu creata la Legazione Apostolica di Urbino e Pesaro, governata da un Cardinal Legato. Vennero mantenute norme e leggi del Ducato e anche, per quanto riguarda gli ordinamenti locali e la catena di comando, si innovò poco²⁶. Anche i feudi sopravvissero e, se non ne vennero creati di nuovi (come era esplicitamente proibito, nel XVII secolo, dalla legislazione dello Stato della Chiesa), rimasero in vita quelli esistenti al momento della Devoluzione.

Dal 1631 all'età napoleonica pertanto le uniche modifiche territoriali furono provocate dall'estinzione delle famiglie feudali (in tal caso le comunità infeudate venivano incamerate dalla Camera Apostolica) o dalla divisione o vendita delle giurisdizioni feudali (la prima pratica è eccezionalmente attestata in in età roveresca, la seconda era evidentemente vietata; dopo la devoluzione, anche se serviva un *chirografo* pontificio che autorizzasse gli atti, i controlli dell'autorità centrale erano meno efficaci e pertanto i detentori di giurisdizioni feudali avevano un comportamento ben più disinvolto).

I feudi in ogni caso sopravvissero: alla fine del XVIII secolo esistevano ancora diversi "luoghi baronali: si tratta di una trentina di feudi con popolazione generalmente di poche decine o poche centinaia di anime (complessivamente 9399)²⁷.

I rapporti tra il feudo di Montefiore e il Ducato di Urbino

Il feudo di Montefiore, preesistente alla creazione del Ducato ed indipendente da esso (il castello spettava di diritto a Città di Castello, ma gli Ubaldini se ne erano impossessati tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo), si presenta in età moderna come sottoposto alla giurisdizione dei Duchi di

feudale, il quale finisce col rappresentare, anche sotto il profilo promozionale, la ristretta area di vertice nella piramide sociale del Ducato".

²⁵Zenobi, *Le aree feudali*, pp. 160-161.

²⁶Turchini, *Il Ducato di Urbino*, p. 16.

²⁷Corridore, *La popolazione*, p. 249 (censimento del 1782): Baccaresca (108 anime); Biscina (116); Carlano (70); Carpini (344); Castel Leone e annessi (1707); Castiglione Aldovrandi (139); Castiglione di Cagli (38); Civitella Ranieri (221); Coccolano (226); Colle Rosso (10); Col Stregone e Colle Longo (20); Frontone (662); Isola del Piano (617); Massa e annessi (320); Migliara (37); Montefiore e Contea del Fumo (10); Montegrino (65); Montelabbate (591); Monteporzio (608); Offredi (98); Pecorari (89); Piobbico (394); Poggio di Berni ed annessi (749); Poggio Manente (96); Porcozzone (89); Rocca Leonella (182); S. Angelo e Montecchio (1208); S. Cristina e Torricella (165); Stacciala (341); Valcodale (79).

Urbino: i titolari giurarono a più riprese fedeltà al Duca, riconoscendosi suoi vassalli. Altro segno di superiorità era rappresentato dalla subordinazione dei nobili (poi conti) di Montefiore (e degli altri castelli dell'Apecchiese) al Commissario di Massa, che veniva di volta in volta attivato dagli organi centrali per risolvere le controversie che saltuariamente sorgevano, e che, oltre ad avere giurisdizione in seconda istanza sulle comunità di propria competenza, sovrintendeva anche ad un gruppo di feudi contigui ai possessi ducali (Apecchio, Montevicino, Piobbico, Baciucchetto, Pecorari, Montefiore, Pietragialla, Metola, Rocca Leonella e Monte Grino); nel caso fossero state compiute azioni criminali dai feudatari della zona, processi e sentenze, salvo diversa disposizione, erano svolti ed emanate dal detto Commissario, che aveva la propria sede a Casteldurante (Urbania).

Capitolo II.

Montefiore



Tra Città di Castello ed Apecchio, gli Appennini non raggiungono i mille metri: lo spartiacque corre infatti sotto tale altezza, con i monti Valmeronte (978 m.), Falcone (859 m.), Fiorino (830 m.), Fumo (867 m.), Castel Leone (822 m.). Da questi gioghi alcuni torrenti, con corso quasi parallelo nel loro tratto iniziale, da ovest ad est o da sudovest a nordest, danno origine al fiume Biscubio (che assume tale nome nei pressi della località “la Taverna”).

In questa seconda zona, e fino allo spartiacque appenninico, si estendeva il territorio di Montefiore, luogo feudale del Ducato di Urbino, sottoposto alla signoria di alcune famiglie appartenenti al ceppo degli Ubaldini (signori, attraverso altri rami, anche di Apecchio, Montevicino e altri luoghi).

I torrenti formano strette valli incassate tra le montagne dell’Appennino umbro-marchigiano: i monti che separano queste valli sono talvolta alti quanto quelli di spartiacque che divide tali vallate da quella del Tevere.

La valle di Somole

La valle di Somole, la più settentrionale delle tre vallate che ci interessano, è percorsa dal torrente che nasce dal monte Falcone e che, insieme ai suoi affluenti, scende prima verso est, quindi verso nord-est. A nord è separata da contrafforti montuosi (alti anche oltre ottocento metri) dalla valle percorsa dal torrente di Scalocchio (affluente del Candigliano); a sud da una serie di monti, tra cui il monte Sassola (883 metri) e alcuni rilievi montuosi più bassi (898-735 metri). Il letto del fiume si trova a circa 700 metri d'altezza nei pressi della sorgente e a poco meno di 550 metri circa nella zona della Taverna.

Lungo il suo corso, il torrente raggiunge le località di Rencarieno (a monte), Migliara e, poco prima della confluenza del fosso di Valpezzola, Somole (sede della parrocchia di San Giovanni, il cui territorio coincideva, nell'Ottocento, con quello delle vallate di Somole e Carlano, avendo assorbito anche quello della medievale parrocchia di S. Andrea di Carlano).

Il torrente di Somole, dopo aver piegato decisamente a sud nella zona di Case Vecchie, si dirige verso la zona di Taverna, unendosi con il torrente di Carlano e quindi con quello del Fumo, assumendo il nome di "Rio della Taverna": dalla loro unione, presso la suddetta località della Taverna, nasce il Biscubio.

Il castello di Montefiore si trovava sullo spartiacque tra le valli di Somole e la sottostante Carlano, dove la carta IGM 1:25.000 indica le rovine di una torre (quota 794). A nord, sotto il monte Piancordino, sullo spartiacque tra le valli di Somole e Scalocchio, sorgeva invece il palazzo fortificato di Manzo, dirimpetto a Montefiore, ed in contatto visivo con esso: è ricordato nel Trecento, quando venne occupato, nei confusi scontri per il possesso della zona, dai Tifernati, che lo sottrassero in tale occasione agli Ubaldini.

Nei pressi del Monte Piancordino, a nord di Migliara, lo spartiacque che divide le vallate di Scalocchio (a nord) e Somole-Biscubio (a sud) piega decisamente a nord-est e pertanto si presentano alcuni corsi d'acqua che, percorrendo valli con direzione nord-sud, sono affluenti del torrente Somole o del Biscubio.

Il più esterno di essi, chiamato attualmente "**Fosso di Pietragialla**" e nelle mappe del Catasto Gregoriano "Fosso del Monte" nella sua parte superiore e "Fosso di Cessaglia" in quella inferiore, era il confine tra il territorio di Montefiore e quello di Pietragialla. Esso si allunga per alcune decine di chilometri sfociando nel Biscubio presso l'odierna Osteria di Pietragialla.

Ad ovest di questo fosso, si trovano due valli più brevi, i cui torrenti, anch'essi con andamento nord-sud, sono affluenti del torrente Somole:

- il **fosso di Valpegola**: si unisce al torrente Somole a valle di Somole; è anch'esso formato da diversi fossi che nascono dalle montagne spartiacque con la soprastante vallata di Scalocchio: conserva il nome di "fosso di Valpegola" il torrente che nasce a sud dell'omonima località, nei

pressi di “Chifagnoni”, mentre il ramo che scende, con direzione nord-sud, dalla zona di “Casa Pian di Caprai” ha il nome, nel Catasto Gregoriano, di “fosso della Casa” (nasce dal Monte del Lago);

- il “**fosso detto dei Berardi**”, che prende tale denominazione per il fatto che nei pressi sorgeva la casa della famiglia Berardi (ora Chibrardi): si unisce al torrente Somole nei pressi di Case Nuove.

Anche l’angolo compreso tra il fosso di Pietragialla e il fiume Biscubio faceva parte del territorio della contea di Montefiore, che giungeva, in questo lato, fino all’attuale chiesa di S. Stefano di Osteria Nuova.

La valle di Carlano

La valle di Carlano, percorsa dall’omonimo torrente, si stende a sud della valle di Somole. Il torrente nasce nelle pendici orientali del Monte Fiorino (830 metri), sullo spartiacque appenninico, e, dirigendosi a nord-est, trova a metà circa del suo percorso (si unisce al torrente di Somole e a quello del Fumo nei pressi di Taverna) la chiesa di S. Andrea di Carlano, ricordata nel Medioevo e poi unita in unica parrocchia con quella di Somole. Poco prima della chiesa di Carlano il torrente accoglie le acque di un suo affluente di sinistra, il “**fosso detto Forcarecce**”.

Separata, come visto, dalla soprastante valle di Somole da una catena collinare altra più di settecento metri (in uno dei cui gioghi, nei pressi della chiesa, si trovava, a quota 794, il castello di Montefiore), è divisa a sud dalla valle del torrente Fumo (che si estende a sud di quella di Carlano, anch’essa con direzione sudovest-nordest) da rilievi che, superiori agli ottocento metri nella parte più vicina allo spartiacque appenninico (854 metri; 823), si stabilizzano per un lungo tratto su un’altitudine di poco inferiore ai settecento metri.

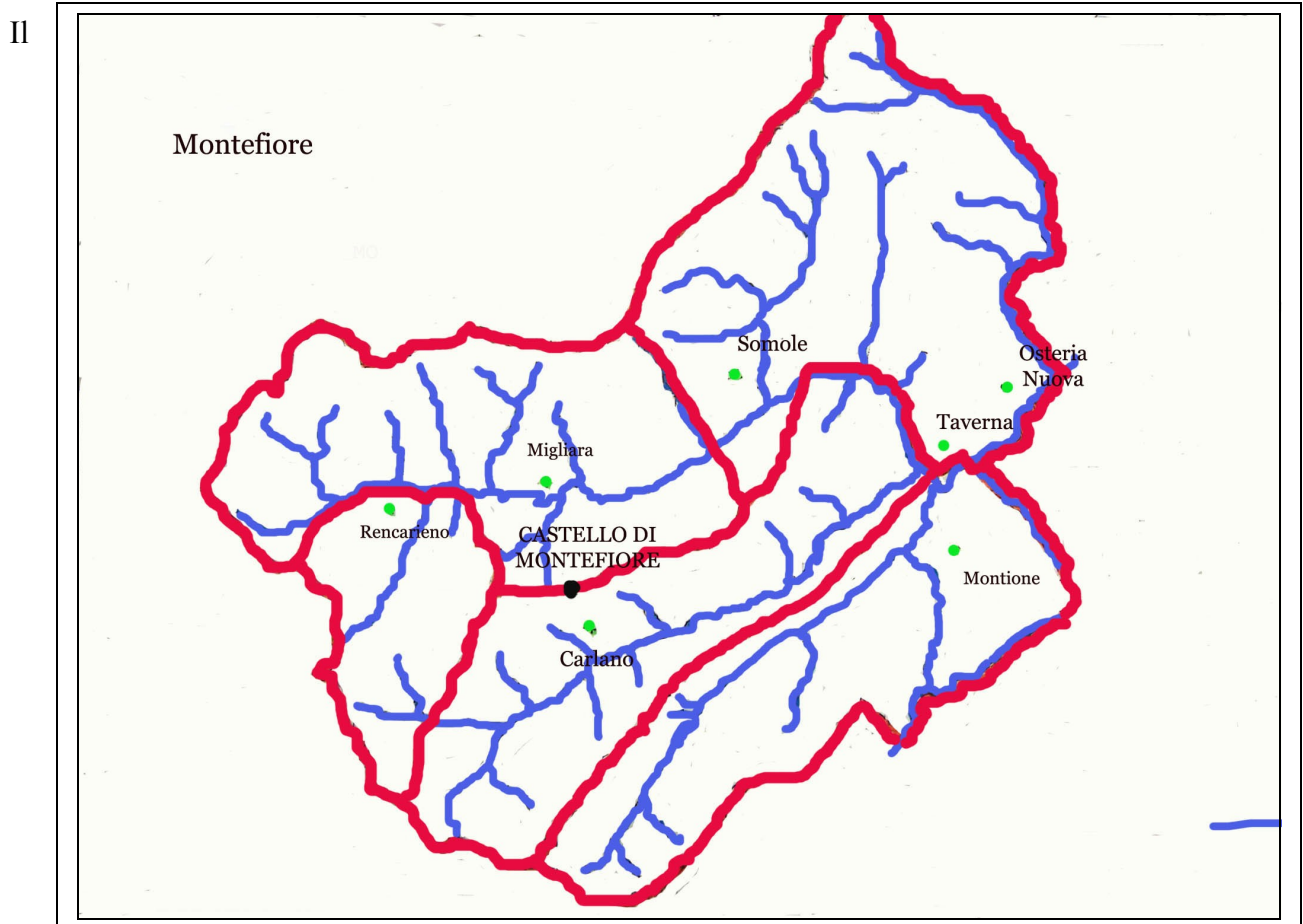
La valle del Fumo

La sottostante valle del Fumo è percorsa dall’omonimo fosso che, nato dal Monte Fumo (869 m.), si unisce, nei pressi della località di Taverna con il corso d’acqua formato dai torrenti di Carlano e Somole (assume però, nel suo corso medio, presso la località di Valdibotti, la denominazione di “**Fosso delle Cupe**”). Il fosso (Fumo-Cupe) ha andamento sudovest-nordest e la valle da esso attraversata si trova separata, a nordovest, da quella di Carlano dalla già menzionata catena di alte colline. A sudovest invece, solo per un breve tratto esso è separato dal fosso di Carotoli da rilievi collinari superiori a settecento-ottocento metri, dato che, nella parte inferiore del corso d’acqua, vicino alla confluenza della Taverna, il torrente Fumo riceve, a nord della località Caldese, un affluente di destra, il **fosso di Carotoli** (o della Lastra), con andamento nord-sud. Solo la parte

inferiore di quest'ultima vallata, sulla sinistra e sulla destra del corso d'acqua, faceva parte del territorio di Montefiore, mentre la parte alta era territorio tifernate (dipendente da Castel Leone, situato nei pressi dell'attuale Bocca Trabaria). Attualmente la valle della Lastra è attraversata dalla strada che da Apecchio giunge a Città di Castello.

Prima della confluenza del fosso della Lastra nel torrente Fumo, su un'altura indicata nelle mappe IGM a quota 652, a nord della località "Palazza", si trovava Valdibotti, nei cui pressi sorgeva Monte Ghisole, località fortificata, di cui è rimasto il basamento di una torre di avvistamento, in contatto visivo con il castello di Montefiore: la zona permetteva il controllo delle due vallate della Lastra e del Fumo²⁸.

Confini e suddivisioni giurisdizionali



territorio di Montefiore è, a nord, ovest e sud, facilmente definibile, sia perché corrisponde a spartiacque collinari tra vallate parallele o allo spartiacque principale appenninico, sia perché, un tempo confine tra lo Stato di Urbino e il territorio di Città di Castello, è attualmente confine regionale tra Marche e Umbria:

- a nord coincide con lo spartiacque collinare tra le vallate di Somole e Scalocchio;

²⁸C. BERLIOCCHI, Apecchio tra Conti Duchi e Prelati, s.l. (Petrucci Editore), 1992, p. 72.

- ad ovest con lo spartiacque appenninico, tra i monti Falcone e Fumo;
- a sud, almeno in un primo tratto, con lo spartiacque appenninico tra le valli del Fumo e della Lastra.

Il confine orientale è rintracciabile grazie alle mappe catastali e corrisponde a quello tra Sumalo (= Somole, villa di Montefiore) e Pietragialla, Sumalo e Strada (sezione di Apecchio), “Montefiore” (= Contea del Fumo) e Strada, “Montefiore” e Fagnille (sezione di di Montevicino): ad ovest di tale confine si estendeva il territorio di Montefiore.

Nell’Ottocento il Catasto Gregoriano presenta tale zona divisa in cinque mappe: Rencarieno, Migliara, Carlano, “Montefiore” (indica con tale nome solo una parte del feudo, quello meridionale, possesso degli Ubaldini di Jesi: è la zona di Poltri-Montione) e “Sumalo”. Tale suddivisione è stata provocata, nei secoli, dalle varie divisioni del feudo. Con la prima, nel 1541, furono create due rate, indipendenti l’una dall’altra, comprendenti Carlano-Fumo e Migliara-Rencarieno-Somole.

Il primo feudo si suddivise ulteriormente nel 1606 in altre due rate (Carlano; Fumo).

Il secondo feudo fu suddiviso, presumibilmente negli anni 1549-1563, in tre rate (comprendenti



ognuna un sesto di Montefiore, o meglio un sesto dei suoi abitanti, dato che la divisione non venne fatta sul terreno ma per famiglie), corrispondenti a quello che sarebbe stato, un secolo dopo, il territorio di:

- ❖ Somole e Rencarieno (due rate);
- ❖ Migliara (una rata).

Ubicazione del castello

Il castello fu probabilmente costruito tra 1278 (“guasto” di Monte Somole) e 1337 (prima menzione, in una divisione di beni tra appartenenti alla famiglia Ubaldini). Esso sorgeva, come sostengono Bischi e Berliocchi, sopra l’attuale abitato di Carlano, alla sinistra della chiesa ancora esistente²⁹.

Berliocchi precisa che il castello “aveva un contatto visivo con il fortilizio di Manzo e con la torre di Monteghisole. Dopo una ventina d’anni di vane ricerche, i resti di questo maniero sono stati ritrovati casualmente da alcuni operai mentre stavano effettuando uno sfoltimento boschivo per conto del Corpo Forestale. Si è potuto riportare alla luce il basamento del torrione, qualche tratto delle mura di cinta, le fondamenta di alcune abitazioni e forse i resti di un pozzo, per il quale tuttavia occorre fare ulteriori accertamenti”³⁰.

²⁹A. ASCANI, Apecchio contea degli Ubaldini, Città di Castello, 1977, p. 201.

³⁰Ascani, Apecchio, p. 201.

In effetti la zona è quella indicata, nella mappe dell'IGM in scala 1:25.000, con il toponimo "Torre" e con il segno di rovine ivi presenti (quota 704)³¹.

Conferma tale identificazione un documento del 20 aprile 1541³² che prevede la divisione in due parti del feudo di Montefiore tra Ottaviano Ubaldini da una parte ed i nipoti Antonio, Alessandro, Guidantonio e Ascanio dall'altra. Anche se non tutti i toponimi menzionati sono identificabili, è chiaro, leggendo il documento, che la linea confinaria partiva dalla bocca dei fossi che vengono dalle valli di Migliara e Carlano, saliva sulla *Serra che va al poggio di Monte Fiore*, cioè sulla cresta collinare che divideva tali valli e, seguendo lo spartiacque (*secondo acqua pende...come acqua pende*) giungeva alla torre di Montefiore, che veniva divisa in due parti, dall'alto in basso: le due parti erano rivolte verso Migliara e verso Carlano. E' evidente dalla descrizione che il sito in cui sorgeva Montefiore era quello sopra descritto, a nord della chiesa di Carlano.



Non è quindi attendibile la carta geografica ottocentesca di F. Vallardi³³, riguardante la Legazione di Pesaro e Urbino, inserita nell'Atlante Geografico d'Italia, che inserisce Montefiore a sud-est di Carlano, oltre i fossi di Carlano e del Fumo. In effetti bisogna ricordare che, come ci attesta il Catasto Gregoriano³⁴, questa zona, di competenza degli Ubaldini di Jesi,

era ricordata come "Montefiore" negli atti amministrativi dell'epoca (che utilizzavano anche la dicitura di "Contea del Fumo" per distinguerla dalle altre zone un tempo appartenute al distretto del castello, per le quali da tempo venivano utilizzate altre denominazioni: Carlano, Migliara, Somole, Rencarieno). Viene pertanto registrata nella carta la denominazione ufficiale della zona, senza che ci sia mai stata in quei luoghi il castello di Montefiore.

Un castello scomparso

Il castello viene ricordato per la prima volta negli anni 1337-1338 quando i quattro figli di Tano degli Ubaldini divisero una parte del territorio da loro controllato, tra cui viene appunto menzionato anche il nostro castello (*Mons Floris agri Tiphernatis cum quibusam hominibus*)³⁵. Nel 1382, quando fu conquistato dai Tifernati, si presentava diviso nel cassero e nel castello vero e proprio: il secondo aveva una cinta muraria, su cui si aprivano due porte; il primo era situato nella parte più

³¹Istituto Geografico Militare, carta 1:25.000 Apecchio.

³²ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLI.

³³www.provincia.ps.it/urbanistica/1-pianif/1-1-antep.htm#Fine1800

³⁴ASP, Catasto Gregoriano, Montefiore, A5.

³⁵Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 455, vol. II, c. 195 r (Ascani riporta erroneamente la data del 1388)

elevata del poggio e, opportunamente fortificato, aveva lo scopo di costituire l'ultima difesa qualora gli assalitori avessero conquistato le mura. Il castello fu distrutto dai Tifernati nel successivo 1383, ma ricostruito dagli Ubaldini qualche decennio dopo: nel 1431 i Tifernati rivolgevano una supplica al Papa lamentandosi *che li Ubaldini fanno le fortezze nel nostro contado cioè Pietragialla et Montefiore*³⁶.

Cinquant'anni dopo, in un atto del 29 marzo 1481³⁷, vengono ricordati *omnes homines Castris Montis Floris cum Turre, et Fortilizio*: l'abitato aveva quindi sia la torre sia una fortificazione, cioè il cassero, distinto dal resto dell'abitato.

Nel 1541 abbiamo una serie di atti riguardanti la divisione dei beni familiari tra due rami degli Ubaldini. In essi vengono menzionati luoghi ed edifici di Montefiore, situati all'interno del castello:

- la torre, che non era in buono stato (*la parte della Torre verso Migliara, come si vede, ha bisogno di aiuto*): si prevedeva che il ramo degli Ubaldini che avesse ottenuto, nella divisione del feudo di quell'anno, la zona meridionale (cioè quella non danneggiata) fosse obbligato nel giro di tre anni a portare al poggio di Montefiore mattoni e calcina per restaurare il lato settentrionale)³⁸;
- tre case: una di proprietà di Ottaviano Ubaldini (in essa furono rogati, tra il marzo e il maggio, diversi atti riguardanti la divisione della giurisdizione del territorio)³⁹, una *delli figlioli di messer Tiberto*⁴⁰, una *della Chiesa*⁴¹;
- un pozzo e un orto⁴², situati nei pressi della torre.

Presenta buona parte degli elementi individuati grazie alle carte d'archivio la ricostruzione proposta da Camillo Berliocchi⁴³, che, grazie alla verifica sul campo, ipotizza la presenza di un castello di 102 metri in lunghezza e 30 in ampiezza, circondato da mura; il basamento del torrione si trova a nord; resti di abitazioni (quattro) ad est, lungo il lato lungo; tra la prima abitazione e il torrione giungeva la strada di accesso e si apriva una delle porte del castello (la seconda non è stata ipotizzata dal Berliocchi); a sud del torrione viene collocato il "probabile pozzo".

Nel 1622 il conte Annibale Ubaldini (amministratore di Migliara) denunciava il conte Giovanni Francesco di Carlano che, tra i vari "crimini" di cui era responsabile, si era anche impossessato della zona indivisa in cui sorgeva il castello di Montefiore, aveva in gran parte smantellato la torre e si arrogava il controllo esclusivo della terra comune: *gli antichi nella divisione che fecero di Monte*

³⁶Ascani, Apecchio, p. 134 e nota 17 p. 139.

³⁷ASP, Feudi, busta 9, doc. XIV; busta 10, doc. XIV.

³⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLI.

³⁹Es. ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LIII (pp. 368 r – 374 v); busta 11, doc. CLI e seguenti.

⁴⁰ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLI.

⁴¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLI.

⁴²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLI.

⁴³Berliocchi, Apecchio, p. 202.

*Fiore divisero le famiglie e lassarono il castello così ruinato che non vi è se non la torre, e quella restò per indiviso. Invece lui se l'è appropriata, l'ha guasta, scoperta de' coppi, levate ferrate, portati via mattoni, pianelle in buona quantità, seminato nel distretto di detto castello, mandati bandi per riservare la pastura e che nessuno desse danno con pene gravi, fatto pagare molte pene in quello che non è suo*⁴⁴. E' evidente da questo documento che nel 1622 pertanto non esisteva all'interno della vecchia cinta muraria di Montefiore popolazione residente e anche la torre, unico manufatto ricordato, era gravemente danneggiata.

Uno dei motivi principali che spiega la scomparsa dell'abitato negli ottanta anni che intercorrono tra il 1541 e il 1622 fu probabilmente il peggioramento climatico della fine del Cinquecento. In quegli anni cominciò in tutta Europa la "piccola età glaciale", un periodo freddo e piovoso con avanzata dei ghiacciai che si sarebbe prolungato fino al 1850 e che avrebbe messo in crisi soprattutto le popolazioni della montagna. La situazione fu particolarmente drammatica nel biennio 1590-1591: in questi anni il Ducato ebbe un vero e proprio tracollo demografico⁴⁵. Diversi centri d'alta montagna furono pertanto in questi anni abbandonati e la popolazione si spostò nelle basse vallate, dove le condizioni climatiche erano più favorevoli.

Possiamo anche ricordare che, negli anni Ottanta del XVI secolo, tutta la Massa Trabaria fu infestata “da ladri e banditi. Le popolazioni n'erano atterrite, le vie malsicure, ovunque rapine, furti, uccisioni. I pochi militi posti a tutela dei paesi non azzardavano opporsi direttamente per l'enorme numero dei malfattori che si calcola superassero i 300”⁴⁶. In un'operazione di polizia, condotta dal capitano Federico Cataldini di Cagli, fu coinvolto anche il castello di Montefiore, dove si era rifugiato, nel 1581, il conte Flaminio Ubaldini, ricercato dalla giustizia ducale: il castello fu nell'occasione “assediato” (e forse, almeno in parte, danneggiato)⁴⁷.

E' comunque da sottolineare che il castello aveva perso ormai da tempo la funzione strategica che aveva avuto nel Trecento quando il poggio era stato fortificato per assicurare il possesso del territorio agli Ubaldini, in lotta contro i Tiferinati: mantenere in buono stato delle strutture che si logoravano facilmente per il clima e l'altitudine aveva un costo probabilmente esorbitante e la spesa

⁴⁴ASP, Legazione, Lettere alle comunità di Massa Trabaria, busta n. 8. La lettera, non datata, fu scritta negli ultimi mesi del 1622.

⁴⁵A. VEGGIANI, Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e marche dall'alto medioevo al XIX secolo, in S. Anselmi (a cura di), La Montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo, Milano 1985, pp. 25-39, alle pagg. 27 e 35. Vds. anche E. Rossi, Memorie Civili di Casteldurante – Urbania, Urbania 1945, pp 102-103. “1590-91 – Grande carestia di ogni sorta di derrate di cui approfittarono gli strozzini. Il Duca con grida del 17 luglio, a metter fine all'esose esorbitanze, cassò tutti i contratti usurari fatti durante l'enorme penuria ed ai contravventori minacciò la forca e la confisca dei beni. Fu allora tanta la fame della povera gente che molti morivano d'inedia. I registri mortuari dell'annata hanno ogni tanto questa frase “redatto a la terra morse” ossia costretto dalla fame a mangiare la terra morì...”

⁴⁶Rossi, Memorie civili, p. 100.

⁴⁷C. Arseni, Immagine di Cagli, Cortona 1989, p. 140 (fa riferimento a Gucci Antonio, Memorie della città di Cagli, manoscritto nella Biblioteca comunale di Cagli, e ad un diario, ora perduto di un tal Bonaventura Causidici).

era, in fin dei conti, del tutto inutile. Pertanto probabilmente, nell'indifferenza dei signori e della popolazione circostante, le strutture castellane, progressivamente abbandonate, andarono in rovina.

Capitolo III.

I secoli XIV e XV

Il castello di Montefiore venne fondato relativamente tardi, probabilmente nella prima metà del XIV secolo, mentre perdeva progressivamente la sua importanza il vicino castello di Somole, in territorio sottoposto al controllo tifernate.

Il castello di Somole, che si trovava, secondo Berliocchi, “sul crinale del monte che sovrasta la chiesa di Somole... vicinissimo al lago di Scalocchio”⁴⁸ è ricordato dai primi anni del XIII secolo.

Ancor più antica la chiesa di Somole, ricordata nel 1186, quando viene ricordato un legato fatto dal parroco di quell’edificio ecclesiastico alla pieve di S. Vincenzo in Candigliano⁴⁹. Nel 1208 il vescovo di Città di Castello, Giovanni, ricevette da privati beni a “monte Somole” ed ottenne da d. Enrico, abate di S. Benedetto di Gubbio (S. Benedetto “vecchio”, vicino a Pietralunga), la metà del castello di Somole *cum suis augnostis, fossis, muris*: l’intera giurisdizione del castello, si può dire, era nelle sue mani⁵⁰. Il 29 ottobre 1210 altri terreni di Monte Somole furono donati al Vescovo e subito restituiti ai donatari a livello o in enfiteusi⁵¹.

Nei decenni successivi, durante le guerre tra S. Sede e Impero (Federico II), il vescovo Matteo (1229-1234) fece costruire un nuovo palazzo nella “Villa di Monte Somole... ove fece per qualche tempo residenza, e vi amministrava gli affari della Diocesi, facilmente impedito di amministrare nella sua residenza in città”⁵²; in tale palazzo, nei momenti più difficili delle lotte di fazione, alloggiava: un paio di documenti della prima metà del XIII secolo menzionano in effetti un *castrum novum* che era stato edificato dal vescovato tifernate in *Serra de Monte Somoli*⁵³.

Il vescovo Niccolò da Orvieto (1265-1279) affittò a un tal Bernardinuccio e ai suoi fratelli, del fu Graziano Pagani, per vent’anni tutti i beni che aveva nel castello, col patto che ricostruissero una specie di fortilizio in pietra: un “palazzo di pietra con calce, alto 40 piedi e 10 di ampiezza, ed il muro sia grosso per quanto lo richiegga e lo ricerchi la lunghezza e l’altezza”⁵⁴.

Citato successivamente (1266) come *castellarem de Monte Somole* (“castellare” generalmente indica un castello distrutto), fu ancora assalito e danneggiato nel 1278 da Tano degli Ubaldini e dai Brancaleoni di Roccaleonella⁵⁵.

Negli anni successivi, anni di guerra tra Tifernati ed Ubaldini, la posizione del castello sembrò troppo vulnerabile e pertanto il comune di Città di Castello decise di costruire un altro castello a Montefiore, e obbligò gli abitanti di Somole, Carlano e Alboreto a custodirlo per la città⁵⁶.

La *torre di Somole* è ancora ricordata nel 1378, quando fu fortificata per impedire il passaggio dei nemici di Città di Castello (il conte Antonio di Urbino e la famiglia dei Guelfucci)⁵⁷. Ma il destino del luogo era ormai segnato: venne ben presto “retrocesso” a villa di Montefiore, *status* in cui si trova in età moderna.

Geri di Tano

⁴⁸Berliocchi, *Apecchio*, p. 74.

⁴⁹E. ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, Urbania 1936, p. 356.

⁵⁰G. MUZI, *Memorie civili ed ecclesiastiche di Città di Castello*, Città di Castello, 1844 sgg., “Memorie Ecclesiastiche”, vol. II, pp. 101-102.

⁵¹Muzi, *Memorie – Eccl.*, II, p. 102.

⁵²Muzi, *Memorie – Eccl.*, II, p. 120.

⁵³Ascani, *Apecchio*, p. 13 e nota 35 p. 19.

⁵⁴Muzi, *Memorie – Eccl.*, p. 150.

⁵⁵Ascani, *Apecchio*, p. 13 e nota 36 p. 19; Berliocchi, *Apecchio*, pp. 76 e 201.

⁵⁶Ascani, *Apecchio*, p. 14. Alboreto è Osteria Nuova (Berliocchi, *Apecchio*, p. 76).

⁵⁷Berliocchi, *Apecchio*, p. 76.

La prima attestazione del castello è del 1337, quando, nella divisione dei beni familiari tra i fratelli Geri (o Gerio), Ugolino, Francesco e Vanni Ubaldini, figli di Tano⁵⁸, toccarono a Geri il poggio di Monte Fiore e *Montone de Viersolo* posto *in confinibus Carde*⁵⁹.

Una nuova divisione tra i quattro fratelli nel successivo 1338⁶⁰ non modificò la porzione di Geri: *Gorio sive Gerio adsignantur Mons Floris agri Tiphernatis cum quibusam hominibus, et ponuntur fines ipsius loci montis Floris; et mons nuncapatus de Viorli territorii Carde cum ecclesiis Sanctissimi Christofori et Blasii con nonnullis hominibus in eodem monte habitantibus*⁶¹.

Geri, invischiato nelle lotte politiche di Città di Castello (occupò la città per i ghibellini nel 1323 e ne fu per qualche tempo signore)⁶², sebbene ghibellino, riuscì a farsi apprezzare dal cardinal Albornoz, che cercava allora di ricostituire il dominio ecclesiastico in Italia centrale, che gli affidò il compito di pacificare Cagli⁶³.

Ludovico e Tanuccio di Geri

Geri ebbe due figli: Ludovico e Tano (o Tanuccio)⁶⁴. Il primo è appena ricordato dalle fonti; il secondo invece è una personalità di primo piano nella vita politica toscana del Trecento: fu “capitano valorosissimo e tra i primi che servissero l’Arcivescovo di Milano, e tra l’altre sue imprese con l’inegne e genti del sopraddetto Arcivescovo occupò la città d’Orvieto in vergogna della Chiesa l’anno 1352 e ne fu podestà fin che durò il dominio di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano”⁶⁵. Possiamo anche ricordare che Tanuccio viene ricordato nel 1329, quando, insieme al fratello Ludovico, era al seguito dell’imperatore Ludovico IV il Bavaro (allora in lotta contro Firenze)⁶⁶; che fu condannato dal comune di Firenze nel 1345 per aver radunato più di 1200 armati, combattuto e vinto Guglielmo di Montecchio della Marca, capitano di guerra dei Fiorentini⁶⁷.

Si sposò con Filippa di Marsciano ed ebbe tre figli: Ottaviano, Geri (o Gerio) ed Ambrosia. Ottaviano, sposatosi con Bocchina Varano, è padre del celebre condottiero Bernardino della Carda;

⁵⁸Fu figlio di Ubaldino della Pila (fratello del celeberrimo cardinale Ottaviano, ricordato anche da Dante) Azzo, di cui fu figlio Tano, capo ghibellino della fine del XIV secolo (l’ultimo atto in cui figura vivo è del 1 maggio 1307).

⁵⁹Gamurrini, *Istoria genealogica*, vol. IV p. 12.

⁶⁰Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 455, vol. II, c. 195 r (Ascani, *Apecchio*, nota 40 p. 90, riporta erroneamente la data del 1388)

⁶¹Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 455, vol. II, p. 195 r.; Ascani, *Apecchio*, nota 40 p. 9. I fratelli di Gerio ebbero i seguenti possedimenti. Francesco *Mons Burgne territorii Carde cum ecclesia S. Andree et S. Petri*; Vanni *Castrum seu podium Petregialle in agro tifernati cum omnibus hominibus redditibus preediis et ceteris iuribus, et assignantur fines territorii eiusdem castrum et montis S. Philippi in territorio Carde cum ecclesia s. Philippi et hominibus quibusdam*; Ugolino *Mons S. Laurentii in territorio Carde cum ecclesia S. Laurentii et nonnullis hominibus*.

⁶²Ascani, *Apecchio*, p. 42.

⁶³E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili di Toscana ed Umbria*, Firenze 1679, vol. IV, p. 67.

⁶⁴Ascani, *Apecchio*, pp. 24-25.

⁶⁵Gamurrini, *Istoria genealogica*, p. 67. Sull’impresa di Orvieto vds. G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Varese 1970, p. 243.

⁶⁶Gamurrini, *Istoria genealogica*, vol. IV, p. 11.

⁶⁷Gamurrini, *Istoria genealogica*, vol. IV, p. 11.

Geri, da cui discendono i successivi conti di Montefiore, nacque nel 1365⁶⁸; Ambrosia si sposò, il 30 novembre 1384, con Brancaleone Guelfucci, appartenente ad una nobile famiglia tifernate, che controllava i castelli di Scalocchio (a nord di Pietragialla) e Castelfranco⁶⁹.

Montefiore risulta ancora nelle mani degli Ubaldini (cioè in quelle di Tanuccio e Ludovico) nel 1350⁷⁰; nella pace dell'8 dicembre 1354 con Città di Castello era permesso a questa consorteria feudale, per cinque anni, di mantenere il controllo di vari castelli della zona, tra cui anche il nostro. Inoltre per i cinque suddetti anni era loro avere uomini dalle ville di Carlano, Pierle, Manzo, S. Giovanni di Somole e di S. Stefano⁷¹.

A quella data il castello aveva quindi un territorio sottoposto alla sua giurisdizione, facilmente identificabile e corrisponde a quello che, anche nei secoli successivi, sarà di pertinenza di Montefiore:

- Carlano è località tuttora esistente, a sud del luogo in cui sorgeva il castello;
- Pierle si trova a monte di Migliara (valle del torrente Somole);
- Manzo (dove è attestato successivamente un fortilizio) nei pressi di Migliara;
- S. Giovanni di Somole, lungo il torrente Somole, è sede di parrocchia;
- S. Stefano doveva trovarsi a monte del ponte della Taverna, a quanto sembrerebbe dalla lettura di alcuni documenti del Seicento; successivamente (dopo il terremoto del 1781?) fu spostato a valle di tale ponte, presso la frazione di Osteria Nuova. Entrambi i luoghi si trovavano in età moderna nel territorio di Montefiore.

Non faceva forse a quel tempo parte del distretto quella che sarà, dal Cinquecento, la parte meridionale di Montefiore (quella che si sarebbe poi chiamata “Contea del Fumo”), comprendente Poltri (ricordata come villa del tifernate Castel Leone nel 1394) e Montione (villa autonoma da Montefiore nel 1541 ma tenuta dagli Ubaldini di quel castello).

Tra Ubaldini e Tifernati

Allo scadere del quinquennio stabilito dal lodo del 1354, il 22 gennaio 1360 Montefiore rientrava sotto il controllo tifernate e gli Ubaldini permisero che capitani inviati da Città di Castello prendessero il possesso del nostro castello e dei vicini Bacioccheto ed Apecchio⁷²; qualche anno dopo (1367-1368) i tre castelli figurano di nuovo nelle mani degli Ubaldini⁷³ ma il comune tifernate cercò di coinvolgere nella questione della sovranità papa Urbano V che, il 13 febbraio 1369, riconosceva come appartenenti di diritto a Città di Castello i tre castelli di Scalocchio, Baciucchetto e Montefiore⁷⁴.

Nelle confuse vicende interne di Città di Castello, dilaniata da feroci lotte di partito, furono coinvolti anche gli Ubaldini e contro di loro combatterono a più riprese le milizie cittadine.

⁶⁸Ascani, Apecchio, pp. 24-25.

⁶⁹Ascani, Apecchio, p. 74; nota 9 p. 85; p. 95. Brancaleone Guelfucci sarebbe morto nel 1398 (alla data della morte non aveva eredi legittimi).

⁷⁰Ascani, Apecchio, p. 51.

⁷¹Muzi, Memorie – Civ., I, p. 157. Viene nel testo riportato “Mansi” per Manzo: quest’ultima lettura viene proposta da Berliocchi, Apecchio, p. 79 mentre Ascani non ricorda il toponimo: Ascani, Apecchio, pp. 54-55: *avere uomini dalle ville di Carlano, Pierle, S. Giovanni di Somole e di S. Stefano nel castello di Montefiore*). Il documento di riferimento è Biblioteca di Città di Castello, Annales Tifernates, 5, c. 110.

⁷²Ascani, Apecchio, p. 57.

⁷³Ascani, Apecchio, p. 59.

⁷⁴Berliocchi, Apecchio, p. 80 e 201.

Berliocchi ricorda che il 13 marzo 1381 ci fu una sollevazione popolare ad Apecchio, Baciucchetto e Montefiore contro Città di Castello e in questi castelli gli Ubaldini piazzarono i loro uomini armati⁷⁵.

Alla fine di luglio 1382 una spedizione tifernate saccheggiò il territorio dei castelli ubaldineschi di Montefiore, Baciucchetto e Pietragialla e conquistò il palazzo di Manzo, nel territorio di Montefiore⁷⁶.

Nell'anno successivo fu lo stesso castello di Montefiore ad essere occupato dalle truppe tifernate: il 31 gennaio 1383 venne conquistato da Lazzaro Tiberti e Antonio Bastrigoni, grazie al tradimento di alcuni abitanti, il castello; il 21 febbraio successivo il cassero. Nell'impresa furono uccisi tali Pietro Baroccio con il figlio, già banditi da Città di Castello, e fu catturato Geri, figlio diciottenne di Tanuccio⁷⁷. Gli Annali Tifernati ricordano che "il castello era tenuto da Taviano (scil. Ottaviano) di Tanuccio degli Ubaldini... Giovanni (di Ventura, uno degli artefici della conquista), nascosto da tre giorni in quel castello, cercava il modo di riportarlo all'obbedienza della Città. Un giorno vide arrivare le genti armate castellane e con i suoi prese Geri di Tanuccio, uccise altri tre uomini del castello e poi consegnò Geri ai Priori"⁷⁸. Geri Ubaldini fu subito messo in carcere, ma la sua permanenza a Città di Castello fu di breve durata dato che riuscì ad evadere nella notte del 30 giugno di quello stesso anno⁷⁹.

Il dominio tifernate

Gli Ubaldini cercarono subito di riconquistare il castello, senza successo: una lettera del 13 marzo 1383 del capitano tifernate Giovanni d'Angelo, inviato con sette famuli a Montefiore il precedente 23 febbraio, ricorda il tentativo: *Magnifici signori miei. Stanotte presso al dì a do hore sono io andato in sul muro a una porta, l'altra non era niuna guardia, ma solo ci andava perché el cane abbaiva molto forte... I nimici nostri sono già tucti fra le mura e per gli fossi attorno al castello. Subito gridato, omni homo stesse armato, gridando: Addosso a loro... Hanno hauta molta vergogna e vituperio, e noi el castello, Perciò che io dièi i segni più di a quei de Manzo... avvisammo così altre brigate, che erano de fanti più de docento. Non v'esca de mente de mandarci*

⁷⁵Berliocchi, Apecchio, p. 80.

⁷⁶Cronaca latina, in A. ASCANI, Due cronache quattrocentesche, Città di Castello 1966, pp. 1-53, a pag. 6 (27 luglio 1382); Cronaca Laurenzi, in A. ASCANI, Due cronache quattrocentesche, Città di Castello 1966, pp. 57-137, p. 71 (27 luglio 1382). Ascani, Apecchio, p. 64 e nota 36 pp. 69-70; Berliocchi, p. 81 (dagli *Annali Tifernati*, 17, c. 14 v).

⁷⁷Cronaca latina, p. 6; Cronaca Laurenzi, pp. 70-72; Muzi, Memorie civ., I, p. 189; Ascani, Apecchio, pp. 64-65; Berliocchi, Apecchio, p. 81.

⁷⁸Ascani, Apecchio, p. 65.

⁷⁹Cronaca Latina, p. 7; Cronaca Laurenzi, p. 72.

*hoggi quella brigata che m'avete mandato a dire, e una lumera. In Monte Fiore, die XIII de marzo. El vostro servitore Giovanni de mes. Angelo, capitano*⁸⁰.

Nel mese successivo i Tifernati, per evitare il ritorno degli Ubaldini, decisero di radere al suolo Montefiore e di trasferire la campana che vi si trovava nel cassero della Cella: il 29 aprile 1383 veniva pagata una fornitura di pane e di vino “ai maestri, manovali e a quanti distrussero il castellare di Montefiore”⁸¹.

Il 22 luglio 1383 gli Ubaldini si piegarono e si giunse alla pace che prevedeva il ritorno sotto sovranità tifernate di Apecchio e Montefiore; i castelli di Baciucchetto e Pietragialla sarebbero invece stati custoditi per la città dagli Ubaldini, che conservavano naturalmente il possesso di Montevicino e della Carda⁸². Riguardo al castello di Montefiore, più precisamente fu deciso *quod custodia dicti castri Montisfloris fiat per Comune Civitatis Castelli in illa forma quae deliberabitur per dominos Priores populi dicti Civitatis; et quod sine licentia capitanei, qui erit pro tempore ad custodiam dicti castri, nulli liceat entrare in dictum castrum; possint tamen homines dicti castri ire stare uti et habitare per curiam dicti castri et per alia locha dicti Civitatis et fructare omnia bona eorum... Et simile facere possint dicti nobiles de Ubaldinis, etiam cum licentia dicti capitanei, entrare in dictum castrum Montisfloris cum duobus seu tribus sociis, non tamquam domini nec maiores, sed tamquam cives dicti Civitatis*⁸³.

Negli anni successivi riprese lo scontro per il possesso di Apecchio: nel 1386 Geri ed Ottaviano, insieme ad un loro parente, Antonio Ubaldini, figlio di Ugolino, muovevano guerra ai Tifernati, tanto che i tre ebbero per l'occasione l'affronto di veder la propria effigie dipinta nella torre del Comune in qualità di fedifraghi e traditori⁸⁴.

Negli anni successivi i Tifernati effettuarono feroci spedizioni punitive contro i castelli detenuti dagli Ubaldini: nel 1387 si accanirono contro Apecchio, Carda e Pietragialla⁸⁵. L'assenza di Montefiore dall'elenco degli obiettivi della spedizione tifernate indica probabilmente che il comune umbro controllava il castello (quello che ne restava dopo la distruzione del 1383) ed il distretto in questione.

Ancora nel 1388 i Tifernati processavano (in contumacia) Gerio, Ottaviano, Antonio e Andrea Ubaldini, accusati di cercare di togliere il legittimo possesso di Apecchio a Città di Castello: non si

⁸⁰La lettera, conservata nell'Archivio segreto tifernate, vol. XLII, viene citata da Ascani, Apecchio, nota 44 p. 70. A Manzo esisteva un palazzo fortificato che evidentemente costituiva, insieme al castello di Montefiore, uno dei caposaldi tifernati nella zona ed una sorta di “prima linea” verso Città di Castello

⁸¹Ascani, Apecchio, p. 74. Castellare indica castello distrutto. Cella dovrebbe indicare “Celle”, in territorio tifernate, presso Citerna, a nord di Città di Castello.

⁸²Ascani, Apecchio, p. 73; Berliocchi, Apecchio, p. 81.

⁸³Il lodo di Firenze per la pace tra Città di Castello e gli Ubaldini è in Ascani, Apecchio, pp. 216-218.

⁸⁴Ascani, Apecchio, nota 22 p. 87 (dalla *Cronica latina*).

⁸⁵Ascani, Apecchio, p. 78.

fa menzione di Montefiore⁸⁶. Nello stesso anno i Tifernati promettevano tre fiorini d'oro a chi avesse catturato qualunque donna abitante nei castelli di Apecchio, Carda, Pietragialla, Baciuccheto e Castiglione S. Bartolo (non compare neanche in tale occasione Montefiore, evidentemente ancora in mano ai Tifernati), arruolò banditi per combattere gli Ubaldini, rafforzò con presidi i castelli che circondavano la zona di guerra (Castelguelfo, Valbuscosa, Castel Leone)⁸⁷.

La pace del 1389, sottoscritta da Andrea di Ghisello, Antonio di Ugolino, Ottaviano e Geri di Tanuccio, prevedeva la giurisdizione tifernate di Apecchio (pur con garanzie per gli Ubaldini) e il riconoscimento della custodia che gli Ubaldini esercitavano sui castelli di Baciuccheto e Pietragialla (la cui alta sovranità era riconosciuta a Città di Castello); il castello di Montefiore sarebbe rimasto “nello stato giurisdizionale così come è al presente (cioè di mista giurisdizione tra Castello e gli Ubaldini)”⁸⁸.

Non è chiaro cosa si intendesse con “mista giurisdizione”; negli anni successivi comunque il castello figura ancora nell'area di influenza di Città di Castello: ad esempio nel 1399, durante un ennesimo scontro tra Tifernati e Ubaldini, furono assoldate dai primi milizie mercenarie che per dodici giorni devastarono il territorio d'Apecchio, della Carda, di Baciuccheto e di Pietragialla, cioè dei castelli controllati dagli Ubaldini⁸⁹. Come è possibile vedere, manca ogni riferimento a Montefiore; del resto Ottaviano era interessato, in questi anni, al possesso di Apecchio, Geri probabilmente deceduto ed il castello, troppo vicino a Città di Castello ed ai suoi avamposti nella zona, difficilmente difendibile da possibili ritorsioni tifernati.

Con il nuovo secolo si ebbe tuttavia una svolta: gli Ubaldini entrarono nell'orbita feltresca (1410), Apecchio fu stabilmente occupata⁹⁰, Città di Castello fu sconvolta da feroci lotte di fazione. In questi anni i Tifernati persero completamente il controllo anche della zona di Montefiore e nel 1431 rivolsero una supplica al Papa lamentandosi *che li Ubaldini fanno le fortezze nel nostro contado cioè Pietragialla et Montefiore*⁹¹. Il nostro castello era tornato stabilmente nelle mani degli Ubaldini del ramo di Tanuccio.

I due rami degli Ubaldini di Montefiore

Tanuccio Ubaldini ebbe, come detto, due figli, Ottaviano e Geri (ricordati nel 1383, quando il castello di Montefiore fu preso dai Tifernati): essi furono gli iniziatori di due diversi rami degli

⁸⁶Ascani, *Apecchio*, pp. 79-80; 90.

⁸⁷Ascani, *Apecchio*, p. 80. Castel Leone aveva nel 1394, le seguenti ville: Vignolle, Poltri, Quaratola, Sessa S. Pietro (ora Caifirenze), Gragnano, Faville e Coacri (Ascani, *Apecchio*, p. 94).

⁸⁸Ascani, *Apecchio*, p. 84; nota 50 p. 92.

⁸⁹Ascani, *Apecchio*, p. 98.

⁹⁰Berliocchi, *Apecchio*, pp. 106-109. Ascani, *Apecchio*, p. 123: “in data 14 marzo 1410 (gli Ubaldini) sottomisero se stessi e quel territorio (Apecchio) in accomandigia al conte Guidantonio d'Urbino succeduto ad Alberico da Barbiano nella carica di Gran Conestabile del re”.

⁹¹Ascani, *Apecchio*, p. 134 e nota 17 p. 139.

Ubalдини che mantennero comunque in comune il dominio del castello di Montefiore. La signoria feudale era infatti a conduzione consortile (tipologia diffusa anche tra le altre nobili famiglie dell'Appennino, quali i Montefeltro e gli Oliva): tutti i figli maschi detenevano la giurisdizione (e gli eventuali titoli nobiliari connessi) e governavano insieme; il capo della casata (spesso il primogenito) era un *primus inter pares* che, per la sua autorità o per la sua anzianità, gestiva con l'esterno gli interessi del nucleo gentilizio.

Si deve anche ricordare che i due nuclei familiari avevano interessi e possedimenti feudali anche in altre zone, in particolare alla Carda e ad Apecchio, insieme ad altre linee degli Ubalдини.

1) Il ramo di Ottaviano di Tanuccio

Ottaviano di Tanuccio, protagonista di varie vicende riguardanti la storia tifernate tra fine Trecento e primi anni del Quattrocento⁹², talvolta assente dall'Apecchiese perché chiamato come podestà in città dell'Italia centrale (nel 1410 era ad esempio a Fabriano)⁹³ “fu valoroso & sperimentato capitato, e però fu eletto Podestà d'Urbino”⁹⁴; sappiamo che si sposò con Bocchina Varano di Camerino; morì dopo il 1411 e fu padre di Bernardino⁹⁵, Giovanni⁹⁶, Uguccio⁹⁷, Gaspare⁹⁸ e Ludovica⁹⁹.

Il primogenito di Ottaviano, il famoso condottiero Bernardino “della Carda”, ebbe un unico figlio, Ottaviano, collaboratore del duca Federico e, alla morte di costui, tutore del giovane Guidubaldo da Montefeltro. Ottaviano, oltre ai possessi ereditari della Carda e di Apecchio, ricevette dal Duca di Urbino anche un gruppo di castelli di Massa con il titolo di “conte di Mercatello”. Morì nel 1498 senza discendenti ed il feudo fu incorporato al Ducato di Urbino (Apecchio sarebbe stato affidato, sedici anni dopo, a Gerolamo e Gentile Ubalдини, appartenenti ad un diverso ramo degli Ubalдини)¹⁰⁰.

⁹²Ascani, Apecchio, passim.

⁹³Ascani, Apecchio, p. 122.

⁹⁴Gamurrini, Istoria genealogica, p. 67.

⁹⁵Bernardino “della Carda” fu uno dei più famosi condottieri della prima metà del Quattrocento, capitano generale delle milizie feltresche ed imparentato con il conte Guidantonio d'Urbino, avendo sposato Aura, figlia naturale del conte. Morì a Cremona nel 1437. Per una breve descrizione dei principali avvenimenti che lo videro protagonista vds. Ascani, Apecchio, p. 131 ss.

⁹⁶Ascani, Apecchio, pp. 125-126; 132; nota 3 p. 137 (catturato da Braccio da Montone nel 1419).

⁹⁷Ascani, Apecchio, pp. 125-126; 132; nota 3 p. 137 (fu catturato da Braccio da Montone nel 1419 insieme al fratello Giovanni nella presa di Assisi; nello scontro perse un occhio).

⁹⁸Gaspare, impiegato in missioni diplomatiche presso il duca di Milano, era probabilmente minorenne alla morte del padre (post 1411), dato che non viene ricordato nella lettera inviata dai figli di Ottaviano ai Priori di Città di Castello (Ascani, Apecchio, pp. 125-126). Morì a Milano nel 1447. Su di lui vds. Tarducci, Piobbico, pp. 217-219; Michelini Tocci, Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubalдини della Carda, pp. 302, 303, 305, 318.

⁹⁹Ascani, Apecchio, albero genealogico alle pp. 24-25.

¹⁰⁰Tarducci, Piobbico, pp. 219-220. Su Ottaviano Ubalдини vds. Michelini Tocci, Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubalдини della Carda, pp. 297-344. Sposò nel 1451 Angela Orsini ed ebbe un unico figlio, Bernardino, premorto al padre nel 1458 (Ascani, Apecchio, pp. 24-25).

Montefiore era pertanto, per questo ramo degli Ubaldini, solo uno dei tanti possedimenti, e sicuramente non il più importante. E' difficile pertanto ipotizzare una loro significativa permanenza nel feudo: le visite saranno state, nel migliore dei casi, saltuarie ed i loro interessi probabilmente rappresentati in loco da un commissario.

2) Il ramo di Geri di Tanuccio

Geri viene ricordato dalle fonti per i fatti degli anni 1383-89; dopo il 1389 (Geri dovrebbe avere a tale data ventiquattro anni) non si hanno più sue menzioni, mentre prendono le redini del gruppo nobiliare (allora in lotta con Città di Castello per il possesso di Apecchio) suo fratello Ottaviano e il loro congiunto Andrea Ubaldini, attivi politicamente dal 1396 in poi: è probabile pertanto che, nei primi anni Novanta, Geri sia morto.

Sappiamo comunque che lasciò un figlio, Tommaso, su cui ho scarsissime informazioni: il Gamurrini riferisce che ebbe tre maschi (Francesco, Antonio, Giordano) e una femmina (Lippa, moglie di Nanni Ubaldini della Carda, da cui sarebbero discesi i conti di Apecchio)¹⁰¹.

Francesco è ricordato già morto nel 1481, quando la vedova, Samaritana, figurava tutrice del piccolo Ottaviano, figlio di Francesco; Giordano intraprese la carriera ecclesiastica¹⁰² e di lui non abbiamo discendenti. Qualche notizia in più ho trovato su Antonio, che viene ricordato:

- nel maggio 1475 a Pesaro, alle nozze tra Costanzo Sforza, signore di quella città, e Camilla d'Aragona, nipote del re di Napoli¹⁰³;
- nel 1477, nello scontro tra Siena (per la quale militava Antonio da Montefeltro, figlio naturale del conte di Urbino Federico) e Carlo da Montone: viene ricordato da una cronaca tifernate quattrocentesca che, dopo la sconfitta subita dalle milizie senesi a Montedoglio (13 agosto 1477), *il conte Antonio Ubaldini restò a Lucignano di Val di Chiana da Siena*¹⁰⁴: non è chiaro dal testo se militasse con le milizie feltresche (come è probabile) o con quelle di Carlo da Montone.

¹⁰¹Gamurrini, *Istoria genealogica*, IV volume, pag. 11.

¹⁰²L. MICHELINI TOCCI, Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, "Federico da Montefeltro – Lo Stato, le arti, la cultura", vol. 1 (Lo Stato), Tivoli 1986, pp. 297-344, nota 83 p. 149 (era rettore di S. Lorenzo in Cerquetobono e Preposto della Cattedrale di Urbino).

¹⁰³P. CASTELLI, Cronache dei loro tempi (II) – Le "allegrezze" degli Sforza di Pesaro 1445-1512, in AAVV, "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", vol. II, Venezia 1989, pp. 223-254, a pag. 237.

¹⁰⁴Cronaca Laurenzi, p. 121.

Capitolo IV

Contratti e divisioni (1481-1541)

Il “contratto di famiglia” del 1481

Nel 1481 sono in vita Antonio Ubaldini, suo nipote Ottaviano (figlio del defunto Francesco, sotto tutela della madre Samaritana), Ottaviano conte di Mercatello (che ha ereditato i diritti su Montefiore anche dello zio Gaspare, morto evidentemente senza discendenti maschi, come i di lui fratelli Giovanni ed Uguccio). In quell'anno alcuni “contratti di famiglia” tra il Conte di Mercatello e i suoi parenti, appartenenti agli altri rami degli Ubaldini, legalizzarono (29-31 marzo 1481) le precedenti divisioni, formali o informali, dei domini: Ottaviano si riservò il governo di Apecchio e della Carda, più una rata di altri castelli, mentre ai suoi parenti (Antonio e Samaritana Ubaldini; Guidantonio di Nanni; Baldinaccio e Bernardino) furono confermati i restanti castelli (o parti dei castelli) della zona¹⁰⁵.

In particolare, nell'atto del 29 marzo 1481¹⁰⁶, Samaritana Ubaldini sottoscriveva le divisioni per il figlio Ottaviano, insieme al cognato Antonio: con questo atto i due cedono ad Ottaviano Ubaldini, conte di Mercatello, il terzo della Carda e di Apecchio che a loro spettava (sia Antonio sia il piccolo Ottaviano, rappresentato dalla madre Samaritana, erano proprietari della metà di un terzo delle due comunità) ricevendo dal Conte di Mercatello un terzo di Pietragialla e *etiam omnes homines Castris Montis Floris cum Turre, et Fortilizio, ad ipsum dominum Octavianum competentibus*, compresi 10 uomini e 3 libri del predefunto Gaspare (zio del conte di Mercatello)¹⁰⁷.

Vengono indicate nell'atto anche le famiglie spettanti a Samaritana e ad Antonio: i due in comune avevano in comune i Monti *Condamaggij e Firesclorij* (località ignote o errori di trascrizione), mentre gli uomini di Montefiore spettanti a Samaritana erano (in genitivo) *Iohannij Bratialis, Nardi Paguntij et eius Famiglia, Sanctij Milliaris et eius Famiglia, Matthei Simonii et eius Famiglia, et Franc. Ceuli, Stephanis et eius Famiglia, Manghi da Ceronij, Antonelli de Monte Madio, Fumesti del Palatio, Vincentis de Vale de Pozzuolo*. Gli uomini spettanti ad Antonio erano, secondo l'atto, *Arcolanus de Simmolo et eius Famiglia, Reticelle et eius Famiglia, Marcus Simoni, Christophorus*

¹⁰⁵Archivio di Stato in Pesaro (d'ora in poi “ASP”), Legazione di Urbino (d'ora in poi “Leg.”), Feudi, busta n. 9, docc. XIV, XV, XVI; busta n. 10, docc. XIV (pp. 178 r – 184 v), XV (pp. 184 v -186 v), XVI (187 r – 190 r). Ascani, Apecchio, p. 143.

¹⁰⁶ASP, Feudi, busta 9, doc. XIV; busta 10, doc. XIV.

¹⁰⁷Non è corretto quanto riportano Ascani, Apecchio, p. 143 e Berliocchi, Apecchio, p. 121: il conte Ottaviano non si riservò nell'atto la terza parte di Montefiore e il diritto di amministrare la giustizia sull'intero castello; come detto, cedette semplicemente la sua quota di Montefiore e Pietragialla ad Antonio e Samaritana (insieme alla sua rata del contiguo castello di Pietragialla) in cambio di quote di altri feudi (Apecchio e Carda).

Peni, Simonis Bartholomei, Marci Zanche et eius Famiglia, Iohannis Bardoli, lioti honesti Perusiani (???), *Francisci de Palatio*.

I nomi, se la forma è corretta (possono esserci stati errori nella trascrizione del documento: scomparso l'originale, ne abbiamo solo copie), non ci dicono troppo: *Zanche* ci richiama il toponimo Chizanchi (= Casa Zanchi), esistente nella zona di Carlano; *Simmolo* dovrebbe essere Somale; *Palatio* è chiaramente la località "Il Palazzo", nella zona di Somole; *Vale de Pozzuolo* Valpezzola, nella stessa zona; *Milliarj* è Migliara. Il fatto che due uomini abitanti a Palazzo siano stati attribuiti l'uno a Samaritana e l'altro ad Antonio ci indica chiaramente che la divisione (come forse altre precedenti, tra i due rami della famiglia discendenti da Ottaviano e Geri) non era stata effettuata sul terreno ma che i due signori avevano diritti e giurisdizione "a macchia di leopardo" nell'intero castello di Montefiore, solo sulle famiglie loro spettanti¹⁰⁸.

Si può dedurre che, dopo il 1481, Antonio Ubaldini si sposò con la cognata Samaritana: sessant'anni dopo (1541) sono proprietari del castello di Montefiore Ottaviano (il piccolo ricordato nell'atto del 1481 sotto la tutela della madre Samaritana) ed i quattro nipoti Antonio, Alessandro, Guidantonio e Ascanio, figli di Tiberto, fratello di Ottaviano.

Ottaviano Ubaldini

Ottaviano Ubaldini viene menzionato nell'*Istoria genealogica delle famiglie nobili di Toscana ed Umbria* del Gamurrini (che per altro non menziona come suo fratello Tiberto ed ignora l'intero ramo che da lui discende): "Francesco suddetto generò Ottaviano, di cui si fa menzione nella Vita del Duca Francesco Maria, e anche si ritrae da una Donazione fatta dal Duca ad Ottaviano delle Case della Carda l'anno 1511. Questo Ottaviano generò il cap. Fabbrizio e il conte Tommaso"¹⁰⁹.

Possiamo ipotizzare che sia nato negli anni Settanta del XV secolo dato che era minorenne quando la madre firmò il contratto di famiglia del 1481 con il suo omonimo Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello.

Si sposò quindi (nei primi anni del XVI secolo?) con Latina Ubaldini¹¹⁰, figlia probabilmente del conte Bernardino di Montevicino¹¹¹, dai quali ebbe, come anche il Gamurrini ricorda, due figli, Tommaso e Fabrizio: il nome del secondo potrebbe essere omaggio a Fabrizio Colonna, importante condottiero e feudatario del Lazio e dell'Abruzzo (fu sicuramente al servizio dei Colonna il fratello Tiberto ed è possibile che lo sia stato anche il nostro).

¹⁰⁸ASP, *Feudi*, busta 9, doc. XIV; busta 10, doc. XIV.

¹⁰⁹Gamurrini, *Istoria genealogica*, IV, p. 11.

¹¹⁰Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini)

¹¹¹Il conte Bernardino, ricordato in uno dei "contratti di famiglia" del 1481 con il parente Ottaviano conte di Mercatello, ebbe infatti quattro femmine: Lucrezia, Ludovica, Nepesina ed appunto Latina: Berliocchi, *Apecchio*, p. 154 (albero genealogico dei Conti Ubaldini, signori di Montevicino).

Nell'estate del 1526 è alle prese, insieme al fratello Tiberto, con un certo Battista di Mastro Iacomo, bergamasco, che aveva comperato un pezzo di terra ad Apecchio da un certo ser Antonio di ser Bernardo: Battista veniva accusato sia di compera illegale, dato che i due Ubaldini sostenevano che la licenza necessaria all'acquisto spettava a loro e non al conte di Apecchio (Girolamo Ubaldini), sia di illecita estrazione del grano dalla corte di Montefiore (il possesso si trovava evidentemente in zona di incerta giurisdizione, tra Apecchio e Montefiore). A sua volta Battista si lamentava di essere stato molestato dai due Ubaldini *in possessione et in fructibus*. Intervenne il duca Francesco Maria, che avocò a sé la causa¹¹².

Nel dicembre dello stesso anno il Duca di Urbino intervenne per impedire che Ottaviano della Carda fosse molestato nel possesso dei *beni quali Ottaviano dice esserli stato donati dalla Beata Memoria del signor duca Guido*)¹¹³.

Come si vedrà in seguito, Ottaviano divise il feudo di Montefiore con i nipoti nel 1541. Viene ricordato in vita nel 1543 quando (14 settembre) ha un contrasto con il nipote, capitano Alessandro, per il possesso di un terreno¹¹⁴. Risulta già morto nel 1559, quando firmano i capitoli riguardanti l'amministrazione di Pietragialla i figli, Tommaso e Fabrizio¹¹⁵.

Tiberto Ubaldini

Figlio di Antonio Ubaldini e di Samaritana, già sua cognata, nacque dopo il 1481, anno in cui i genitori non erano ancora sposati.

Si sposò con Camilla Grifoni (morta probabilmente nel 1522, o poco prima)¹¹⁶, appartenente ad una nobile famiglia di S. Angelo in Vado¹¹⁷: ebbe quattro figli maschi (Antonio, Alessandro, Guidantonio e Ascanio) e tre femmine, due delle quali, Dionora ed Orsolina, monache nel

¹¹²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, n. 1 B (2 luglio), C (12 agosto), D (21 settembre).

¹¹³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, n. 1 E (12 dicembre 1526).

¹¹⁴ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLVIII.

¹¹⁵ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LII, pp. 358 - 367 r. (21 agosto 1559).

¹¹⁶ASP, Archivio notarile S. Angelo in Vado, Flori Filippo (n. 5), vol. 3, cc 449r-449v (19 agosto 1522): *Dominae Camillae olim suae uxoris*; ASP, Archivio notarile S. Angelo in Vado, Clavari Giovanni Antonio (n. 8), vol. 2 (31 maggio 1522): riguarda la vendita di *una petia terrae ortivae et laborativae posita in curia Sancti Angeli in parochia Plebis in loco dicto Cortale del Ceciario*, confinante con i *bona dominae Camillae uxoris Thiberti de Ubaldinis*. I due documenti sono menzionati da V. LANCIARINI, Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria - Memorie storiche, Roma 1890-1912, n. 3 p. 573 (che li leggeva presso l'Archivio Storico del Comune di S. Angelo in Vado, successivamente trasferito a Pesaro).

¹¹⁷Lanciarini, Il Tiferno, passim. I Grifoni avevano avuto uno dei loro massimi esponenti in Matteo, capitano di Federico da Montefeltro, quindi condottiero generale dei Veneziani; Camilla è forse imparentata con Angelo Francesco Grifoni, ricordato dal Lanciarini (Lanciarini, Il Tiferno, p. 701), che fu sepolto *in Ecclesia Servorum* (la chiesa in cui avrebbero chiesto di essere seppelliti, qualora fossero morti nella Massa Trabaria, Ascanio e Isotta Ubaldini, figli di Tiberto).

monastero vadense di S. Bernardino¹¹⁸; la terza, Isotta, potrebbe essere gemella di Ascanio, l'ultimo figlio maschio, nato nel 1516-1517¹¹⁹.

Il Gamurrini, ricordando gli uomini illustri nelle armi e nelle lettere del XVI secolo, menziona anche il conte Tiberto Ubaldini, che “fu due volte Vice Duca di Tagliacozzo, e dello Stato de' Colonesi, e altri”¹²⁰. Siamo informati quindi che Tiberto fu al servizio del capitano Fabrizio Colonna (morto nel marzo 1520) o di suo figlio Ascanio (morto nel 1557): entrambi, imparentati con la famiglia feltresca (Fabrizio Colonna aveva sposato nel 1488 Agnese da Montefeltro, figlia di Federico duca d'Urbino), furono celebri condottieri (il primo viene prescelto da Niccolò Machiavelli per esprimere le proprie idee nel celebre dialogo *Dell'Arte della Guerra*) ed importanti feudatari del Lazio e dell'Abruzzo (dove avevano tra gli altri il feudo di Tagliacozzo)¹²¹.

Come già detto, Ottaviano e Tiberto sono ricordati nel 1526 nella causa con Battista, figlio di mastro Iacomo, di Bergamo¹²². Ancora in vita all'inizio del 1531 (quando compra una casa in Apecchio)¹²³, risulta presumibilmente già morto nel 1534, dato che viene menzionata la presenza, in Apecchio, di una casa di proprietà dei suoi figli, con ogni probabilità a loro pervenuta per eredità¹²⁴.

La divisione del 1541: 19 marzo

Nei mesi di marzo-maggio 1541 venne effettuata una vera e propria suddivisione del feudo di Montefiore tra Ottaviano e i nipoti Antonio, Alessandro, Guidantonio e Ascanio¹²⁵.

La divisione, favorita dal commissario ducale Giovanni Maria Pauluzio, riguardava tutti i beni del gruppo parentale, distribuiti tra Montefiore, Pietragialla e Montione (villa che sarà inglobata da questo momento a Montefiore). Si stabilì di fare due parti non seguendo la tradizionale ripartizione per uomini (divisione usuale nei territori degli Ubaldini e già effettuata a Montefiore), ma demarcando con cippi di confine il territorio. Si stabiliva inoltre che le due parti dovevano

¹¹⁸ASP, Archivio notarile S. Angelo in Vado, Flori Filippo (n. 5), vol. 3, cc 449r-449v (19 agosto 1522). Le due sorelle sono anche ricordate in ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXII A – 17 luglio 1545.

¹¹⁹Vds. infra (l'ipotesi che fossero gemelli si basa sul testamento reciproco).

¹²⁰Gamurrini, Istoria genealogica, vol. IV, p. 71.

¹²¹Il nome del quarto figlio di Tiberto, Ascanio, dovrebbe essere inoltre un omaggio tributato ad Ascanio Colonna. Il nome Fabrizio compare nel figlio di Ottaviano, fratello di Tiberto. Su Fabrizio ed Ascanio Colonna vds. Dizionario biografico degli Italiani, vol. 27 (1982), pp. 288-293 e 271-274.

¹²²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, n. 1 B (2 luglio), C (12 agosto), D (21 settembre)

¹²³ASP, Archivio notarile S. Angelo in Vado, Clavari Giovanni Antonio (n. 8), vol. 4, ultimo foglio (2 gennaio 1531): la casa era di proprietà di Pietro Francesco del quondam Luca di Apecchio e della di lui moglie donna Maddalena; una parte spettava anche ad Agostino, fratello di Pietro Francesco. La casa in questione confinava con la strada pubblica, con *La Chiocana* (?) e con *i bona praefati domini Tibertj*.

¹²⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, n. IV E. Il 15 marzo di quell'anno infatti il Duca di Urbino si rivolge al capitano d'Apecchio *ut faciat quod Hieronymus Ubaldinatus aperiat acqueductum in cortile eius domus, per quod transeunt acque pluviales de domo filiorum d. Tiberti...*

¹²⁵Ascanio era minorenni ed era rappresentato, nell'atto, dal fratello Guidantonio (scelto come curatore il 18 marzo 1541: ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLIX. Erroneamente Ascani, Apecchio, p. 147 indica in Ottaviano e Roberto (chiamato anche Tiberto) i beneficiari della divisione.

comprendere intere vallate, e non parti di esse; Ottaviano, a cui era affidato l'incarico di definirne i confini, poteva solamente distogliere qualche territorio situato presso la sorgente o allo sbocco delle valli di Carlano o Migliara e aggregarlo all'altra parte; i figli di Tiberto avrebbero poi scelto, tra le due rate proposte, quella di loro gradimento¹²⁶.

Nell'atto sono contenuti anche i capitoli riguardanti i futuri rapporti tra le parti. Tra le norme possiamo ricordarne alcune di natura giurisdizionale (confisca dei beni dei colpevoli di gravi delitti; divieto di offrire asilo a delinquenti e banditi dall'altra parte; obbligo di far dare *sigurtà* di non offendere ai sudditi che hanno contratto inimicizia con sudditi dell'altra parte¹²⁷ e di trattare i sudditi nello stesso modo), altre riguardanti l'aspetto economico: libera estrazione dei frutti da un podere all'altro all'interno di Montefiore, anche se in parti diverse; libera estrazione dei frutti, anche fuori del feudo, per i conti; licenza di vendere a pari o inferiori senza licenza (ma le immunità e privilegi suddetti valevano solo per il compratore, non per i suoi eredi); divieto per i conti di comperare beni fin quando non saranno fatte le parti e, successivamente a tale data, nel territorio dell'altra parte senza licenza del padrone del territorio.

Si decise di nominare un ufficiale comune per sei mesi per riscuotere colte, gravezze e condanne passate. Per l'avvenire si sarebbero fatti invece libri distinti: l'amministrazione delle due zone sarebbe stata completamente indipendente l'una dall'altra e i libri di cui si parla (condanne, colte, ecc.) sarebbero stati tenuti separatamente.

Riguardo alla caccia e all'uccellazione nella parte del feudo non di propria competenza, si demandava la decisione al Duca di Urbino e, fino al giorno in cui essa non sarà conosciuta, le parti si sarebbero astenute dallo svolgere tali attività all'interno dell'altro territorio.

Si stabiliva infine che, se un conte, o un erede, voleva vendere la sua giurisdizione (divisa o indivisa), doveva proporre l'acquisto *con termine di doi mesi* agli altri "comproprietari" proponendo un giusto prezzo; se nessuno avesse avuto interesse a comprarla, il venditore avrebbe avuto possibilità di contattare acquirenti al di fuori della famiglia¹²⁸.

L'organizzazione della parte dei figli di Tiberto: i capitoli del 21 marzo

¹²⁶ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LIII, pp. 371r-373r.; busta 11, n. CL (19 marzo 1541): *dictas partes facere debeat per longum et non per largum prout se extendunt valles comprehensas in dicto territorio Montis Floris videlicet valles Carlani, et Siriglionis et Poltris. Item...liceat dicto domino Octaviano per additamento et adeguamento dictarum Castrum detrahare aliquam partem a capite seu a pede dictarum vallium Carlani seu Milinnij (scil. Migliara) tantum et non alterius vallis, ab utramque parte.*

¹²⁷La *sigurtà*, che compare spesso nei documenti del Seicento, consisteva nell'obbligo di non compiere determinate azioni (es. non offendere né far offendere un nemico personale) sotto pena del pagamento di una somma consistente (la cui entità era stabilita caso per caso dall'autorità preposta), preventivamente messa a disposizione delle autorità (o almeno garantita dall'interessato o da terzi).

¹²⁸ASP, Leg., Feudi, busta 10, n. LIII, pp. 371r-373r.; busta 11, n. CL (19 marzo 1741).

Se erano stati stabiliti i rapporti tra le due parti, era necessario anche precisare come si sarebbe organizzato il nuovo feudo che, di lì a poco, sarebbe toccato ai figli di Tiberto. Pertanto costoro, il 21 marzo 1541, firmarono i capitoli riguardanti la futura amministrazione del feudo. Nell'occasione figura come curatore degli interessi di Ascanio il "cognato" Federico Ubaldini, conte di Monte Vicino¹²⁹.

In base ai capitoli¹³⁰ i quattro si impegnavano a non dividere il dominio per otto anni dal giorno in cui verranno accettate le parti con lo zio Ottaviano; se avessero deciso, dopo tale periodo, loro o i loro eredi, di dividere il dominio, tale divisione sarebbe avvenuto non sul terreno ma per famiglie, *come s'è costumato altre volte tra gli Ubaldini*.

Il governo negli otto anni di condomino sarebbe stato tenuto un anno per ogni fratello (nel caso che uno fosse mancato, avrebbero governato gli eredi, anche con autorità di legittimi tutori): il nome di colui che avrebbe governato sarebbe stato estratto a sorte, il primo anno tra i quattro nomi; il secondo anno tra i rimanenti tre; il terzo tra i residui due; il quarto avrebbe governato il fratello non estratto. Per i successivi quattro anni si sarebbe seguita la successione già sperimentata.

L'estratto si obbligava ad aver cura dei sudditi, *providendo che non moiano di fame*, amministrare la giustizia e governare il feudo: avrebbe avuto la possibilità di graziare, imporre gravezze ordinarie e straordinarie, *esigere* (cioè riscuotere) *le opere* e le altre entrate del feudo (dividendo il ricavato in quattro parti, tre delle quali da consegnare ai fratelli) *eccetto le licenze e mercedi di sigilli*, che spettavano esclusivamente a quello che avrebbe governato.

Se avesse avuto necessità di spostarsi, questo sarebbe avvenuto a sue spese, non potendo superare la spesa a cui i fratelli erano tenuti a contribuire i due scudi per rata; avrebbe potuto mettere al suo posto il vicario, col salario di uno scudo al mese, a meno che trovasse qualcuno che volesse far per meno.

Avrebbe governato seguendo gli Statuti e, se ne avesse ravvisato la necessità, avrebbe potuto *fare i bandi*, che però avrebbero avuto vigore solo per il tempo di governo e dovevano essere eventualmente confermati dal successore: non era infatti lecito far riforme degli Statuti senza espresso consenso di tutti gli altri.

Il governatore avrebbe avuto nelle sue mani i libri di condanna, appasso, esazione delle colte, paglia e legna, danni dati ed altre entrate, che avrebbe dovuto consegnare al successore. In caso di sua assenza, il governo sarebbe passato alla moglie (nel caso fosse stato sposato), al suocero o ad altro membro della casa Ubaldini, eccetto lo zio Ottaviano e suoi eredi.

¹²⁹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLIX -21 marzo 1541. *Cognatus* è termine generico indicante consanguineo o affine.

¹³⁰ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLX -21 marzo 1541.

Altre norme infine stabilivano che i fratelli non potevano comperare beni stabili nel territorio senza licenza di tutti gli altri; che chi governava poteva dar licenza di comprare e vendere ma non a persone più potenti o nemiche dei consorti; che tutti i conti avevano diritto di caccia, uccellazione, pesca a loro piacimento nel territorio.

La divisione del 1541: 20 aprile

La divisione definitiva, con la creazione di due feudi indipendenti l'uno dall'altro, avvenne il 20 aprile 1541¹³¹: la linea di divisione correva dalla foce dei torrenti che attraversano le valli di Migliara e Carlano, sullo spartiacque tra tali valli fino a raggiungere il castello di Montefiore (località "la Torre", quota 794 nella carta IGM 1:25.000 "Apecchio") e proseguire sempre seguendo la cresta collinare fino agli attuali confini regionali (per quanto è possibile individuare, dato che i luoghi indicati nell'atto non sono tutti rintracciabili sulla cartografia moderna, la linea di demarcazione cinquecentesca coincideva sostanzialmente con quella ottocentesca, riportata nel Catasto Gregoriano, tra Migliara e Carlano).

Le due rate, che comprendevano ognuna una vallata (Carlano e Migliara), avevano in comune la torre di Montefiore, che era divisa a metà dall'alto in basso: si prevedeva anche, dato che *la parte della Torre verso Migliara, come si vede, ha bisogno di aiuto, ... che a chi toccherà la parte della Torre verso Carlano sia obbligato affinché porti in vista Migliara nel giro di tre anni al poggio di Montefiore diece migliara de mattoni et cento staia di calcina* per restaurare la costruzione. Altre norme riguardano l'eventuale fortificazione di essa: *Ancora perché la Torre viene partita per mezzo da cima alle fondamenta qualunque delle parti comincerà a murare per tramezzarla, o restaurarla ultimamente per fortezza della torre, come incanestrarla, o far piombature, o altre simili cose, sia obbligato a farlo intendere all'altra parte, et non contribuendo possa murare per il mezzo assegnatamente, et per utile, et fortezza della Torre dell'una, e dell'altra parte, et la parte che non murerà sia obbligata alla soddisfazione, et in el tempo che non satisfierà la parte, finché non satisfarà non possa in alcun modo valersi di detta torre finché non hassi soddisfatto interamente a chi hassi rifatto le spese fatte utilmente.*

Venivano anche divisi in due gruppi le famiglie di Pietragialla spettanti al nucleo gentilizio:

- li lavoratori della chiesa di don Andrea Bedini di Caciaramella: *il Bianco, Montino (?), Rinaldo, Menne (?), Gentile Pionamgrosso (?), Martino del Colle, il Fratello, il Fabbro, Morgante, l'Erede di Giuliano, il podere delle Sore*

¹³¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLI (*Parti fatte della Corte di Montefiore per me Ottaviano delli Ubaldini secondo n'ero obligato in presenza del signor Luogotenente d'Urbino*)

- li lavoratori della chiesa di don Stefano Guirniero: *l'Erede di Boamonte, Girolamo del Palazzo, Federico delli Pretilli, Braccio, Matteo dei Pretilli, l'Erede del Mugnaio, l'Erede di Mazzaloste, Battista del Monte, Alessandro dal Monte, il podere della Madonna.*

La divisione del 1541: 20 maggio

Un mese dopo, il 20 maggio 1541, Alessandro, Guidantonio, Antonio e, con il consenso del curatore (che è in questo atto il fratello Guidantonio), Ascanio scelsero, tra le due parti proposte dallo zio Ottaviano *pro comune portione et parte dominij et tetritorij ac iurisdictionis, signoriae et meri ac mixti imperij Montis Floris portionem illam quam nuncupatur "Valle di Migliara"*, lasciando quindi ad Ottaviano tutta la parte inferiore, comprendente Poltri, Montione e Carlano. Per quanto riguarda Pietragialla, *eligerunt et acceptaverunt familias Valmajae*¹³².

Dal 1541 la metà settentrionale di Montefiore rimase pertanto in mano ai figli di Tiberto, che però ben presto divisero ulteriormente il loro possesso in tre/quattro rate minori: tale suddivisione riguardava le famiglie, come espressamente ricordato dai capitoli del 1541. La divisione, se mai fu formalizzato da un notaio (potrebbe essersi trattato di un "contratto di famiglia" orale), fu presumibilmente effettuata tra 1549¹³³ e 1562¹³⁴.

¹³²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLIV.

¹³³Nei capitoli del 1541 i quattro fratelli si impegnavano tra l'altro a non dividere la giurisdizione per otto anni dal giorno in cui sarebbero state accettate le parti dallo zio Ottaviano e a governare ad anni alterni (ASP, Leg., Feudi, doc. CLX).

¹³⁴Sono ricordati in quell'anno gli *uomini di Montefiore sottoposti al conte Bernardino Ubaldini*: Bernardino di Antonio, i cui beni sarebbero stati confiscati l'anno successivo dal Duca, ha evidentemente giurisdizione autonoma da zii e cugini.

Capitolo V.

Il ramo di Tiberto nella seconda metà del Cinquecento

Mentre nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento accompagnavano i nomi dei signori di Montefiore i titoli di “messer”, “capitano” o “dominus”, nella seconda metà del secolo XVI, progressivamente, e coesistendo per un ventennio circa con i vecchi titoli, appare e si afferma il titolo di “conte”, attribuito per la prima volta ad Ascanio Ubaldini nel 1550¹³⁵ e successivamente a tutti gli esponenti della famiglia.

I rapporti tra i discendenti di Tiberto si deteriorano progressivamente nel corso del cinquantennio e si giunse ad una sanguinosa faida, sulle cui cause non sono riuscito ancora a far luce, che provocò la morte di diversi membri della famiglia feudale.

Antonio di Tiberto Ubaldini

Il primogenito dei figli di Tiberto (si può così dedurre dalle sottoscrizioni negli atti, in cui si segue di norma l'età, dal maggiore al minore) viene anche ricordato dal Gamurrini, che, tra gli uomini illustri nelle armi e nelle lettere del XVI secolo, menziona anche il conte Antonio, figlio del conte Tiberto, fornendo un paio di preziose informazioni: “fu maggiordomo dell'arcivescovo Colonna” (anche il padre Tiberto aveva svolto incarichi presso quella casata) e “fu Provveditore del Campo del duca Guidubaldo d'Urbino, quando mosse l'esercito per pigliare Camerino”¹³⁶.

Il 14 dicembre 1527 Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, e Caterina Cybo, madre e tutrice di Giulia Varano, duchessa di Camerino, firmarono promessa di matrimonio per i rispettivi figli (Guidubaldo e Giulia), ancora bambini: in virtù dell'accordo Giulia avrebbe sposato Guidubaldo all'età di 14 anni portandogli in dote 30.000 ducati; Francesco Maria scendeva in campo a protezione della futura nuora, impegnata in una guerra civile a Camerino contro altri esponenti della casata dei Varano¹³⁷.

Il progetto era vantaggioso per i Della Rovere che, in prospettiva, avrebbero riunito nelle loro mani, nella persona dei discendenti di Guidubaldo, due ampi ducati della regione marchigiana, aumentando considerevolmente la loro potenza. Per lo stesso motivo l'idea dispiacque a papa Clemente VII che, tergiversando, non diede la sua approvazione¹³⁸.

Alla morte del Papa (25 settembre 1534), Francesco Maria pensò di mettere il successore di fronte al fatto compiuto e, prima dell'elezione del nuovo pontefice (che sarebbe stato eletto il 13 ottobre e consacrato, con il nome di Paolo III, il 3 novembre), mandò Guidubaldo a Camerino per concludere

¹³⁵ASP, Leg., Feudi, 12, doc. XXXVIII E – 27 giugno 1550. Ma negli anni successivi compare ancora, per lo stesso personaggio, il vecchio appellativo di “messer”.

¹³⁶E. GAMURRINI, Istoria genealogica delle famiglie nobili di Toscana ed Umbria, Firenze 1679, vol. IV, p. 71.

¹³⁷J.E. LAW, Relazioni dinastiche tra i Della Rovere e i Varano, in B. Cleri e altri (a cura di), “I Della Rovere nell'Italia delle corti”, vol. I (Storia del Ducato), pp. 21-34, a pag. 28; F. UGOLINI F, Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, Firenze 1859, vol. II, p. 243 (che riporta la data del 12 settembre 1527). Giulia Varano era duchessa di Camerino con approvazione papale dal 25 novembre 1526.

¹³⁸Ugolini, Storia dei Conti e Duchi di Urbino, II, p. 251.

e consumare (sebbene Giulia fosse solo dodicenne) il matrimonio, che fu celebrato il 12 ottobre 1534¹³⁹.

Il Papa non poteva accettare il fatto compiuto e, dopo aver privato del ducato Guidubaldo, Giulia e Caterina Cybo, inviava un esercito nelle Marche per occupare Camerino. La sua azione si concluse però con un nulla di fatto per l'intervento, a sostegno di Della Rovere e Varano, dell'imperatore Carlo V e dei Veneziani: le misure contro Camerino furono per il momento sospese (8 maggio 1536)¹⁴⁰.

Guidubaldo II, figlio di Francesco Maria, diventò duca di Urbino, all'età di ventiquattro anni, il 20 ottobre 1538: papa Paolo III, preoccupato per la potenza roveresca (e volendo insediare in quel ducato suo nipote Ottavio), scomunicò il 9 novembre 1538 Guidubaldo e Giulia e, dieci giorni dopo, li privò dello Stato. Il Duca di Urbino preferì a questo punto giungere ad un accordo, evitando la guerra aperta: Camerino fu ceduta alla Santa Sede (la resa avvenne il 3 gennaio 1539, le truppe papali entrarono in città il 17 gennaio) per 78.000 scudi; la scomunica fu revocata e Guidubaldo fu riconosciuto duca di Urbino; fu anche promessa al piccolo Giulio della Rovere, fratello di Guidubaldo, allora di sei anni, la porpora cardinalizia (e Giulio sarebbe stato creato cardinale, nel 1547, a tredici anni)¹⁴¹.

Sappiamo inoltre che ricoprì l'incarico di Commissario di Massa Trabaria nell'anno 1540¹⁴²: aveva pertanto fatto studi giuridici, dato che i commissari di Massa, come i vicari e i podestà, dovevano essere dottori in legge ed a loro erano affidato il potere giudiziario in secondo grado sull'intero territorio della provincia¹⁴³.

Compare saltuariamente in missive ducali: in una del 1546 a lui inviata, viene ricordato che, al tempo in cui ricopriva l'incarico di Commissario di Massa Trabaria, non aveva versato nelle casse ducali una certa quantità di denaro: veniva pertanto a lui richiesto di ovviare a tale dimenticanza¹⁴⁴; nel 1550 viene invitato, insieme al fratello Ascanio, a mandare all'Udienza ducale un tal Andrea Bonelli¹⁴⁵.

Era già morto nel 1559¹⁴⁶, quando firmarono i capitoli riguardanti i possessi di Pietragialla e di lui figli don Vincenzo, arciprete di Apecchio, e Bernardino¹⁴⁷.

Alessandro di Tiberto Ubaldini

¹³⁹Law, Relazioni dinastiche, p. 29; Ugolini, Storia dei Conti e Duchi di Urbino, II, p. 251. La situazione era particolarmente confusa anche perché un gruppetto di signori spodestati (Malatesta, Baglioni), tra cui anche Mattia Varano, cercavano di approfittare dell'interregno per rioccupare i loro Stati.

¹⁴⁰Law, Relazioni dinastiche, p. 30; Ugolini, Storia dei Conti e Duchi di Urbino, II, p. 252.

¹⁴¹J.E. LAW, Relazioni dinastiche tra i Della Rovere e i Varano, in B. Cleri e altri (a cura di), "I Della Rovere nell'Italia delle corti", vol. I (Storia del Ducato), pp. 21-34, a pag. 31; Polverari, Castelleone, p. 157.

¹⁴²E. ROSSI, Memorie civili di Casteldurante-Urbania, Urbania 1945, p. 129.

¹⁴³Rossi, Memorie civili di Casteldurante-Urbania, p. 121.

¹⁴⁴ASP, Leg. Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXVIII – 7 maggio 1546. *A messer Antonio Ubaldini, che debba mandare qualla quantità di denari, che egli riscosse mentre era Commissario di Massa, et che a lui si mandavano in lista data al Tesoriere.*

¹⁴⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXXVIII E – 27 giugno 1550.

¹⁴⁶ASP, Leg. Feudi, busta 10, doc. LII, pp. 358 - 367 r. (21 agosto 1559).

¹⁴⁷ASP, Leg. Feudi, busta 10, doc. LII, pp. 358 - 367 r. (21 agosto 1559). Nell'albero genealogico in ASP, Leg., Feudi, busta 10, carte sparse, abbiamo ricordati sei figli di Antonio Ubaldini: Cesare, Valerio, don Vincenzo arciprete d'Apecchio, Girolamo Baldinaccio, Carlo e Federico. In realtà l'autore dell'albero genealogico fa confusione con Antonio Maria conte di Monte Vicino.

Alessandro Ubaldini, secondogenito maschio di Tiberto, è attestato nei documenti dal 1541 al novembre 1565. Nel 1541 è ricordato con il titolo di “capitano” e, considerando che era il secondogenito dei figli maschi di Tiberto, che aveva più di venticinque anni nel 1541 e che esisteva un fratello minore (Guidantonio) che aveva raggiunto anch’egli tale età, possiamo presumere che avesse almeno una trentina d’anni e che pertanto fosse nato intorno al 1510.

E’ ricordato, sia negli atti del 1541, sia in documenti degli anni successivi con il titolo di “capitano”, il che indica che era impiegato, come ufficiale, nelle milizie roveresche.

Sappiamo che ebbe almeno cinque figli, tre maschi (Giovanni Francesco, Muzio e Germanico) e due femmine, Penelope e Maria Livia (o Lidia). La moglie, di cui ignoro il nome, è ricordata in vita nel 1565¹⁴⁸.

Dei maschi, in particolare, possiamo presumere che avesse compiuto la maggiore età (diciotto anni?), nel 1575, solo il primogenito, Giovanni Francesco, dato che costui prestò nell’occasione giuramento anche per i fratelli¹⁴⁹; sappiamo inoltre che il terzogenito, Germanico, era nato intorno al 1595¹⁵⁰.

Ho trovato nell’Archivio di Stato in Pesaro diversi documenti che lo riguardano, spesso però molto brevi e non sempre chiari.

Il 14 settembre 1543 vengono ricordate alcune *differenze* con lo zio Ottaviano riguardanti la proprietà di un terreno¹⁵¹.

Nel 1545 si rivolge a lui il Duca di Urbino *ut permittat monicalibus S. Bernardini de S. Angelo posse extraere granalia, ligna et fructus possessionis per Tibertum predictis assegnate duabus sororibus ipsius Alexandri, quae sunt in illo monasterio, et si aliquod in contario quod relevat haberet quam primum transmittat*¹⁵².

Nel 1546 lo vediamo alle prese con un Guido Paltoni, a cui aveva confiscato del bestiame ed imposto una multa di dieci scudi. Il Paltoni, si era rivolto al Duca di Urbino che chiese spiegazioni al capitano Alessandro¹⁵³.

¹⁴⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. doc. LXXVI A.

¹⁴⁹ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII D – 18 ottobre 1575 (Catalogo dei Feudatari della provincia di Massa); ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, pp. 33r-33v, 50 v, 57 r-57v, 70r-70v, 78v-79r e 84 v. Una situazione analoga si presentò nel 1603: i tre fratelli Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio giurarono fedeltà per la rata di Carlano quando solo il primo aveva raggiunto i diciotto anni (ASP - Direzione, Leg., Memorie, vol. I, pp. 7r-8r).

¹⁵⁰Un memoriale di Annibale Ubaldini, del 1635, ricorda la scomparsa del conte Germanico: *detto conte Germanico si ha per morto et assicura la sua morte che passa 40 anni che è partito e quando partì ne avea 45 o forse più* (ASP, Leg., Lettere – Massa, il Commissario di Massa al Duca, 22 ottobre 1632, a cui è allegato il memoriale di Annibale Ubaldini).

¹⁵¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLVIII.

¹⁵²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXII A – 17 luglio 1545. Le sorelle sono le già menzionate Dionora ed Orsolina.

¹⁵³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. docc. XXXIV A (24 ottobre 1546: *Al capitano Alessandro Ubaldini che si contenti far rendere il bestiame tolto a Guido Paltona d’Apecchio pigliando segurtà di restituirlo ... et poi mandi persona informata delle ragioni, perché lo grava alla pena di scudi dieci, e scriva*) e XXXIV B (29 ottobre 1546: *Al capitano Alessandro della Carda, che nel caso dei Paltoni s’è fatto quelle risoluzioni che intenderà dal suo Ufficiale...*).

Nel 1553 lo troviamo, insieme al fratello Ascanio, alle prese con una confisca di grano: s'intromise il Duca di Urbino e fece restituire le derrate confiscate al legittimo proprietario¹⁵⁴.

Ancora problemi del 1554 quando i membri del ramo familiare vennero per tre volte convocati all'Udienza ducale nel giro di due mesi: il 24 ottobre furono convocati Ascanio e *l'arciprete Ubaldini*; il primo evidentemente non si fece trovare, tanto che il Duca inviò, il 14 novembre 1554, una lettera al capitano Alessandro, affinché comandasse al fratello di recarsi all'Udienza. Il primo dicembre, infine, furono convocati tutti e quattro i fratelli¹⁵⁵.

Nel 1555 il capitano Alessandro è ancora menzionato nella corrispondenza ducale: il 16 febbraio, in una lettera al Bargello, il Duca ordinagli sia di mandare *la leva al capitano Alessandro Ubaldini*, sia da spingere l'Ubaldini a *satisfare la Contessina da Cagli di quanto li facci l'esenzione al detto Capitano, che promise*¹⁵⁶. Due giorni dopo, il Duca inviava una lettera al capitano Alessandro stesso, ordinandogli di pagare un certo signor Camillo¹⁵⁷.

Nel 1556 è in aperto rottura con *avversari* di Apecchio per il possesso di alcuni benefici legati a chiese del territorio, su cui vantava dei diritti. Il Duca, *per rimediare alli Scandali, che seguirebbero facilmente tra il capitano Alessandro e quelli d'Apecchio suoi avversari che litigano sopra li benefittij*, ordinò al Commissario di Massa di mettere in deposito il grano dei fondi dipendenti dalle chiese interessate e investì direttamente la S. Sede affinché decidesse a chi dovessero spettare i benefici in questione¹⁵⁸. L'ordine ducale, del 1 luglio di quell'anno, fu prontamente eseguito due giorni dopo. Il capitano Alessandro venne inoltre, nel luglio dello stesso anno, invitato a presentarsi all'Udienza¹⁵⁹.

Nel 1563 venne a lui richiesto di provvedere *che mastro Cesare speciale da S. Marino sia satisfatto da un Antonio di Cantone da Castello abitante in Monte Fiore sua giurisdizione e faccia in modo che non si gli abbia da replicar altro*¹⁶⁰.

Il 17 maggio 1565 il Duca di Urbino scrive al cap. Alessandro Ubaldini allegando alla missiva la supplica di un tal Benedetto di Checco da Montefiore, *che non essendo il suo delitto di non aver*

¹⁵⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LI A – 3 luglio 1553: *Al Commissario di Pecchio, che dica al conte Ascanio, che restituisca il grano al supplicante, e che l' faccia restituire dal capitano Alessandro, ed avvisi il successo.*

¹⁵⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, docc. LVI E (24 ottobre 1554), LIX A (14 novembre 1554), LIX B (1 dicembre 1554).

¹⁵⁶ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. doc. LXI B – 16 febbraio 1555. Poco chiara la faccenda alla base della seconda richiesta. Contessina era già comparsa in una lettera ducale indirizzata al Commissario di Montefiore, poco chiara nel contenuto (ivi, doc. LII – 18 dicembre 1553; *Al Commissario di Montefiore: Che astringa quell'Andrea di li, che si fuggì dalle Prigioni da Città di Castello, quanto là (sic, forse "l'ha") pagato al Cred.o il Marito di Contessina a chi lui ha ceduto le sue ragioni (sic).*)

¹⁵⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. doc. LXI C – 18 febbraio 1555.

¹⁵⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, docc. LXVIII E (1 luglio 1556) e LXVIII F (3 luglio 1556).

¹⁵⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXVIII D – 1 luglio 1556.

¹⁶⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXI F – 16 marzo 1563.

*posto all'estimo un terreno, che ha comprato colla licenza della moglie d'esso Capitano in sua assenza di molta importanza, che gli debba usare più misericordia che rigore*¹⁶¹.

Si riferisce probabilmente alla stessa vicenda una missiva del 28 maggio successivo, in cui gli si rimandano i suoi due uomini che erano ricorsi all'Udienza Ducale e si chiede, in nome degli Uditori Ducali, che, dal momento che la faccenda era di poca importanza, cercasse di andare loro incontro¹⁶².

Come già accennato, era ancora in vita nel novembre 1565 quando a lui si rivolse il Duca di Urbino per intercedere a favore di un creditore di un suo suddito¹⁶³.

Si riferiscono al territorio di competenza di Alessandro Ubaldini due documenti degli anni successivi (1566 e 1569), che però vennero inviati non al nostro capitano, né ai figli, ma *ai sudditi* (30 gennaio 1566) e *ai Massari ed Abbondanzieri di Montefiore* (28 settembre 1569). Nel primo si chiede al commissario di Massa di adoperarsi per ottenere il rimborso di un debito di un tal Cesare Ciomino¹⁶⁴; nel secondo si precisa che i frati del convento di S. Agostino non possono estrarre a Città di Castello il grano prodotto nel loro fondo a Montefiore¹⁶⁵.

In questi anni evidentemente Alessandro Ubaldini era deceduto (o forse solo assente e/o impossibilitato a governare personalmente) ed i figli, minorenni, non erano in grado di governare autonomamente il feudo.

In ogni caso risulta già morto nel 1573, quando sono ricordati, in una lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, i di lui figli, ai quali veniva assegnata la rata dello zio Guidantonio, arciprete d'Apecchio¹⁶⁶.

Guidantonio di Tiberto Ubaldini

Guidantonio Ubaldini fu arciprete di Apecchio, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del XVI secolo, anche se presumibilmente interruppe tale carica che fu ricoperta dal nipote Vincenzo, figlio

¹⁶¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI A.

¹⁶²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI B – 28 maggio 1565: *Al capitano Alessandro Ubladini in nome delli Signori Auditori, che se li rimandano li due suoi uomini, che erano ricorsi all'Udienza, che per le cagioni ch'egli sa, e quali essendo di poca importanza, glieli raccomandano assai, et farli buona grazia.*

¹⁶³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI G – 9 novembre 1565: *Al capitano Alessandro Ubaldini lettera per uno da S. Marino creditore d'un Tonello abitatore a Monte Fiore per farlo soddisfare con la supplica.*

¹⁶⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI I – 30 gennaio 1566: *Al Commissario di Massa, che faccia intendere alli sudditi del capitano Alessandro Ubaldini, che facciano soddisfare m.o Cesare Ciomino da un Santino suo debitore, che sta a Monte Fiore sotto la loro giurisdizione, con quel mezzo, che li parerà che convenghi per giustizia.*

¹⁶⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVII F – 28 settembre 1569: *Al Commissario di Massa che abbia a sé li Massari et Abbondanzieri di Montefiore, e li dica, che se abbiano bisogno del grano delli Frati del Convento di S. Agostino di Città di Castello, che hanno in quel luogo, lo comprino per l'onesto prezzo, che si vende ne' luoghi circonvicini, ovvero quello che vale in detta Città detrattono le vetture, et non lo volendo, facciano che qualch'altra comunità della Provincia lo compri.*

¹⁶⁶ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXIX H – 3 novembre 1573.

del fratello Antonio, negli anni 1555-1559¹⁶⁷. E' attestato come arciprete di Apecchio comunque anche dopo tale data

Il primo documento in cui compare il Nostro è del 1551 venne risolta dal Luogotenente di Urbino la lite che intercorreva tra don Guidantonio Ubaldini, arciprete della pieve del castello di Apecchio, e l'omonimo conte Guidantonio Ubaldini di Apecchio (ma la causa risaliva al 1547 quando il conte Girolamo, padre di Guidantonio, aveva confiscato i beni di un tal Baldantonio di Apecchio, colpevole di omicidio. I beni sequestrati erano, secondo l'Arciprete, della pieve perché enfiteutici, e quindi il provvedimento era illegale)¹⁶⁸.

Nel 1555-1559 è attestato come arciprete di Apecchio, come detto, il nipote don Vincenzo¹⁶⁹.

Il 13 marzo 1564 il Duca di Urbino scrive al Commissario d'Apecchio *che, essendosi doluto gravemente l'arciprete Guidantonio, che li vien fatta forza nel possesso di certa Chiesa, et che egli colla medesima forza si saria difeso se non fosse stato il rispetto che porta a Sua Eccellenza, et al Conte, et ancora che di questa causa beneficiale Sua Eccellenza non se ne impaccia, non di meno in questi casi che possano portar omicidi, et altri scandali, e che se succedessero, non sariano se non con molto suo dispiacere, ha voluto in assenza del Conte avvertirlo dicendoli che vi provveda opportunamente.*¹⁷⁰

Risulta già morto, presumibilmente di recente, da una lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa del 3 novembre 1573: in essa il Duca attribuisce, *senza pregiudizio di chi potesse aver ragione* in una lite evidentemente scoppiata in seno alla famiglia (con i figli del conte Ascanio?), *le famiglie che possedeva il conte Guidantonio arciprete d'Apecchio ai figli del capitano Alessandro Ubaldini*¹⁷¹.

Come morì? Un'*informativa* allegata ad alcuni documenti inviati dal Commissario di Massa al Duca di Urbino in relazione ad una causa del 1622 tra i conti Annibale Ubaldini di Urbino e Giulio Ubaldini di Apecchio riporta alcuni precedenti riguardanti la giurisdizione ducale su vari membri delle famiglie Ubaldini e Brancaleoni colpevoli di efferati delitti. Tra questi, dopo aver menzionato l'omicidio di Ascanio e Tiberto Ubaldini ad opera di Bernardino Ubaldini, si ricorda *quando ... il conte Flaminio Ubaldini altro figliolo del conte Ascanio suddetto ammazzò il conte Guidantonio et il conte Vincenzo detto Larcipretino (sic) delli Ubaldini nella Iurisdizione del conte Germanico*

¹⁶⁷ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LII (pp. 358r-367r)

¹⁶⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, 3 agosto 1551.

¹⁶⁹Non è chiaro se si riferisca a Guidantonio o al nipote Vincenzo la lettera ducale del 24 ottobre 1554, indirizzata al Commissario di Massa, in cui si convocano *l'arciprete Ubaldini* e Ascanio Ubaldini, in udienza ducale (ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LVI E - 24 ottobre 1554).

¹⁷⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXI H.

¹⁷¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXIX H – 3 novembre 1573.

*Ubalдини...*¹⁷². Il conte Guidantonio fu quindi ucciso dal nipote, nella faida della seconda metà del XVIII secolo che decimò la famiglia Ubalдини del ramo di Tiberto.

Ascanio di Tiberto Ubalдини

Era il minore dei figli di Tiberto: dato che negli atti del 1541 viene espressamente notato che aveva più di 18 anni ma meno di 25¹⁷³, possiamo facilmente ipotizzare che sia nato tra il 1516 e il 1523. Il 26 agosto 1542 fu sottoscritto il testamento reciproco di Ascanio e di sua sorella Isotta. Ascanio chiedeva, in caso di morte nella provincia di Massa, di essere seppellito nella Chiesa di S. Maria degli Angeli di S. Angelo in Vado, nominava la sorella unica erede e, nel caso di morte della stessa senza figli, sostituiva nei beni il monastero di S. Bernardino di S. Angelo in Vado e, nel dominio feudale, il Duca di Urbino; il testamento di Isotta prevedeva le stesse clausole a favore di Ascanio¹⁷⁴. E' evidente che, in questa data, non è ancora sposato e che, avendo la capacità di testare, aveva raggiunto la maggiore età: sarebbe nato pertanto nel 1516-1517.

Dopo il 1542 si sposò ed ebbe quattro figli maschi (Flaminio, Giambattista, Marcuccio e Tiberto)¹⁷⁵. Il nome di battesimo della moglie, come risulta da un'istanza del 1587 (anno in cui costei era ancora in vita), era Maria Leonora¹⁷⁶.

Negli anni successivi viene più volte ricordato nella corrispondenza ducale. Nel 1545 viene spinto ad assicurare *sigurtà di non offendere* un certo Gradasso ed un altro personaggio (il cui nome non è sicuro) di Apecchio: vennero coinvolti nella questione dapprima il commissario di Apecchio, successivamente il luogotenente di Urbino¹⁷⁷.

Abbiamo quindi una serie di riferimenti a lui nella corrispondenza ducale con i Commissari di Massa o Apecchio: ci sfuggono gran parte delle circostanze a cui si riferiscono, dato che sulle questioni a cui si fa riferimento mittente e destinatario (purtroppo non noi) dovevano essere ampiamente informati: nel 1550, viene invitato, insieme al fratello Antonio, a mandare all'Udienza ducale un tal Andrea Bonelli¹⁷⁸; nel 1551 gli è intimato dal Duca *che voglia provvedere che Gian Pietro del Pianello sia pagato del giusto credito suo*¹⁷⁹; nel 1553, come già visto, è alle prese,

¹⁷²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – Casteldurante 8 ottobre 1622.

¹⁷³ASP, Leg., Feudi, busta 11, docc. CXLIX e CL.

¹⁷⁴ASP, Archivio notarile di S. Angelo in Vado, Clavari Giovann Antonio (n. 8), vol. 10, cc. 162r-162v (testamento di Ascanio); 162v-163r (testamento di Isotta). L'atto è anche ricordato da Lanciarini, Il Tiferno, n. 3 p. 573, che lo leggeva presso l'Archivio storico del Comune di S. Angelo in Vado (successivamente trasferito a Pesaro)

¹⁷⁵I primi tre, essendo maggiorenni nel 1575, erano nati prima del 1550.

¹⁷⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXVI, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro 29 maggio 1587 (figura madre del conte Giambattista).

¹⁷⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXIV B e C (entrambi del 12 ottobre 1545).

¹⁷⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XXXVIII E – 27 giugno 1550.

¹⁷⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. doc. XLI B – 20 marzo 1551.

insieme al fratello Alessandro, con una confisca di cereali e deve restituire al legittimo proprietario il grano di cui era venuto in possesso¹⁸⁰.

Nel 1554 i membri del ramo familiare vennero nel giro di due mesi più volte convocati all'Udienza ducale: il 24 ottobre fu la volta di Ascanio e di don Vincenzo Ubaldini; il primo evidentemente non si fece trovare, tanto che il Duca inviò, il 14 novembre 1544, una lettera al capitano Alessandro, affinché comandasse al fratello di recarsi all'Udienza. Il primo dicembre furono infine convocati il capitano Alessandro e i fratelli¹⁸¹.

Nello stesso anno 1554 un paio di missive indirizzate al Commissario di Apecchio ci informano che Ascanio aveva interessi anche nel territorio tifernate: aveva evidentemente richiesto di poter estrarre il grano dai suoi possedimenti di Montefiore e/o di Apecchio per pagare quanto doveva al Vescovo di Città di Castello, *pel Castello della Piane* (evidentemente un possesso nel territorio tifernate di cui il vescovo del luogo rivendicava l'alta sovranità e che aveva concesso ad Ascanio o che forse era a lui pervenuto con il matrimonio); il Duca di Urbino gli concede di estrarre il grano necessario da Apecchio, ma non da Montefiore¹⁸².

Una lettera ducale del 1555, indirizzata a messer Ascanio Ubaldini, chiede che costui ed i fratelli restituiscano ai loro uomini la loro *rata dei grani per il sovenimento loro, che non morino*¹⁸³. Viene ancora ricordato in una missiva del Duca di Urbino del 1559, quando, rivolgendosi al conte d'Apecchio, si chiede *che in la supplica d'Ascanio per la questione fatta con il Castellano ne abbia la considerazione che conviene, et non l'astrengli a sigurtà di rappresentarsi acciò possa andare allo studio*: anche in questo caso ignoro a cosa si riferisca il funzionario ducale che inviò la missiva (qual è il contrasto per il quale era richiesta la "sigurtà" e cosa si intende con l'ultima espressione)¹⁸⁴.

Il successivo riferimento al conte Ascanio è di quattro anni dopo, quando, insieme ad uno dei figli, Tiberto, fu ucciso in un'imboscata, nel 1563, dal nipote Bernardino¹⁸⁵: ignoro i motivi che spinsero il nipote al delitto.

Don Vincenzo di Antonio Ubaldini

¹⁸⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LI A – 3 luglio 1553.

¹⁸¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, docc. LVI E (24 ottobre 1554), LIX A (14 novembre 1554), LIX B (1 dicembre 1554).

¹⁸²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, docc. LIX C – 2 dicembre 1554 (*Al Commissario d'Apecchio. Che s'informi quanto grano ha per sua riscosso a Monte Fiore messer Ascanio, et quanto dalla Piane et avvisi*) e LX – 22 dicembre 1554 (*Al Commissario d'Apecchio: che sua Eccellenza si contenta che Ascanio possa cavar da Pecchie il grano che deve pagare al Vescovo di Castello pel Castello della Piane, con licenza, ma non da Montefiore*). Ignoro dove si trovasse il suddetto castello.

¹⁸³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXIII – 5 agosto 1555.

¹⁸⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXX E - 12 maggio 1559.

¹⁸⁵ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. XLIV. Vds. infra.

Sono attestati due figli di Antonio Ubaldini: Bernardino e don Vincenzo. Compare in una lettera del Duca d'Urbino al Commissario d'Apecchio, del 23 settembre 1555, un "Arcipretino", così chiamato evidentemente per la sua giovane età: dovrebbe essere don Vincenzo¹⁸⁶, che viene poi chiaramente ricordato come arciprete di Apecchio in un atto del 21 agosto 1559 (riguardante i possessi di Pietragialla), che sottoscrive anche per il fratello assente¹⁸⁷.

Dopo tale data dovrebbe essere tornata l'arcipretura di Apecchio allo zio Guidantonio, che la ricoprì nel 1564¹⁸⁸. A quanto pare, fu ucciso a Montefiore (nella giurisdizione del conte Germanico Ubaldini) dal cugino Flaminio: fu una vittima della faida che era iniziata tra due rami della famiglia Ubaldini quando il fratello di don Vincenzo, Bernardino, uccise lo zio Ascanio e il cugino Tiberto¹⁸⁹. Fu ucciso insieme a lui anche lo zio Guidantonio, arciprete di Apecchio: il fatto dovrebbe essere avvenuto nel 1573 o qualche anno prima¹⁹⁰.

Bernardino di Antonio Ubaldini

Bernardino, figlio di Antonio, si trovava bandito dallo Stato nel 1555. In quell'anno vari esponenti della casata si diedero *sigurtà di non offendersi*, ma il Duca protestò violentemente (23 settembre 1555), intimando al Commissario d'Apecchio di attivarsi ed informare tutti gli Ubaldini che era illegittima l'inclusione del fratello dell'*Arcipretino della Pieve di detto Castello*, dato che *non è giusto che siano compresi i Banditi*. Dichiarò pertanto che la *sigurtà*, nel caso di tale personaggio, *si intenda revocata*¹⁹¹.

Nel 1558 si sposa con una nobildonna senese, il cui nome di battesimo è Lucrezia. Costei porta una dote di 1800 scudi; dalla loro unione nasceranno negli anni successivi quattro figli: Annibale, Antonio, Beatrice e Leonora¹⁹².

Nel 1559 Bernardino è ancora assente dall'Apecchiese, tanto che, nell'atto riguardante i possedimenti di Pietragialla, il fratello firma per lui.

¹⁸⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. XXXII.

¹⁸⁷ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LII, pp. 358 r - 367 r. (21 agosto 1559). Il lavoro di preparazione della firma era durato almeno alcuni mesi ed aveva coinvolto la stessa Udienza Ducale: il 10 maggio dello stesso anno infatti il Duca chiede al commissario di Massa di ordinare *all'Arciprete di Apecchio, che quanto prima venga qui all'Udienza per la causa di quelli di Pietrazalla* (ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXX D – 10 maggio 1559).

¹⁸⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXI H – 13 marzo 1564.

¹⁸⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – Casteldurante 8 ottobre 1622. Un' *informativa* allegata ad alcuni documenti inviati dal Commissario di Massa al Duca di Urbino in relazione ad una causa del 1622 tra i conti Annibale Ubaldini di Urbino e Giulio Ubaldini di Apecchio riporta alcuni precedenti riguardanti la giurisdizione ducale su vari membri delle famiglie Ubaldini e Brancaloni colpevoli di efferati delitti. Tra questi, dopo aver menzionato l'omicidio di Ascanio e Tiberto Ubaldini ad opera di Bernardino Ubaldini, si ricorda *quando ... il conte Flaminio Ubaldini altro figliolo del conte Ascanio suddetto ammazzò il conte Guidantonio| et il conte Vincenzo detto Larcipretino (sic) della Ubaldini nella Iurisdizione del conte Germanico Ubaldini...* Naturalmente il conte Vincenzo era morto senza poter fare testamento: nel 1580 sua cognata Lucrezia pretendeva che dovessero succedere i figli di Bernardino Ubaldini, fratello di Vincenzo (ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXXIV).

¹⁹⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXIX H – 3 novembre 1573.

¹⁹¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. XXXII.

¹⁹²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXXIV.

Tornato dopo questa data nei possedimenti familiari, si scontra subito con il conte Guidantonio Ubaldini di Apecchio: nel 1561 infatti viene condannato dal Conte di Apecchio alla pena capitale e alla confisca dei beni per aver fatto fuggire *per forza, e violenza* un suo prigioniero, un tal Giovambattista di Mario da Pietragialla. Lo stesso Bernardino, in una supplica al Duca di Urbino, chiarisce che ha agito spinto dalla palese illegalità del comportamento del commissario del conte Guidantonio d'Apecchio che non solo ha arrestato un uomo sottoposto alla sua giurisdizione ma lo ha anche condotto prigioniero ad Apecchio, contravvenendo in tal modo ai capitoli che sancivano i rapporti a Pietragialla tra i vari rami degli Ubaldini, dato che era espressamente previsto da questi che i prigionieri rimanessero in quel castello. Il Duca invitava il Commissario di Massa ad indagare sul fatto il 7 agosto 1561¹⁹³. Avute le necessarie informazioni, fece intervenire un certo Bonarello¹⁹⁴ che riuscì a pacificare i due, facendo annullare anche le sentenze nel frattempo emanate dal Guidantonio contro Bernardino e i di lui parenti coinvolti. La *concordia inter comes Guidantonius et comes Berardinus tracta per Bonarellum*, sottoscritta dalle parti il 27 settembre 1561, prevedeva:

- *quod omnes querelae et condemnationes intelligantur cassae tam contra comes Berardinus quam eius fratres (sic) et patruum;*
- *item che nelle terre, case, e denari e altre cose confiscate per il conte Guidantonio s'intenda fatto dono al Bonarello con riserva che li denari s'abbi da restituire in quel modo et tempo, che da lui sarà dichiarato. Quali tutti ridona al detto conte Bernardino, quale promette venderli al conte Guidantonio per estimo d'uomini con ordine che il prezzo della possessione esca pagato in contanti et di quello delle case s'abbia tempo tre anni, et per pigione delle case il secondo et terzo anno risponda di scudi quindi l'anno;*
- *item s'abbi il consenso dell'Arciprete, essendo faccia l'instromento*¹⁹⁵.

I beni in questione, già confiscati dal conte Guidantonio (in primo luogo il palazzo in Apecchio, su cui aveva evidentemente puntato gli occhi il signore di quella terra)¹⁹⁶, ritornavano formalmente al conte Bernardino (tramite la persona del Bonarello, che permetteva ai due Ubaldini di non perdere la faccia ritirando i provvedimenti intrapresi o cedendo su questioni di principio), che si impegnava a venderli però al signore di Apecchio. Si accenna anche all'eventuale consenso di don Vincenzo, arciprete di Apecchio, che evidentemente non volle sottoscrivere l'accordo (per questo o altro

¹⁹³ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 8 ottobre 1622 (ad esso è allegata copia della supplica di Bernardino Ubaldini della Carda al Duca di Urbino).

¹⁹⁴Il Bonarello menzionato, che fece da paciere nella questione, dovrebbe essere Pietro Bonarelli, conte di Orciano (dal 1559), uno dei più fedeli collaboratori, e dei più potenti funzionari, del duca Guidubaldo della Rovere, da cui ebbe grandi dimostrazioni di stima e vari riconoscimenti. Fu favorito del Duca di Urbino e, per tale motivo, avrebbe in futuro incontrato l'ostilità del successore di Guidubaldo della Rovere, Francesco Maria II.

¹⁹⁵La concordia si trova inserita, in estratto, tra gli atti del processo del 1580-1581 intentato dalla contessa Lucrezia, moglie del conte Bernardino, contro il conte di Apecchio (ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXXIV).

¹⁹⁶Il palazzo, come rivedrà, poi confiscato nel 1563, fu oggetto di una lunga causa negli anni successivi (di cui parla ampiamente Berliocchi, Apecchio, pp. 191-192).

motivo l'atto di vendita previsto non si fece, e il palazzo in questione fu poi confiscato dal conte di Apecchio due anni dopo, quando il conte Bernardino fu accusato dell'omicidio dello zio e del cugino).

I *fratres* ricordati nell'atto sono evidentemente fratello e cugini (*fratres patruales*) del conte Bernardino; il *patruus* (zio paterno) menzionato potrebbe essere Alessandro, Ascanio o Guidantonio (quest'ultimo, in quanto ecclesiastico, non sposato, è difficilmente collegabile agli eventuali cugini che sostennero nell'azione il conte Bernardino): non abbiamo dall'atto maggiori informazioni.

Sistemata provvisoriamente la questione di Apecchio, la Cancelleria ducale non cessò di interessarsi del conte Bernardino: una lettera del Duca al Commissario di Massa ordinava il 3 marzo 1562 di far intendere *agli uomini di Montefiore sottoposti al conte Bernardino Ubaldini, che debbano mandar qui uno in nome loro all'udienza il dì 14 del presente mese di marzo per le differenze, che hanno con detto Conte dove si troverà ancor lui*¹⁹⁷. Nulla sappiamo dei motivi di dissidio e di come fu appianata (se fu risolta) la questione.

Nel successivo 1563, per motivi che ancora non sono riuscito ad individuare, Bernardino Ubaldini assassinò lo zio Ascanio e il cugino Tiberto (quest'ultimo ancora un ragazzo)¹⁹⁸: il 3 maggio 1563 infatti Bernardino uccise a tradimento i suoi parenti con la complicità di altri uomini armati *ensibus et pugionibus ferreis et aliis armis astatis ligneis*; solo due di costoro vennero identificati e condannati con Bernardino alla pena capitale (in contumacia) e alla confisca dei beni (tali Piccione di Arezzo e Matteo Guerre alias Matteo Bucci di Cesare del contado di Città di Castello). Il gruppo si era appostato in un luogo chiamato *Aviecino da Surcio* (?) nel distretto di Monte Fiore, *per quam pertransire debebant, ac pertranserunt, dominus Ascanius, et Tibertus de Ubaldinis, eius filius, patruus et consobrinus dicti domini Bernardini*. I due caddero nell'imboscata e, colpiti ripetutamente dagli assalitori (*cum pluribus et pluribus percussioneibus et vulneribus a collo supra cum maxima sanguinis effusione*), morirono subito (*statim mortui fuerunt*). Nell'inchiesta che ne seguì i tre furono identificati e condannati in contumacia, il 10 settembre 1563, alla pena capitale e alla confisca dei beni (il conte Bernardino aveva in Apecchio un palazzo chiamato "La Piazza" *iuxta Plateam*, caduto da questa data nelle mani dei conti di Apecchio)¹⁹⁹.

Non sono menzionate nell'atto i motivi di attrito che presumibilmente spinsero il conte Bernardino all'omicidio. Possiamo aggiungere che l'accusato non fu catturato dalla giustizia ducale, essendo uscito dallo Stato (si recò forse in Toscana: la moglie Lucrezia, che lo raggiunse, era probabilmente senese e in questa città, diversi anni dopo, costei morì). Oltre al palazzo di Apecchio, fu naturalmente confiscata dal Duca di Urbino la rata di Montefiore in possesso del conte Bernardino

¹⁹⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae* (Supplemento), doc. LXXI D.

¹⁹⁸Viene chiamato *putto* in una lettera del Duca al Commissario della Massa Trabaria (ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 1, Lettera del Duca di Urbino al Vicario di Mercatello – 29 novembre 1563).

¹⁹⁹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. XLIV.

ed affidata in amministrazione al vicario di Mercatello: in una lettera del 29 novembre 1563 il Duca scriveva al Vicario di Mercatello: *Essendosi preso alli dì passati da nostri ministri ad istanza del nostro fisco il possesso di Montefiore, per quella rata ch'era del conte Bernardino Ubaldini per gli omicidi commessi da lui cusì malamente in persona di messer Ascanio Ubaldini, ed di quel putto suo figliolo, saremo risoluto che quelli uomini ch'erano sottoposti per la detta rata alla giurisdizione, et dominio d'esso conte, et loro famiglie siano sottoposti alla sua giurisdizione del vicario di Mercatello.* Precisa anche che il Vicario non era autorizzato ad aggravare la situazione degli uomini già sottoposti alla giurisdizione del conte Bernardino: dovevano rimanere in vigore le norme stabilite dai precedenti signori. Il territorio in questione, come è evidente dai successivi passaggi, era quello di Somole²⁰⁰.

Gli ultimi documenti attestanti l'esistenza in vita del conte Bernardino sono del 6 luglio e del 15 ottobre 1580²⁰¹: sono due mandati ricordati in estratto negli atti del processo intentato da Lucrezia, moglie di Bernardino, al conte di Apecchio; in questi documenti il nostro viene inequivocabilmente menzionato come vivente.

La causa per i beni confiscati al conte Bernardino

La moglie di Bernardino, madonna Lucrezia, nel 1565, due anni dopo la condanna del marito alla pena capitale e alla confisca dei beni, fece istanza per riavere i beni dotali, confiscati dal conte Guidantonio Ubaldini di Apecchio: la nobildonna pretendeva di aver diritto ad una parte dei beni confiscati (in modo particolare al palazzo che il conte Bernardino aveva in Apecchio) perché sottoposti ad ipoteca dotale anteriore al delitto.

Nel settembre 1565 il Duca chiese al conte di Apecchio *che pretendendo la moglie del conte Bernardino Ubaldini dovere avere scudi 360 d'oro su li beni di detto suo marito, et particolarmente sopra certi, che possiede detto conte nella sua giurisdizione, con la ipoteca anteriore al delitto, et omicidio commesso da lui in persona di messer Ascanio Ubaldini, che avvisi se ha cosa in contrario acciò le si possa dare qualche espediente*²⁰². Due mesi dopo, nel novembre, il Duca rinnovava al conte di Apecchio la necessità di risolvere la questione²⁰³: *Al conte Guidantonio Ubaldini, che sia contento, commetter la causa della moglie del conte Bernardino Ubaldini pretende aver col suo Fisco per conto delle sue doti a persona confidata, et intelligente, acciò siano intese le sue ragioni, et decisa per giustizia, con quella maggior prestezza, che sia*

²⁰⁰ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 1, Lettera del Duca di Urbino al Vicario di Mercatello – 29 novembre 1563.

²⁰¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXXIV.

²⁰²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI E – 6 settembre 1565.

²⁰³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc LXXVI H – 13 novembre 1565.

*possibile senza lite, e spese, et come si confida sarà per fare per non darli occasione di dolersi d'esser straziata, e di ricorrere più a noi per detta causa*²⁰⁴.

La contessa Lucrezia, non avendo evidentemente ottenuto quello che desiderava, dovette ricorrere, quindici anni dopo, alla giustizia ducale²⁰⁵. L'8 ottobre 1580, in una supplica al Duca di Urbino, avanzava tre richieste:

- a) ottenere una *casa con orto* posti in Apecchio: *La contessa Lucrezia, moglie del conte Bernardino Ubaldini, narrando d'aver obbligato per una metà delle sue doti i beni di detto suo marito, et tra gli altri una casa con orto posti in Apecchio obbligati alla supplicante per scudi 339 d'oro nanti la confiscazione che si fece contro suo marito per gli omicidi da lui commessi del Commissario di Massa, domanda che il conte Guidantonio Ubaldini usurpatore di detti beni sia condannato a rilasciarli (punto fondamentale della richiesta era il fatto che il conte Bernardino aveva ottenuto, nel 1562, 339 scudi aurei per la parte della dote della contessa Lucrezia da un tal Andrea di Marco dei Landucci di Siena e aveva garantito la restituzione di detta somma con *omnia eius bona maxime existentia Apiculi*, tra cui la casa con giardino in questione);*
- b) avere 80 scudi d'oro *che lei aveva nanti detti omicidi imprestati dalle suddette doti a Matteo di Ventura i quali il detto conte Guidantonio se l'ha fatti dare;*
- c) in nome dei suoi figli, *come eredi del conte Vincenzo lor zio, domanda i feudi di Pietragialla et altri occupati per alcune parti dal detto conte Guidantonio com'anco della detta casa et orto, quali vi appartenevano per la metà al detto conte Vincenzo, et ora ai detti suoi figlioli come più prossimi ab intestato*, dato che il conte Bernardino deve essere stimato per morto in quanto bandito dallo Stato.

La causa si concluse positivamente per la richiedente, almeno per quanto riguardava il palazzo di Apecchio, il 17 luglio 1581²⁰⁶, ma il conte di Apecchio non volle consegnare la casa in questione, né il denaro corrispondente, e pertanto i figli di Lucrezia e Bernardino dovettero rivolgersi ancora alla giustizia ducale oltre venti anni dopo, nel 1605. In quest'anno Annibale Ubaldini, pretese da Gentile Ubaldini conte di Apecchio (figlio di Guidantonio), anche a nome del fratello, metà della casa e orto che il padre possedeva in Apecchio, per la somma di scudi 339 d'oro, più i frutti di tale somma, come da sentenza ottenuta dalla madre²⁰⁷.

Il 12 maggio 1606, tra i vari testimoni citati dal conte Annibale nella causa per la casa in questione, venne sentita Livia Ubaldini, figlia di Alessandro (cugina del conte Bernardino). La contessa ci informa che madonna Lucrezia, morta a Siena, è stata per molti anni assente dallo Stato di Urbino,

²⁰⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI H – 13 novembre 1565.

²⁰⁵ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXIV.

²⁰⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. LXXXIV.

²⁰⁷ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. XCVII – 19 settembre 1605.

abitando con il conte Bernardino suo marito, bandito dal Stato suddetto e che le sono sopravvissuti quattro figli: Annibale, Antonio e due altre femmine²⁰⁸.

La causa si concluse positivamente per Annibale Ubaldini: il 30 settembre 1608 il Duca scriveva al Commissario di Massa affinché comunicasse al conte Gentile Ubaldini *che senza aspettare la consumazione del esecuzione ottenuta contro di lui dal conte Annibale Ubaldini, lo voglia soddisfare per la partita contenuta in essa, che se gli è rimessa col Memoriale, et della risoluzione che piglierà ne dia subito avviso*²⁰⁹. Probabilmente si giunse però ad un compromesso in denaro, dato che la casa in questione, da quanto si può presumere da documenti successivi, rimase possesso dei Conti di Apecchio.

I figli di Alessandro Ubaldini: Giovanni Francesco, Muzio e Germanico

Il 28 ottobre 1575 vengono ricordati, nel catalogo dei feudatari di Massa, i figli del capitano Alessandro: Giovanni Francesco, Muzio e Germanico. Il successivo 12 novembre Giovanni Francesco giurava fedeltà al nuovo duca, Francesco Maria II, anche a nome dei due fratelli minorenni²¹⁰.

Anteriormente a tale data, il 13 giugno 1575, il Duca aveva inviato una lettera a Giovanni Francesco²¹¹: è l'unico documento rintracciato su questo personaggio. Ugualmente sconosciuto è suo fratello Muzio. I due dovrebbero essere morti di lì a qualche anno se nel 1579 compare, come titolare della rata, il solo Germanico. In questo anno, infatti, gli Uditori Ducali, cercando di appianare le differenze tra i monaci di S. Agostino di Città di Castello (che avevano delle proprietà a Montefiore e che pretendeva la libera estrazione di grani e biade, a loro negata qualche anno prima dal Duca di Urbino) ed il conte Germanico, decisero salomonicamente che i monaci dovevano conservare il grano e le biade a Montefiore fino a Natale (ed in questi mesi potevano essere comprati al prezzo corrente dai poveri del paese) e potevano esportarli liberamente dopo tale data²¹².

²⁰⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. C.

²⁰⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, doc. XCI C – 30 settembre 1608.

²¹⁰ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII D – 18 ottobre 1575 (Catalogo dei Feudatari della provincia di Massa) e XXII H – 12 novembre 1575. Un memoriale di Annibale Ubaldini, del 1635, ricorda la scomparsa del conte Germanico: *detto conte Germanico si ha per morto et assicura la sua morte che passa 40 anni che è partito e quando partì ne avea 45 o forse più* (ASP, Leg., Lettere – Massa, il Commissario di Massa al Duca, 22 ottobre 1632, a cui è allegato il memoriale di Annibale Ubaldini): il conte Germanico aveva pertanto, nel 1575, solo vent'anni (ne servivano venticinque per avere la piena potestà).

²¹¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXX D – 13 giugno 1575: *Al conte Giovanni Francesco Ubaldini da Montefiore, che commetta la causa di d. Simone di Massa, ad un giudice in Mercatello, o in Casteldurante, o S. Angelo da parte degli Uditori.*

²¹²ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, doc. LXXXVI A – 23 ottobre 1579: LXXXVI A – 23 ottobre 1579: *Essendo differenza tra li Reverendi Padri di S. Agostino della Città di Castello, mediante il padre fra' Aurelio Galliani loro procuratore da una parte, et il conte Germanico Ubaldini dall'altra sopra del poter cavar li grani, et altre biade, che li detti Reverenti Padri ogni anno riscuotono de' loro propri beni, che possiedono in quello di Montefiore, udita l'una e l'altra parte più volte d'ordine di Sua Eccellenza Illustrissima, dalli magnifici signori Auditori suoi di comune*

Null'altro ho trovato sul conte Germanico che scomparsa (letteralmente) dalla scena alla fine del secolo, lasciando a se stessa la sua giurisdizione: il conte aveva allora circa 45 anni ma, non essendo stato trovato il corpo, gli eredi dovettero aspettare 40 anni, in conformità a quanto prescritto dalle leggi roveresche, prima di entrare pienamente in possesso del feudo (che vendettero alla fine del 1636)²¹³.

La prima attestazione dell'assenza del conte Germanico dall'amministrazione del feudo di Montefiore è del 9 novembre 1598, quando il duca invia al Commissario di Massa un memoriale di una certa *donna Elisabetta di Pier Angelo* e gli intima di ordinare *al giurisdicente del dominio del conte Germanico Ubaldini, che faccia pagare detta instante di quanto deve avere da alcuni di quella giurisdizione, et quando non ci sia lassù ne avvisi*²¹⁴.

Due mesi dopo, il 4 gennaio 1599, il Duca di Urbino chiedeva al Commissario di Massa Trabaria di informarsi sull'amministrazione, dato che aveva inteso *che li beni così allodiali, come feudali del conte Germanico Ubaldini, per trovarsi egli nella poca fortuna di salute, che vi può essere nota, sono molto mal menati, e trattati*: il Commissario avrebbe dovuto nominare una persona incaricata di prendersi cura dei suddetti beni²¹⁵.

I figli di Ascanio: Flaminio, Giambattista, Marcuccio, Tiberto

Ascanio Ubaldini ebbe quattro figli: Flaminio, Giambattista, Marcuccio e Tiberto (morto con il padre nell'agguato a Montefiore, nel 1563)²¹⁶. I primi tre sono ricordati nel Catalogo dei Feudatari di Massa, del 18 ottobre 1575²¹⁷, dopo la quale data scomparsa dalla scena (deceduto?) il terzo, il cui nome non viene più rinvenuto in atti riguardanti la famiglia.

Doveva essere ampiamente conosciuto, soprattutto alla giustizia ducale che si interessò più volte di lui, il primo, il conte Flaminio, invischiato in diversi omicidi eccellenti della zona.

L'estensore dell'*informativa* allegata ad una missiva del 1622, dopo aver menzionato l'omicidio di Ascanio e Tiberto Ubaldini ad opera del loro congiunto Bernardino, ricorda *quando ... il conte Flaminio Ubaldini altro figliolo del conte Ascanio suddetto ammazzò il conte Guidantonio et il*

consenso di esse parti fu determinato che li detti reverendi Padri abbiano di qui in poi a tener li grani, e biade loro nel luogo di Montefiore per in le feste di Natale di ciascun anno per che li poveri del medesimo luogo volendo se ne possano valere per il prezzo corrente, et che se sia al detto tempo che non gli avranno comprati possano il tutto, o quella parte, che fino a quel tempo non saria comprata, liberamente e dove parrà ad essi Padri portare, senza domandarne mai altra licenza, o da essi Conti o da Sua Eccellenza.

²¹³La scomparsa (per guerra? naufragio?) dovrebbe essere avvenuta quindi nel 1596.

²¹⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXXIII L – 9 novembre 1598.

²¹⁵ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXXV, lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, Pesaro – 4 gennaio 1599.

²¹⁶Ascani, Apecchio, pp. 24-25 indica Bernardino e Flaminio come cugini. In effetti ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CXVII (giuramento di fedeltà, non datato, di Annibale Ubaldini al Duca di Urbino) sembrerebbe indicarli come fratelli (*Io Annibale Ubaldini Conte di Monte Fiore, e Pietragialla per quella Rata, che già era posseduta dal conte Bernardino mio Padre, e conte Flaminio mio zio...*) ma potrebbero essere cognati; oppure, più semplicemente, con il termine "zio" veniva indicato anche il cugino del padre.

²¹⁷ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII D – 18 ottobre 1575 (Catalogo dei Feudatari della provincia di Massa)

conte Vincenzo detto “l’Arcipretino” degli Ubaldini nella giurisdizione del conte Germanico Ubaldini...²¹⁸: viene chiaramente indicato che il conte Flaminio uccise il cugino (l’arciprete Vincenzo) e lo zio (Guidantonio) a Montefiore, nella giurisdizione del conte Germanico Ubaldini: gli omicidi avvennero tra 1565 (anno in cui Alessandro, padre di Germanico, era ancora in vita) e 1573 (il 3 novembre di quell’anno il Duca attribuiva, *senza pregiudizio di chi potesse aver ragione le famiglie che possedeva il conte Guidantonio arciprete d’Apecchio ai figli del capitano Alessandro Ubaldini*)²¹⁹.

Diversi anni dopo ritroviamo comunque Flaminio contitolare, con il fratello Giambattista, di una rata di Montefiore: era stato perdonato dalla giustizia ducale o amnistiato. Ma il suo carattere evidentemente non era migliorato: per motivi ignoti nel 1581 uccise il fratello e la rata in questione venne confiscata dalla giustizia ducale. Il 7 marzo 1581 il duca Guidubaldo II scriveva infatti al Commissario di Massa Trabaria: *Ve ne andrete subito col Procurato del nostro Fisco a prendere il possesso delle giurisdizioni et tutte le possessioni, e beni, che detenevano e possedevano il conte Giovanni Battista, et Flaminio di Ascanio Ubaldini, come applicati al nostro Fisco per l’omicidio nuovamente commesso dal detto Flaminio in persona dell’altro suo fratello, facendo tutto quello che si ricerca in simili possessi, e del tutto ci darete poi avviso*²²⁰.

L’ordine fu prontamente eseguito e, una settimana dopo, il Commissario di Massa poteva informare il Duca che *ieri diedi al procuratore fiscale sostituto et al fattore di Vostra Eccellenza Illustrissima possesso del Dominio e giurisdizione ch’erano del conte Giovanni Battista e conte Flaminio d’Ascanio Ubaldini, et della Casa della loro abitazione posta nel territorio di Montefiore et insieme del podere e della casa posto in essa*. Tutti gli uomini avevano giurato fedeltà, tranne due che erano assenti e che avrebbero dovuto presentarsi quanto prima allo stesso commissario per il giuramento di rito.

Il Commissaria narra poi che si era recato anche ad Apecchio per confiscare una casa e un poderetto che erano dei due Ubaldini. Ma, avendo mosso obiezioni il Commissario di quella terra, fu mandato un uomo dal conte Guidantonio (che si trovava alla Carda), il quale spiegò con una lettera che in realtà i beni in questione non erano dei conti ma della loro madre *et che quando il conte Flaminio fece gli altri omicidi ne fu pur preso il possesso pel Fisco di Vostra Eccellenza Illustrissima ma che mostrandosi poi per parte della Donna ch’era sua dote..., detti beni le furono rilasciati*. A questo punto il Commissario era ritornato a Casteldurante²²¹.

²¹⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – Casteldurante 8 ottobre 1622.

²¹⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXIX H – 3 novembre 1573.

²²⁰ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXVII.

²²¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 1, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 14 marzo 1581.

La rata in questione (probabilmente riguardante parte del territorio di Somole e anche, nell'alta vallata, quello di Rencarieno) fu poi assegnata in giurisdizione al podestà di Mercatello (come era stato fatto nel 1563 per la rata del conte Bernardino) che, il 12 maggio 1581, si recava per la prima volta in quel luogo: *Sono stato a Montefiore, alli luoghi ch'erano delli conti Giovanni Battista e Flaminio Ubaldini, et veduto quegli et datati (sic) quegli ordini, et provvisioni che m'è parso a ciò conveniente, et bisogno, et sono restati soddisfatti di questa visita che Vostra Eccellenza Illustrissima gli ha fatto fare, perché parevano essere abbandonati, et non avere padrone...Il Podestà continua sostenendo che gli uomini ora stanno allegri, stando sotto l'ombra sua, et io li ho conosciuti prontissimi di restare suoi sudditi, et per essere luogo alpestre vi sono assai bella gioventù...*²²².

Nel frattempo continuava la “caccia” al conte Flaminio, sulla cui testa venne posta, nel giugno di quello stesso anno, anche una taglia²²³. Qualche mese dopo fu con ogni probabilità catturato: lo storico cagliese C. Arseni²²⁴ ci ricorda che, in una battuta contro i banditi, nel settembre 1581, il capitano Federico Cataldini di Cagli²²⁵, con quattrocento soldati di Pergola, si recò a Montefiore, assediò (?) il castello e catturò cinque banditi, tra cui il conte Flavio (sic, probabilmente per Flaminio), che aveva ucciso “il fratello, lo zio, un nipote e due arcipreti”²²⁶. Gli arrestati vennero chiusi nelle prigioni di Casteldurante, dove probabilmente venne, di lì a breve, eseguita la sentenza capitale.

²²²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 2, lettera del Podestà di Mercatello agli Uditori – 12 maggio 1581 (lettera rovinata nei margini).

²²³ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 1, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 15 giugno 1581: *Domenica passata per un servitore del signor Abbate di qui ebbi uno di V. S. Ill.ma nella quale vidi quanto dovevo fare torno alla taglia che quello mette al conte Flaminio Ubaldini, dove non ho mancato in quello stesso giorno eseguire il tutto, conforme a quanto la mi scrive.*

²²⁴C. Arseni, Immagine di Cagli, Cortona 1989, p. 140 (fa riferimento a Gucci Antonio, Memorie della città di Cagli, manoscritto nella Biblioteca comunale di Cagli, e ad un diario, ora perduto di un tal Bonaventura Causidici).

²²⁵Il capitano Federico Cataldini di Cagli è responsabile di un reparto speciale che aveva il compito di perlustrare il territorio del Ducato alla ricerca dei banditi in un documento eugubino del 19 agosto 1580 (L. MARRA, Serra S. Abbondio – un paese tra Marche e Umbria, Serra S. Abbondio 1996, p. 178).

²²⁶E' possibile cattiva lettura (dell'Arseni o del Gucci) del nome “Flaminio”, spesso abbreviato negli atti del Seicento in “Flam.o” (dove la “m” può facilmente essere confusa con “vi”). Non esistevano del resto, per quanto ne so, personaggi con quel nome nell'area apecchiese (famiglie Ubaldini di Apecchio, Montevicino, Montefiore) o in altre località (Urbania, Urbino, Pecorari) del Ducato. E' inoltre impreciso in Arseni, o nel Gucci, sua fonte, l'elenco degli omicidi eccellenti di cui è responsabile: il fratello (Giambattista), lo zio (Guidantonio), un cugino (Vincenzo); gli ultimi due erano arcipreti.

Capitolo VI.

Il ramo di Ottaviano, dalla metà del Cinquecento alla divisione del 1606

Nella seconda metà del XVI secolo, i figli e i nipoti di Ottaviano si allontanarono dalla Massa (in cui mantennero però il controllo della loro rata di Montefiore) andando ad abitare a Cantiano (ramo di Tommaso) e Jesi (ramo di Fabrizio). Anche per questo ramo della famiglia si generalizza, in questo periodo, il titolo comitale.

Tommaso e Fabrizio Ubaldini

Ottaviano Ubaldini ebbe due maschi, ricordati nel 1559 nella divisione dei beni che il gruppo parentale aveva nella vicina comunità di Pietragialla: Tommaso e Fabrizio²²⁷. Avendo piena potestà di sottoscrivere atti, i due avevano, al momento della firma dell'atto, almeno venticinque anni.

Tommaso viene ricordato, per una questione di grano e *sigurtà*, il 20 novembre 1553 in una lettera del Duca di Urbino²²⁸. Risulta già morto nel 1575, quando giurarono fedeltà al nuovo duca i suoi quattro figli (Federico, Orazio, Desiderio e Piero)²²⁹. Conosciamo l'esistenza anche di una loro sorella, che aveva lo stesso nome della nonna paterna, Latina. Dovrebbe essere figlio di Tommaso anche il fra Tommaso cappuccino, figlio del *quondam* conte Tommaso Ubaldini della Carda, che fece testamento prima di partire per la battaglia di Lepanto²³⁰.

Fabrizio viene ricordato dal Gamurrini: "Il cap. Fabrizio ebbe per moglie Piera Francesca, figliuola di Francesco Nolfi... chiamassi per Ghisilliera, perché restò erede della madre, la quale era nata di quella casa, e portò molta roba in casa del marito, il quale fu il primo ad abitare Iesi della famiglia Ubaldini"²³¹. Dal matrimonio nacque almeno un figlio, avente lo stesso nome di uno dei cugini, Federico. Costui giurò fedeltà, nel 1575, al nuovo Duca di Urbino, insieme ai cugini Federico, Orazio, Desiderio e Piero: a quella nata evidentemente il padre era morto²³².

A Fabrizio viene indirizzata una lettera ducale del 7 settembre 1565, in cui si chiedeva di provvedere affinché un tal Girolamo Manzini ottenesse quanto gli era dovuto da sudditi

²²⁷ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LII, pp. 358 - 367 r. (21 agosto 1559).

²²⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LI B – 20 novembre 1553: *Al Commissario d'Apecchie. Che se Gio. Batta dal Piobbico darà segurtà nel Stato gliela metta, e gli faccia restituire il grano dal conte Tomaso Ubaldini, e che gli paghi le spese, che chiede in la sua.*

²²⁹ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII D – 18 ottobre 1575 (Catalogo dei Feudatari della provincia di Massa). Il Gamurrini (*Istoria genealogica*, IV, p. 11) ricorda il solo Orazio.

²³⁰Viene ricordato dal Lanciarini, nota 1 p. 615 (notaio vadese Fagnani Girolamo, volume VI).

²³¹Gamurrini, *Istoria genealogica*, IV, p. 11. Nolfi e Ghisilieri sono in effetti tra le più importanti famiglie di Jesi nel XVI secolo (R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, p. 63 e passim).

²³²ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII D – 18 ottobre 1575 (Catalogo dei Feudatari della provincia di Massa)

dell'Ubalдини²³³. Accompagna il nome del destinatario il titolo di “capitano”, con cui si indica che aveva un incarico di comando nell'esercito ducale.

Un'altra testimonianza ricorda come Fabrizio avesse, nel 1563 o 1564, esportato grano e condotto a Città di Castello, fuori dallo Stato: è il più antico precedente riportato da alcuni testimoni, nel 1620, tenuti a confermare il diritto dei conti di Montefiore di poter estrarre liberamente cereali dal territorio di loro giurisdizione²³⁴.

Federico di Tommaso Ubalдини

Federico di Tommaso il 25 ottobre 1575 giurava fedeltà al Duca di Urbino²³⁵. Alla sua morte, il feudo fu incamerato dal Fisco Ducale: *Per la morte del conte Federico Ubalдини dalla Carda, senza figli maschi, pretende il nostro Fisco, che la nostra Camera deve succedere nei luoghi feudali posseduti già da esso. Perciò vogliamo che da Voi se ne prenda il possesso in nome nostro, dandovi ogni autorità accessoria con darci poi avviso del seguito. Di Pesaro li 12 di maggio 1597*²³⁶. A quella data erano evidentemente già morti a quella data i tre fratelli e gli unici nipoti superstiti (i figli di Orazio, nati tra 1582 e 1591) erano troppo piccoli.

Dovrebbero riferirsi a lui le seguenti due lettere del Duca di Urbino al Commissario di Massa²³⁷:

- *Farete intendere a chi fa le faccende et negotij del conte Federico Ubalдини della Carda, che debba venire o mandare qua nella nostra Udienza con tutte le ragioni che avrà sopra la gabella, che a nome di detto Conte si fa pagare ad una colombaia di Piandimolino, perché la causa è stata commessa alli nostri Uditori, et consiglieri per esserci chi contraddice, ed di così anco fatto sapere darete avviso, ma che mandi o venga tra quel termine che più a voi parerà convenire. Pesaro, VII Aprile 1593*²³⁸
- *Userete ogni buona diligenza di far ritrovare così alcune scritture del conte Federico della Carda, che intendiamo furono lasciate appresso gl'Ufficiali di quel tempo, quando egli fu fatto prigioniero, et quanto prima ce le manderete. Di Pesaro li 6 di Marzo 1602*²³⁹.

²³³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXVI D – 7 settembre 1565: *Al capitano Fabrizio Ubalдини, che veda quanto ha supplicato Girolamo Manzini, e provveda, che abbia i suoi frutti, come vol raggione da quei suoi sudditi.*

²³⁴ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 3 luglio 1620. Un testimone dice che 57 o 58 anni prima *un capitano Fabrizio, fratello dell'avo dell'oratore*, cioè di Tommaso, nonno del conte Giovanni Francesco, inviò grano liberamente al di fuori dello Stato, a Città di Castello.

²³⁵ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XXII E (non avendo giurato i fratelli, presumo fossero minorenni).

²³⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXXV, 1:

²³⁷Erano vivi in quegli anni ben tre personaggi chiamati Federico Ubalдини: il Nostra; il cugino (Federico di Fabrizio); un conte di Montevicino. I due documenti dovrebbero comunque riferirsi a lui per l'appellativo *della Carda*, usato per distinguerlo dagli altri omonimi parenti e per il riferimento a Piandimolino, luogo feudale governato dai discendenti di Ottaviano (sulla cui giurisdizione verteva una lite quando il Duca richiese informazioni, nel 1602, al Commissario di Massa): sarebbe in ogni caso escluso il Conte di Montevicino.

²³⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro – 7 aprile 1593.

²³⁹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXXV, n. 2.

Ignoriamo naturalmente circostanze, o altri particolari, relativi agli avvenimenti menzionati nelle due lettere (la lite, la prigionia). Da notare infine che, pur essendo il primogenito, lasciò l'amministrazione del feudo, almeno per diversi anni, ai fratelli cadetti.

Orazio di Tommaso Ubaldini

Conosciamo la data presunta di morte di Orazio Ubaldini, figlio di Tommaso, grazie ad un'informazione indiretta, riportata nel 1620 dal Rettore della Chiesa di Monte Fiore, che testimoniava sul diritto dei nobili di quel feudo di poter estrarre liberamente cereali dallo Stato. Viene espressamente dichiarato infatti che il conte Orazio, prima del 1590, fece condurre per due volte il grano a Città di Castello e Borgo S. Sepolcro e che, dopo tale data, l'estrazione fu effettuata dal padre Pietro Maria, fratello del conte: nella testimonianza il Rettore fa evidentemente riferimento alla data di morte del conte Orazio, nel 1590²⁴⁰.

Sappiamo anche che ebbe tre figli: Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio, che, avendo rispettivamente diciotto, quindici e dodici anni il 10 maggio 1603, giorno del giuramento di fedeltà al Duca di Urbino²⁴¹, erano nati tra 1585 e 1591. Visse forse stabilmente a Cantiano, dove viene ricordata, alla fine del secolo, la residenza dei figli minorenni.

Piero di Tommaso Ubaldini

Ultimo figlio maschio di Tommaso Ubaldini, fu destinato alla carriera religiosa, entrando nell'ordine dei Teatini (fondato da papa Paolo IV nel 1524 con il veneto Gaetano di Thiene sulla base della regola agostiniana) e assumendo il nome di Pietro Maria. Alla morte del fratello Orazio (1590) tenne per alcuni anni il governo del feudo di famiglia, fino al 1594, *del qual anno poi morì*. Gli subentrò nel governo del feudo il fratello maggiore Federico²⁴².

Desiderio di Tommaso Ubaldini

Intorno al 1586-1588 sembrerebbe aver assunto le redini della contea di Montefiore (o almeno dei beni di famiglia nella zona) il conte Desiderio Ubaldini.

Nel 1586 viene ricordato in due missive del Duca al Commissario di Massa Trabaria, riguardanti l'estrazione del grano:

²⁴⁰ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620 (testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore). Risulta comunque deceduto nel maggio 1597 (per deduzione) e tale condizione viene espressa chiaramente in un documento del 20 giugno 1598 (ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXV, n. 41.).

²⁴¹ASP (Direzione), Leg., Memorie, vol. I, pp. 7r-8r.

²⁴²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620 (testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore): *il padre Pietro Maria fratello del detto conte Orazio Teatino dal 1590 fin al 1594 del qual anno poi morì, fece condurre del grano della giurisdizione di Monte Fiore più volte a Città di Castello et Borgo di S. Sepolcro*.

- *Intendiamo che il conte Desiderio Ubaldini ha nel castello di Monte Fiore certa quantità di grano e, perché dubitiamo che non la cavi fuori dal nostro Stato, vogliamo che vi assicuriate bene che non si cavi, ma che volendola vendere, la vendi agli uomini dello Stato nostro. Da Pesaro il dì ultimo di maggio 1586²⁴³.*
- *Abbiamo visto quanto ci scrivete intorno al grano del conte Desiderio Ubaldini in Monte Fiore, ed ogni volta che avrà accomodato i suoi lavoratori del detto grano quello che gli avanzerà opererete che lo vendi ad altri dello Stato, che n'hanno bisogno. Pesaro, li 9 giuglio 1586²⁴⁴.*

Due anni dopo per una mancanza che non conosciamo, si trovava al confino a Mercatello (da dove aveva avuto il permesso di potersi liberamente spostare a Montefiore e Piandimolino); il Duca gli permise anche, nel febbraio 1588, di recarsi dalla sorella Latina, residente a Santa Sofia, al di fuoir del Ducato²⁴⁵. Nel marzo precisava che poteva rientrare liberamente da tale località a Mercatello, Montefiore e Piandimolino, ma non entrare negli altri luoghi dello Stato²⁴⁶.

Non sappiamo se, prima o dopo tale vicissitudini, Desiderio si sia allontanato dal Ducato (l'attestazione è del 1603, ma fa riferimento ad un fatto avvenuto precedentemente), avendo ottenuto licenza dal Duca di Urbino *di poter andare a Roma, et applicarsi a qualche servizio*²⁴⁷.

Federico di Fabrizio Ubaldini

“Il conte Federigo fu figliuolo unico del suddetto capitano Fabbrizio, e questo lasciando affatto la Carda visse, e morì in Iesi, e sposò Pierapaola Salvoni, e di lui ebbe quattro figliuoli maschi, tra

²⁴³ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro - 31 maggio 1586.

²⁴⁴ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro – 9 giugno 1586.

²⁴⁵ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro - 24 febbraio 1588: *Se il conte Desiderio Ubaldini darà sicurtà dinnanzi di voi per quell'istessa somma, che ha dato di servare il confino di Mercatello, d'andare direttamente a Santa Sofia, di rappresentarsi tante volte quanto sarà necessario in forma et di non mettere il piede nello Stato nostro senza espressa licenza, ci contentiamo che li facciate cassare la sigurtà data di conservare il confino a Mercatello, et che possa andare a Santa Sofia, come vi è stata fatta istanza. Di Pesaro, li 24 di febbraio 1588.*

²⁴⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro – 14 marzo 1588: *Vogliamo che stando fissa la sicurtà del conte Desiderio Ubaldini di rappresentarsi e di non mettere il piede nello Stato nostro senza nostra licenza, come per l'altra nostra v'ordinammo, che gli sia lecito et possa andare a Mercatello, Montefiore e Piandimolino solamente, et così farete notare appresso detta sicurtà. Di Pesaro li 14 di Marzo 1588. E' stato trascritto anche il memoriale del conte Desiderio: Essendosi l'A.V.S. compiaciuto di concedere alla contessa Latina Ubaldina il conte Desiderio suo fratello confinato in Mercatello, dando però egli sigurtà di rappresentarsi, et di non entrare nello Stato senza licenza, il detto Desiderio ricorre ancora a V.A.S. supplicandola umilmente a concedergli anche grazia di poter andare a Mercatello, Montefiore e Piandimolino, nei quali luoghi da quello gli era permesso poter stare durante il confino, poiché altrimenti esso difficilmente si risolverebbe, sì per dubbio di non cadere egli in opinione di essere in un certo modo esule dal felicissimo dominio e forse dalla grazia sua, sì ancora, acciò intende di soccorrere altri non lasciasse affatto in abbandono le cose sue, come di certo remariano, quando da lui medesimo non fossero a suoi tempi rivedute. Però tanto la prefata contessa quanto il detto Desiderio supplicano umilmente V.A.S. concederli tal grazia, offerendosi di dare la sigurtà di rappresentarsi et di non entrare nelli altri luoghi dello Stato, sì come comanda nelle lettera scritta parmi al Commissario di Massa.*

²⁴⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, ex registris Audientiae, doc. LXXXVI F – 7 ottobre 1603.

quali Guido” da cui discendevano i conti Ubaldini del ramo jesino viventi al tempo del Gamurrini²⁴⁸.

Possiamo aggiungere a queste scarse notizie due informazioni: Federico di Fabrizio sposò, in seconde nozze, Fiordalisa Ripanti²⁴⁹; il nome di uno dei fratelli di Guido è Flaminio, più volte sotto ricordato nell’amministrazione di Montefiore.

Guido, fratello di Flaminio, si sposò con un’esponente della nobiltà jesina, Fiordemonte Fiordemonti (o Floremonte dei Floremonti), da cui ebbe un unico figlio, che ebbe lo stesso nome del nonno, Federico (costui era minorenne nel 1606, quando il padre era già deceduto)²⁵⁰.

La causa del 1602

Dopo la morte del conte Federico, nel 1597 (che non lasciava figli ma solo tre nipoti minorenni), la giurisdizione del feudo ritornò alla Camera Ducale, che controllò pertanto la zona per alcuni anni: nel 1600 ad esempio ne è attestato il possesso ducale in una supplica di un tal Cerbone di Agostino²⁵¹.

Due documenti del 20 giugno 1598 accennano però ad una causa che pendeva tra il procuratore del fisco da una parte e il conte Flaminio e i figli del conte Orazio (Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio) dall’altra²⁵². Essa riguardava:

- a) il possesso del luogo di Pian di Molino (luogo feudale per gli Ubaldini e di loro giurisdizione), in cui si riscuoteva una gabella;
- b) *parte del dominio e feudo di Montefiore già posseduto dal conte Federico Ubaldini, nel quale intendono di succedere li detti figli del conte Orazio, nipoti dell’istesso conte Federico come agnati, e compresi nel Feudo.*

Nel 1602 gli Uditori ducali accolsero la richiesta di ripristino della giurisdizione di Montefiore (e Pietragialla) ma, per quanto riguardava Pian di Molino, stabilirono che dovesse rimanere soggetta al Duca (fatti salvi alcuni diritti del conte Flaminio e degli altri appartenenti alla famiglia, che

²⁴⁸Gamurrini, *Istoria genealogica*, IV, p. 11.

²⁴⁹Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini)

²⁵⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CVII – 16 settembre 1606. I Fiordemonti appartenevano alla nobiltà di Jesi e compaiono nella lista delle maggiori casate contribuenti dal 1596 al 1797 (Molinelli, Un’oligarchia, pp. 178-179).

²⁵¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettera del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino – 15 dicembre 1600: un certo Cerbone di Agostino, suddito del conte Flaminio Ubaldini, possedendo altri beni nel piano di S. Martino di Monte Fiore nel distretto degli uomini già sotto il dominio del conte Orazio, *et ora si ritrovano sotto il felice dominio di V.A.S.*

²⁵²ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Casteldurante 20 giugno 1598: veniva affidato al Commissario l’esame dei testimoni proposti dai conti Ubaldini; busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXXIII H – 20 giugno 1598: *Al Commissario di Massa. Furono concesse lettere esaminatorie nella causa, che pende avanti gli Uditori tra il Procuratore del Fisco per una parte, et i conti Federico, Orazio e Flaminio Ubaldini per l’altra, al quale furono mandati li capitoli, et interrogatori dell’una et dell’altra parte.*

mantenevano il diritto di riscuotere la gabella), non avendo titolo gli Ubaldini al governo del luogo, ed unito alla Carda²⁵³.

La divisione del 1606

Qualche anno dopo i discendenti di Ottavio decisero di dividere il feudo, fino allora governato *pro indiviso*, in due rate indipendenti l'una dall'altra. I figli del conte Orazio abitavano a Cantiano: il Duca, il 19 settembre di quell'anno chiedeva al vicario di quel castello di informarli di venire subito a Corte per effettuare la divisione del dominio di Montefiore con i conti Flaminio e Federico²⁵⁴.

L'atto di divisione del feudo e della giurisdizione vero e propria fu firmato dalle parti il 23 settembre 1606²⁵⁵ e si formarono così due feudi, indipendenti l'uno dall'altro, comprendenti territori contigui e governati da:

- Flaminio figlio del defunto Federico (figlio di Fabrizio Ubaldini) e suo nipote Federico, figlio del defunto Guido (fratello di Flaminio); essendo minorenni, Federico era rappresentato dalla madre, Floremonte dei Floremonti (o Fiordemonte Fiordemonti)²⁵⁶;
- Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio, fratelli e figli di Orazio, anch'essi minorenni (avevano più di quattordici ma meno di venticinque anni) e rappresentati da Carlo Ubaldini (conte di Montevicino)²⁵⁷.

La parte di Flaminio e Federico comprendeva i seguenti luoghi:

- la Valle di Poltro (= Poltri), incominciando *dalle sommità dell'Alpi confinanti con S. Chiesa*, verso la vetta della valle di Carlano, passando per la sommità dei monti, seguendo la pendenza dell'acqua, ed arrivando alla Serra della Liberata, Serra di Poltro, Serra di S. Stefano, *pigliando la chiesa di S. Stefano entro i confini, et termini di detta Valle di Poltro, et giungendo presso il fosso o fiume di Biscubio*;
- l'altra banda della sommità di detta valle, *andando per la serra di Carotili alla Serra della Lastra e da lì al Palazzo del Monte sempre a confine di detto Stato verso lo Stato della medesima Altezza d'Urbino ... sino al fosso o fiume di Carotili, che è termine tra il signor Conte Gentile e questa Giurisdizione*;
- *et di più in questa parte si pone la Villa del Montione confinante da doi bandi con i fiumi, cioè di Biscubio et Corotili da doi Bande, et nel resto dal dominio del signor conte Gentile*;

²⁵³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XC – 13 novembre 1602.

²⁵⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCI B – 19 settembre 1606. Federico era figlio di Guido, fratello del conte Flaminio.

²⁵⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CXVII – 23 settembre 1606

²⁵⁶ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CVII – 16 settembre 1606.

²⁵⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CVIII – 13 settembre 1606. Ignoro se il conte Carlo Ubaldini fosse legato da rapporto di parentela con i figli del conte Orazio.

- Piano di S. Martino, nel territorio di Pietragialla;
- un luogo del territorio di Pietragialla *chiamato il Colombaro, confinante con il Stato di S. Chiesa e nel rimanente colla giurisdizione del signor conte Gentile fra la villa di Col romano e la villa del Monte*
- le ragioni sul luogo detto *la Taverna*;
- la rata della gabella che hanno Giulio Cesare e fratelli del passo di Pietragialla;
- altra rata (della gabella) che hanno e possiedono nel passo di Pian di Molino.

In pratica, oltre a minuscoli frammenti di Pietragialla (Piano di S. Martino, Il Colombaro), la rata di Flaminio e di suo nipote Federico comprendeva tutta la zona indicata come “Montefiore” nel Catasto Gregoriano (che sarà nel Settecento chiamata anche “Contea del Fumo”), dal monte Fumo fino alla villa di Montone/Montione.

La parte assegnata ai tre fratelli Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio comprendeva:

- tutta la Valle di Carlano dall’Alpi alla valle di Poltro, passando per Serra della Liberata, Serra di Poltro e Serra di S. Stefano fino al Biscubio e fino ai confini del territorio del Duca di Urbino, *conforme alli termini antichi, in luogo detto i palij et il Colombaro* (luogo diverso da quello sopra ricordato). Tale rata comprendeva *anche la torre e la casa nella quale oggi si tiene ragione et vi è la prigione* (dato che il possesso sarebbe spettato interamente ai figli di Orazio Ubaldini, i loro sudditi avrebbero dovuto compensare con una somma di denaro i sudditi dei conti Flaminio e Federico).
- Colle di Strigone, nel territorio di Pietragialla.

Il territorio loro assegnato coincideva pertanto con quello indicato, nel Catasto Gregoriano della prima metà dell’Ottocento, come territorio di “Carlano”.

Capitoli tra le parti regolavano infine i rapporti tra i sudditi dei due rami specialmente in campo economico (possibilità di estrarre liberamente grano, biade e frutti dai poderi), fiscale, giurisdizionale. Tra queste possiamo ricordare:

- *che gli uomini di questa giurisdizione, ancorché separati, possano cavare li grani a loro licenza, biade, scotoni, vini, legne, polli, formaggi, pani, ... et ogni altra cosa senza dimandar licenza a nessun superiore;*
- *che gli uomini di Carlano debbano andare a macinare al molino del signor conte Flaminio, secondo il solito, che quando però siano li secchi, che il Molinaro li dia licenza che possano andare dove vogliono;*
- *l’obbligo di non dar ricetto, aiuti e favore a banditi de luoghi e territorio dell’altro, et occultare robe di qualsivoglia sorta, che da quelli si trafugassero;*

- la conferma che *i beni dei Conti siano liberi, franchi ed esenti da pesi e colte*, anche se si trovavano nella giurisdizione dell'altra parte.

Capitolo VII.

Il Seicento e il Settecento: Migliara

All'inizio del Seicento la metà di Montefiore in possesso dei discendenti di Tiberto era per buona parte controllata dal commissario di Mercatello, che aveva ottenuto la giurisdizione sia sulla rata del conte Bernardino, sia su quella dei conti Giambattista e Flaminio (Somole e Rencarieno), confiscate dal Duca rispettivamente nel 1563 e 1581. Il terzo rimanente della rata, corrispondente al territorio di Migliara, era in mano al conte Germanico ma, per la scomparsa di costui²⁵⁸, era lasciata di fatto a se stessa. Del resto il conte Germanico non aveva, all'inizio del secolo, figli o fratelli viventi ma solo due sorelle: Penelope (sposata a Francesco Brunelli di Casteldurante, già deceduto nel 1601, ed abitante a Pergola)²⁵⁹ e Livia, sposata a Francesco Amatori di Città di Castello, residente a Casteldurante.

La prima aveva due femmine che, nel 1601, erano entrambe sposate (una forse con il capitano Ascanio Bazzuccharini di Pergola che sarebbe stata nominato qualche anno dopo curatore dei beni del conte Germanico)²⁶⁰; la seconda due maschi (Alessandro, nato nel 1592, e Michelangelo, nato nel 1594)²⁶¹ e due femmine (Antonia e Camilla)²⁶².

La cura della rata del conte Germanico

Il 4 gennaio 1599 il Conte di Urbino chiedeva al Commissario di Massa Trabaria di informarsi sull'amministrazione di tale feudo, dato che aveva inteso *che li beni così allodiali, come feudali del conte Germanico Ubaldini, per trovarsi egli nella poca fortuna di salute, che vi può essere nota, sono molto mal menati, e trattati*, e di provvedere alla nomina di una persona incaricata di prendersi cura dei suddetti beni²⁶³.

²⁵⁸Come già detto, non ho ancora rinvenuto documenti che possano far luce sulla scomparsa del conte Germanico: essa avvenne presumibilmente lontano dal Ducato e, sicuramente, il corpo non fu più ritrovato. Si dovettero aspettare quaranta anni, in base alle norme successorie del Ducato, affinché gli eredi potessero entrare in possesso dei beni per morte presunta del titolare.

²⁵⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del podestà di Mercatello Flaminio Raffaelli al Duca di Urbino - Casteldurante, 29 ottobre 1601.

²⁶⁰ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXXVII. Era curatore nel 1613 quando fu sostituito dal conte Annibale Ubaldini; nell'atto, del 1636, figura deceduto.

²⁶¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del commissario di Massa Orazio Albani al Duca di Urbino, 21 maggio 1614: *Avendo trattato con il Capitano e Luogotenente di queste milizie per la nomina da farsi all'A.V.S. di due soggetti di questa Terra più abili a subentrare nel luogo del morto alfiere, abbiamo concertato gl'infrascritti...* Tra questi sono ricordati i fratelli Alessandro e Michelangelo Amatori, di cui si dice: *Gl'Amatorij dalla parte di lor madre sono di Casa Ubaldini e nipoti del conte Germanico. Alessandro è di maggiore età d'anni 22 in circa e l'altro di anni 20. Sono giovani ardit, di convenevole presenza, e molto desiderosi d'inviarsi nella professione di soldato.*

²⁶²ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXXVII. Camilla era, nel 1636, suora.

²⁶³ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro, 4 gennaio 1599.

In un primo momento fu scelto come curatore il conte Giulio Ubaldini che però rinunciò all'incarico nel maggio 1600: in tale mese il Duca si rivolgeva al Commissario di Massa specificando che, *non potendo Giulio Ubaldini per gl'impedimenti avuti esercitare la Cura dei Beni del conte Germanico, abbia a sé li parenti del Conte et provveda d'altro a quella Cura, facendo render conto all'Ubaldini della sua amministrazione, et restituire se cosa alcuna avrà nelle mani*²⁶⁴. Contemporaneamente furono fatti passi per sapere se il conte Germanico avesse lasciato incarichi riguardanti l'amministrazione del suo feudo. Nell'ottobre 1601, in risposta ad una richiesta del Duca di Urbino, il podestà di S. Angelo in Vado ammetteva di non aver trovato nella corrispondenza dei suoi predecessori alcun precedente che riguardasse l'amministrazione della giustizia nella rata del conte Germanico da parte del suo ufficio²⁶⁵.

Francesco Maria II decise quindi di affidare l'amministrazione della rata al podestà di Mercatello (che aveva giurisdizione anche sulle rate già dei conti Bernardino e Flaminio). Il 29 ottobre 1601 il podestà di questo centro, Flaminio Raffaelli, faceva pertanto relazione al Duca sull'incontro con gli uomini della giurisdizione del conte Germanico: *Questa mattina sono andato a Monte Fiore, et ho fatto chiamare gl'uomini del conte Germanico, et venuti alla Chiesa di S. Giovanni Battista (scil. di Somole) nella giurisdizione di Vostra Altezza Serenissima, ove io mi trovava, gl'ho fatto intendere la volontà dell'Altezza Vostra Serenissima, ordinandoli che debbono venire qui a Mercatello per quanto gl'occorrerà, et ho imposto a un Massaro, che aveano già estratto, che venga a riportare qui se cosa accadrà di delitto, siccome fanno gl'altri di Montefiore; et nel ricercare che da me si è fatto se vi era grano, vino, bestiame, o altro del detto Conte, tutti hanno detto non vi essere cosa alcuna; ma una sua sorella già maritata a Francesco Brunelli di Casteldurante piglia li frutti d'un suo podere pretendendo gli fosse debitore suo fratello per conto di dote, e in un anno si raccoglie due stara o poco più di grano, et l'altro da sei incirca alla misura d'Urbino. Le famiglie di detto Conte sono tredici, et affermano che da lui gli fu detto ch'andassero al Giudice di S. Angelo, et intorno alle colte, e fazioni, dicono esser già due anni, che non l'hanno pagata, e queste in tutto possono attendere a 24 scudi in circa, per quanto ho inteso dal prete quale è durantino e molto informato delli fatti del conte Germanico et nell'andare mio non ho dato spesa d'alcuna sorte alli*

²⁶⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*. doc. LXXXVIII F - 27 maggio 1600. Giulio Ubaldini potrebbe essere il figlio del conte Gentile di Apecchio o l'omonimo figlio del conte Cesare di Montevicino: entrambi a quella data ancora non governavano i feudi essendo vivi i due genitori.

²⁶⁵ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del Podestà di S. Angelo al Duca di Urbino, Sant'Angelo 24 ottobre 1601: *Ho cercato ne fili delle lettere de miei antecessori di sei, et sett'anni se vi sia comissione di cause, che nascano nella giurisdizione del signor conte Germanico come comandò V.A.S, né mai ho trovato sopra ciò ordine alcuno, ma solo intesi dal cancelliere di questa comunità, che detto signor Conte diede detta comissione a m. Camillo Bonamichia (?) di Mondolfo mentre stette i questo Ufficio, ma nessuna scrittura conferma tale asserzione.*

*sudditi di V.A.S. né a quelli del predetto conte, il che è quanto ora le riferisco, facendole umilissima riverenza. Di Mercatello, li 29 d'Ottobre 1601*²⁶⁶.

Il testo, particolarmente importanti, ci offre una serie di preziose informazioni:

- le famiglie sottoposte alla giurisdizione del conte Germanico erano tredici;
- esisteva la figura del massaro (con compiti sembra ridotti: qui viene menzionato solo la funzione di denunciare eventuali crimini avvenuti nella contea al giudicante), che veniva estratto a sorte, probabilmente ogni anno;
- le famiglie del Conte avevano avuto l'ordine di rivolgersi, per l'amministrazione della giustizia, in assenza del conte Germanico, al podestà di S. Angelo in Vado;
- il conte Germanico aveva alcuni beni nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione: essi erano pretesi dalla sorella ;
- sembrerebbe, dalle indicazioni delle rese del podere del conte Germanico, che questo fosse coltivato seguendo una rotazione biennale dei cereali (in pratica una metà del terreno teoricamente utilizzabile era lasciato a maggese per un anno e coltivato l'anno successivo), una forma di coltivazione decisamente arretrata in pieno XVI secolo (la rotazione triennale, non adatta per altro alla zone di montagna, si era diffusa in Italia dal XII secolo);
- colte ed altre imposte che le tredici famiglie sottoposte alla giurisdizione del conte Germanico erano tenute a pagare ammontavano a circa 12 scudi annui; erano almeno due anni (1600 e 1601?) che esse non venivano pagate.

Un mese dopo il Commissario di Massa scriveva al Duca di Urbino sottolineando che gli unici parenti maschi del conte Germanico erano i mariti delle nipoti, figlie della sorella Penelope²⁶⁷. Veniva quindi, qualche giorno dopo, coinvolto nella questione il podestà di Mercatello, affinché trovasse o proponesse un curatore dei beni del conte Germanico, con un certa urgenza, dato che Livia, sorella di Germanico, avanzava diritti su beni che, secondo lei, le spettavano in quanto dotali e faceva pressioni per ottenere giustizia²⁶⁸.

Dopo poco più di un mese, nel gennaio 1602, il Duca tornò ad interessare della vicenda il commissario di Massa, sempre per la questione della sorella di Germanico, Livia²⁶⁹.

²⁶⁶ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del podestà di Mercatello Flaminio Raffaelli al Duca di Urbino - Casteldurante, 29 ottobre 1601.

²⁶⁷ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino - Casteldurante, 18 novembre 1601: *Si è usata ogni esatta diligenza tanto qui in Casteldurante quanto alla Pergola per venire in cognizione se ci fosse alcun parente del conte Germanico atto a pigliare la cura della roba et negozi del detto Conte, né vi è stato trovato altro parente che la signora Penelope sua sorella carnale abitante alla Pergola e due sue figliole ambedue maritate*. Non viene naturalmente considerati consanguinei o affini di Livia Ubaldini Amatori che, in quanto detentrici di *crediti et pretensioni che Ella dice aver contro il suddetto Conte*, era parte in causa.

²⁶⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXXVIII I – 26 novembre 1601.

²⁶⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. LXXXVIII K – 10 gennaio 1602.

Probabilmente Livia ottenne dal Duca, tramite un curatore (l'Ascanio Bazzuccharini successivamente nominato), diritti sui beni del fratello: il 12 maggio 1606, citata come testimone nella causa tra il conte Annibale Ubaldini e Gentile conte di Apecchio, Livia precisava di possedere 1000 scudi di dote, *et l'entrate del dominio del conte Germanico mio fratello, commessemi da Sua Altezza Serenissima*²⁷⁰.

Qualche anno dopo, nel 1613, madonna Livia ottenne, dal curatore dei beni allodiali del fratello, *tre pezzi di terra d'un casalino, et orto* posti nel territorio di Montefiore²⁷¹.

Annibale Ubaldini

Ma nello stesso 1613 il conte Annibale Ubaldini vinse la causa che aveva intentato al capitano Ascanio Bazzuccharini di Pergola²⁷² e venne ammesso all'amministrazione dei beni feudali del conte Germanico²⁷³. Annibale era figlio di un cugino del conte Germanico, quel Bernardino esiliato nel 1563 per l'assassinio di Ascanio e Tiberto Ubaldini, la cui giurisdizione su Montefiore era amministrata dalla Camera Ducale tramite il podestà di Mercatello. Il conte Annibale era al servizio del Duca di Urbino (per un certo periodo svolse un incarico, forse amministrativo, a Senigallia) almeno dal 1606²⁷⁴; tuttavia egli era un estraneo per Livia Ubaldini e i rapporti tra i due furono pessimi fin dall'inizio. Nel luglio di quell'anno il Duca invitava il Commissario di Massa a spingere *le parti a far i conti, et dar fuori ogni scrittura necessaria così in questa differenza, come in ogn'altra, che passasse tra loro e giungere a quella sentenza, che si conviene per giustizia*²⁷⁵.

L'accordo non fu trovato. Nel 1614, riguardo alla causa tra madonna Livia e i figli da una parte ed il conte Annibale dall'altra, gli Uditori ducali dichiararono che *stante l'incertezza della morte del conte Germanico, il secondo non debba essere molestato*²⁷⁶.

L'anno successivo il Duca scriveva al Commissario di Massa: *orderete all'Ufficiale di Montefiore degli Ubaldini, che non molesti madonna Livia Ubaldini nel suo possesso di tre pezzi di terra d'un casalino, et horto posto nel territorio di quel castello, a lei consegnati il 13 gennaio 1613 dal curatore dei beni allodiale del conte Germanico Ubaldini, suo fratello... e di più gli orderete che facci restituire alla medesima madonna Livia tutti li suoi frutti raccolti nei medesimi beni dopo il detto istrumento, et occupati da qualsivoglia altra persona, che tanto hanno dichiarato li nostri*

²⁷⁰ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. C.

²⁷¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCVI B – 8 maggio 1615 (l'istrumento a cui si fa riferimento è del 13 gennaio 1613). Il fondo si trovava presumibilmente in località Cerbone (di cui è attestato il possesso nel 1621: ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXVI, lettera del Principe (Federico Ubaldo) al Commissario di Massa, Pesaro - 9 novembre 1621).

²⁷²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. n. CLXXXVII (in questo atto, del 1636, figura già defunto)

²⁷³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CXIX – 29 aprile 1613.

²⁷⁴Viene incidentalmente ricordato, il 12 maggio 1606, da un testimone: *Il conte Annibale io non conosco, se non da poi, che è venuto a stare con Sua Altezza* 6 (ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. C).

²⁷⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCIV A – 3 luglio 1613.

²⁷⁶ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCV B 16 dicembre 1614.

*Uditori, nella differenza che sopra ciò verteva tra essa madonna Livia da una parte et il conte Annibale Ubaldini curatore dei beni feudali del conte Germanico*²⁷⁷.

Nel 1619 i beni feudali del conte Germanico erano ancora nelle mani di Annibale Ubaldini, che poteva disporre liberamente (o quasi) delle entrate della giurisdizione, definita dal Duca di Urbino in una lettera al Commissario di Massa, *suo* (scil. di Annibale) *quasi possesso*²⁷⁸.

Annibale Ubaldini versus Giovanni Francesco Ubaldini di Carlano

Nel 1622 il conte Annibale era alle prese con il conte Giovanni Francesco Ubaldini di Montefiore-Carlano per abusi nei confronti uomini sottoposti alla sua giurisdizione. Il conte Annibale intentò una vera e propria causa, in quanto Giovanni Francesco abitava nella giurisdizione del conte Germanico e qui aveva la maggior parte dei beni: era sua competenza quindi iniziare il procedimento contro il lontano parente di Carlano che però, nel corso dell'anno, si rivolse all'Udienza Ducale sostenendo l'illegittimità dell'azione penale in quanto si reputava dipendente dal solo Duca di Urbino (*par in parem non habet imperium*).

Le accuse specifiche sono presentate in più istanze del conte Annibale: in una di queste, non datata ma assegnabile agli ultimi mesi del 1622, viene presentato un ritratto quanto mai negativo dell'avversario e, anche se qualche particolare può essere stato enfatizzato dallo scrivente, lo spaccato che offre sui rapporti tra signore e sudditi è quanto mai interessante.

Il conte Annibale si lamenta in primo luogo del passato comportamento del conte Giovanni Francesco, che aveva l'abitudine di *dire e far dire bugie e falsità come fece l'anno passato a alcuni contadini in far memoriali contro di me narrando tutte bugie, mentre oggi per li stessi che produssero detti memoriali confessano essere stato esso conte Giovanni Francesco, e da lui inventato il tutto, e lui fatto fare detti memoriali, e portatoli alle case di Mariotto e di Pavolo due sudditi oggi in cura del supplicante*.

Successivamente ripete le accuse che erano oggetto di indagine da parte del podestà di Casteldurante, aggiungendo altri particolari, magari non penalmente sanzionabile, ma moralmente esecrabili. In particolare il conte Giovanni Francesco:

- pretendeva di poter estrarre liberamente cereali, biade, bestiame e formaggio dalla giurisdizione del conte Germanico e, sempre in tale giurisdizione, faceva libera incetta di *grani, bestiame e*

²⁷⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCVI B – 8 maggio 1615.

²⁷⁸ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXIX, n. 10 (24 luglio 1619): *Quando v'ordinammo in voce li giorni passati, che dovesse essere trattenuta per un poco l'esazione dei denari che il conte Annibale Ubaldini, come Curatore dei Beni feudali del conte Germanico riceve ogn'anno dall'Ufficiale di Monte Fiore, fu per intendere intanto le ragioni d'esso conte Annibale, ora per quello che vedrete dall'accluso suo memoriale (non presente nel documento), vogliamo che Lui, come curatore suddetto sia mantenuto nel suo quasi possesso d'esigere detti denari, senza pregiudizio delle ragioni di chi si sia, e perciò darete ordine al detto Ufficiale, che assegni, e sborsi detti denari al medesimo conte Annibale*. Lo stesso documento è riportato in ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. XCVII H – 24 luglio 1619.

ogni altra cosa, fino le paglie, e come non trova da venderle le dà sforzatamente alli contadini non solo suoi;

- *usava, in tempo di carestie, dar ianda (=ghianda, utilizzata per fare il pane), e farsi restituire fava o orzo (=orzo) o altro legume per la stessa misura;*
- *per sospetto (che i contadini) non si mangino il formaggio li prezza tanti pauli o facciano o non facciano i formaggi;*
- *questo presente anno, e così il passato, si è fatto pagare le collare non rispettando i bandi di Sua Altezza Serenissima;*
- *in riscuoter grani se li fa pagare al maggior prezzo e non li vuole neanche per il prezzo che corre di più;*
- *se qualche poveretto ha qualche pezzo di terra o che confini o che li piaccia cerca ogni maniera levarglielo in qualsivoglia maniera. E propone come esempio il caso di un tal Cesare che, nell'anno precedente, aveva visto andare in fumo il tentativo di vendere un pezzo di terra (per la quale aveva trovato il compratore lo stesso conte Annibale): operò tanto che non vendette che li prestò i denari per maggiormente poterlo avere a miglior prezzo.*

Si era anche impossessato della zona indivisa in cui sorgeva il castello di Montefiore²⁷⁹, aveva in gran parte smantellato la torre e si arrogava il controllo esclusivo della terra comune: *gli antichi nella divisione che fecero di Monte Fiore divisero le famiglie e lassarono il castello così ruinato che non vi è se non la torre, e quella restò per indiviso. Invece lui se l'è appropriata, l'ha guasta, scoperta de' coppì, levate ferrate, portati via mattoni, pianelle in buona quantità, seminato nel distretto di detto castello, mandati bandi per riservare la pastura e che nessuno desse danno con pene gravi, fatto pagare molte pene in quello che non è suo: infatti anche S.A. ha parte in detta torre, dato che la Camera Ducale era subentrato nei diritti dei conti Bernardino e Flaminio, il cui territorio aveva incamerato negli anni precedenti (1563 e 1581).*

Aggiunge anche che *detto conte ha usurpato, mandato a terra alcuni casali e fatto orti nella giurisdizione del conte Germanico.*

Infine, chiamato dal podestà di Casteldurante per difendersi da una parte di queste accuse (quelle penalmente rilevanti) non era comparso e, quando si era degnato di farsi vedere, aveva solo consegnato una lettera della Serenissima Udienza che chiedeva al Podestà di mandare una relazione sulla causa. Insomma mandava in lungo la faccenda e passeggiava indisturbato a Casteldurante: il conte Annibale concludeva la lettera meravigliandosi *di veder così strapazzare la giustizia*²⁸⁰.

²⁷⁹L'accusa non mi sembra suffragata da elementi: il territorio di Montefiore era stato perfettamente diviso sul terreno e non esisteva una giurisdizione comune nell'area dell'antico castello.

²⁸⁰ASP, Legazione, Lettere – Massa, busta n. 8. La lettera, non datata, fu scritta negli ultimi mesi del 1622. Altre informazioni sulla causa sono riportate nel capitolo IX.

Analoghe accuse sono presenti in più documenti dello stesso periodo, sia del conte Annibale, sia del podestà di Casteldurante, tal Alessandro Mascillini, a cui il primo aveva affidato la causa e che ripete più volte di aver provato, grazie ai testimoni, gli abusi di cui era accusato il conte Giovanni Francesco (guasto di case, asportazione di materiale dalla torre, illegalità del comportamento riguardo alla comune giurisdizione, ammasso ed estrazione di cereali, essere *andato a caccia con cani e acobugio nella giurisdizione del conte Annibale senza sua licenza anco nei tempi proibiti*, aver riscosso imposte *contro la forma di nuovi Decreti*) e pretendeva che le spese della sua prestazione ricadessero su Giovanni Francesco Ubaldini²⁸¹.

Come detto, la causa, iniziata nel dicembre 1621²⁸², era ancora in fase di elaborazione nel luglio 1622. Il Duca, in risposta alla lettera precedente, invitava il Podestà di Casteldurante a *terminarla a suo tempo come vi parrà che convenga per giustizia*, aggiungendo però che *in vece di ritenere prigione detto conte Giovanni Francesco si stima che possa bastare l'obbligo di rimanere nel domicilio abituale, assicurando adeguata sigurtà*²⁸³. Nel settembre il podestà, dato la diversa tattica difensiva del conte di Carlano, che aveva fatto intervenire l'Udienza Ducale sulla legittimità dell'istituzione della causa, era in attesa di nuovi ordini del Duca, pur avendo ormai le prove della colpevolezza del Conte²⁸⁴. Il conte Annibale provò allora a citare alcuni precedenti che vedevano membri dei conti Ubaldini condannati (alcuni a morte e alla confisca dei beni, altri a pagare certe multe) dai conti Ubaldini di Apecchio²⁸⁵ ma in realtà gli esempi, per quanto in parte confermati dal Commissario di Massa stesso²⁸⁶, erano tutt'altro che risolutivi. Ignoro la conclusione della causa.

Si può ancora precisare che s'intreccia al processo sopra presentato un secondo motivo di contrasto, riguardante il comportamento del conte Giovanni Francesco nel suo feudo di Carlano, dove aveva sequestrato alcuni buoi di persone di passaggio in tale giurisdizione, scontrandosi anche in tale occasione con il conte Annibale²⁸⁷.

Ancora processi

²⁸¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Podestà di Casteldurante al Duca di Urbino – 27 luglio 1622.

²⁸²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Duca al Podestà di Casteldurante – 31 luglio 1622. Lo stesso documento contiene copia dell'assegnazione della causa al podestà di Casteldurante, il 2 dicembre 1621.

²⁸³ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Duca al Podestà di Casteldurante – 31 luglio 1622.

²⁸⁴ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Podestà di Casteldurante al Duca di Urbino – 17 settembre 1622.

²⁸⁵I casi citati dal conte Annibale (ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, supplica non datata), riguardavano il conte Bernardino (padre di Annibale, condannato da Guidantonio di Apecchio), il conte Federico di Montevicino (condannato tra 1584 e 1592 dal conte Gentile di Apecchio per aver sparato ad un certo Orazio di Milano detto *il Nibbio*) e i conti Gianfrancesco e Desiderio Ubaldini-Carlano, nonché Giulio di Baciucchetto, condannati dal conte Giulio di Apecchio o dal suo luogotenente. L'ultima causa (una confisca) era ancora in corso; le due contro gli Ubaldini di Carlano erano state effettivamente pronunciate qualche tempo prima ma erano di controversa interpretazione.

²⁸⁶ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettere del Commissario di Massa, Giovanni Battista Tambus, al Duca di Urbino, Casteldurante, 8 e 27 ottobre 1622.

²⁸⁷Vds. infra (paragrafo IX).

Ricordiamo anche che, nello stesso 1622, pendeva la causa tra il conte Annibale e Livia Ubaldini²⁸⁸ e che, sempre in quell'anno, veniva incarcerato ser Muzio Venanzi, curatore dei beni allodiali del conte Germanico: il Venanzi è indicato come carcerato a Casteldurante in una lettera del podestà di quella terra al Duca di Urbino del 1 maggio 1622; risulta *passato all'altra vita pochi giorni sono* in una lettera del 31 agosto dello stesso anno²⁸⁹. A questo punto veniva segnato un punto a favore di Livia Ubaldini, alla fine del 1622 (o all'inizio dell'anno successivo): veniva nominato curatore dei beni allodiali del conte Germanico suo figlio Alessandro Amatori²⁹⁰.

Nel frattempo c'erano contrasti tra Livia e gli Ubaldini di Carlano (Giovanni Francesco e fratelli), per il podere che gli Amatori avevano a Cerbone (località sottoposta alla giurisdizione degli Ubaldini di Carlano): il 9 novembre 1522 il principe Federico Ubaldo (in quel tempo subentrato al padre nella gestione dell'amministrazione statale) chiedeva al Commissario di informarsi sulla supplica spedita da Livia Amatori degli Ubaldini, in cui si lamentava dei Conti di Montefiore che avevano impedito ad un tal Cesare di Cerbone, suo lavoratore, di esportare a Casteldurante il grando che le spettava, per la parte dominicale²⁹¹.

Nel 1624 il contrasto tra Annibale Ubaldini e Livia Amatori, malgrado il tentativo ducale, non poté essere composto. Il Duca in quell'anno si rivolgeva al Commissario di Massa per far terminare finalmente la lite: *Vi rimettiamo questo memoriale del conte Annibale Ubaldini, acciocché veduto quanto narra intorno agli interessi che ha con gli Amatori di codesta Terra, et avuto a voi le parti, v'interponiate con essi con ogni efficacia possibile perché si accomodino insieme amorevolmente come confidiamo siano per fare, mediante l'opera e destrezza vostra, e quando pure non seguisse, terminerete tali loro differenze come vi parerà convenirsi per giustizia, procedendo però sommariamente senza lite e spesa, e senza mettere penna in carta, conforme all'istanza*²⁹². In risposta alla lettera del Duca, il 18 settembre 1624 il Commissario di Massa Trabaria scriveva al Duca che, *conforme al cenno di V.A. ho avuto a me il conte Annibale Ubaldini e gli Amatori di questa Terra con i quali a parte gli ho insinuato che sarebbe conveniente che tra di loro cessassero le liti e dalle medesime poi s'insurgono male soddisfazioni massime per esser congiunti di parentela, e dopo molti discorsi per la parte degl'Amatori, quelli si sarebbero contentati di far un compromesso ma nell'istesso tempo venire escluso dicendo che per anco il conte Germanico viveva, oltre che in ogni caso la lor madre era quella vi doveva acconsentire a questo. In quanto*

²⁸⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Podestà di Casteldurante al Duca di Urbino – 1 maggio 1622.

²⁸⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettere del Podestà di Casteldurante al Duca di Urbino – 1 maggio 1622 e 31 agosto 1622.

²⁹⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, docc. CIV HH (17 novembre 1622) e CV (12 luglio 1623).

²⁹¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, dco. CLXXVI, lettera del Principe al Commissario di Massa, Pesaro 9 novembre 1621.

²⁹²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXIX, lettera del Duca al Commissario di Massa, Urbino 1624 (evidentemente il copista non leggeva nell'originale giorno e mese. Nel memoriale (allegato) il conte Annibale richiede trenta giorni di tempo (e non gli otto concessi) per provare le sue ragioni.

*alle pretese ragioni della giurisdizione il che sentito ho trovato il caso difficilissimo per la concordia. E' ben vero che nei capi che riguardavano gli aspetti pecuniari facile sarebbe stato il riconciliarli e quietarli. Ma il conte Annibale ha mostrato di desiderare che si sopisca ogni pretesione reputando vana quella della giurisdizione nella quale vivamente stanno posti gli Amatori, della quale ho poca informazione et è caso riservato alla sua Serenissima Udienza. Concludo che non ho avuto fortuna di troncarle le lite che pendono a questo tribunale d'ordine di Vostra Altezza Serenissima*²⁹³

Alessandro Amatori ebbe diversi guai con la giustizia nel 1630, quando fu inquisito dal Podestà di S. Angelo come mandante di due tentati omicidi, uno dei quali avvenuto tra le giurisdizioni dei conti Federico (di Apecchio) e Giovanni Francesco (di Carlano)²⁹⁴. Nel frattempo non si erano appianate le divergenze tra il cugino e i nipoti del conte Germanico. Nel 1632, forse pensando che le nuove autorità dello Stato di Urbino, nel frattempo devoluto alla S. Sede, avrebbero avuto un atteggiamento diverso nei loro confronti, Alessandro e sua sorella Camilla (quest'ultima suora) presentarono ben tre istanze, riguardanti presunti abusi del conte Annibale e del conte Giovanni Francesco (quest'ultimo non aveva permesso l'estrazione di bestiame a Città di Castello da un podere che il conte Germanico possedeva e che gli Amatori amministravano nella giurisdizione di Giovanni Francesco): il conte Annibale rispose con malcelata insofferenza alle scontate accuse, che poi si riducevano al fatto che aveva, come era nelle sue prerogative di curatore dei beni feudali del conte Germanico, riscosso personalmente o fatto riscuotere dal suo Commissario le colte dai contadini del feudo (le entrate del *terratico* erano invece riscosse dall'Amatori). Anche il Commissario non poteva far altro che confermare che *le colte nella giurisdizione del conte Germanico devono per più ordini d'Udienza riscuotersi dal conte Annibale o suo commissario, e poi date in mano all'Amatorio curatore de beni allodiali del detto conte Germanico assente, essendo del feudo curatore il conte Annibale Ubaldini*²⁹⁵.

Annibale Ubaldini è ancora, nel 1635, ricordato come curatore dei beni allodiali del conte Germanico: in un primo tempo le autorità legatizia “congelano” i soldi delle colte e delle imposizioni, ordinando al Commissario di Montefiore di non darle, senza espresso ordine, né al conte Annibale, né ad Alessandro Amatori, né ad alcun altro (24 settembre)²⁹⁶. Successivamente (15 ottobre) viene chiarito al Commissario che deve, come al solito, consegnare al conte Annibale il denaro riscosso²⁹⁷.

²⁹³ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 9, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 18 settembre 1624.

²⁹⁴Vds. infra (cap. IX).

²⁹⁵ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 12, lettera del Commissario di Massa al Legato – 22 ottobre 1632 (presenta allegata la supplica di suor Camilla e un memoriale di Annibale Ubaldini).

²⁹⁶ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. LXXXII

²⁹⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CXX D – 15 ottobre 1635.

La vendita di Migliara

Alla fine di quell'anno però, passati i quarant'anni necessari perché fosse legalmente sancita l'avvenuta morte del conte Germanico, Alessandro Amatori ed Annibale Ubaldini, di comune accordo, vendettero (compromesso di vendita ad Aurelio Corboli *de Brunorijs*: 7 dicembre 1635; vendita ad Aurelio Corboli e al padre Girolamo Corboli: 5 gennaio 1636) a Girolamo ed Aurelio Corboli di Urbino, per la somma di 1500 scudi (650 ad Annibale e 850 ad Alessandro Amatori) la giurisdizione di Montefiore a loro spettante (Migliara). Approvarono e ratificarono la convenzione anche la signora Livia Ubaldini, madre di Alessandro, e le sorelle Antonia e Camilla (la mancata menzione del fratello Michelangelo attesta che costui era, forse da diversi anni, morto)²⁹⁸. Nulla sappiamo sul motivo per cui i Corboli si siano interessati al feudo: probabilmente per questione di prestigio sociale, dato che con l'acquisto avrebbero potuto fregiarsi del titolo comitale che, pur non elargendo prerogative eccezionali ai detentori, avrebbe innalzato lo *status* e la considerazione della famiglia.

Possiamo anche aggiungere che la vendita non fu accettata dal conte Giovanni Francesco di Carlano, che ancora nel 1654, in una lettera inviata a Sua Eminenza, mons. Carlo Pio di Savoia, si lamenta dell'amministrazione della giurisdizione del conte Corboli, nella quale non può ottenere giustizia, ricorda che tale giurisdizione era da lui pretesa e chiede di far sequestrare le entrate della rata per le sue *pretensioni*²⁹⁹.

Un documento non datato (ma sicuramente 1636-1645), riportato dall'Ascani³⁰⁰, elenca le case di Montefiore a quella data: Carlano (nelle mani del conte Giovanni Francesco Ubaldini) ne ha 18, Montefiore-Fumo (Sebastiano Ubaldini) 20, Somole (Sebastiano Ubaldini, comprate dal conte Annibale) 25, Migliara (in mano al Corboli) 15³⁰¹.

I Corboli di Urbino

Il marchese Girolamo Corboli, appartenente ad una ricca famiglia urbinata, era nato nel 1580. Il 10 febbraio 1604 aveva sposato Vittoria Brunori, figlia del capitano Alessandro Brunori, morto in

²⁹⁸ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXXXVII. Nell'atto si dichiara esplicitamente *che non s'intende nella detta vendita la casa, che detto signor conte Annibale ha in detta Giurisdizione, come anche il sito di detto Castello, e Torre, non possedere, né spettare al detto signor conte Germanico.*

²⁹⁹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, Lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Monte Fiore 5 settembre 1654.

³⁰⁰Ascani, Apecchio, nota 15 p. 173.

³⁰¹La ripartizione per case non coincide con il dato riguardante le famiglie abitanti nel feudo nel 1601 (tredici): ma possiamo ricordare che il conte Flaminio aveva abusivamente distrutto due case della giurisdizione del conte Germanico prima del 1522 (vds. infra) e che nell'indicazione d'inizio secolo non era compresa la casa del conte Germanico, su cui vantava diritti la sorella Livia.

Fiandra al seguito di don Alfonso d'Avalos nel marzo del 1596; da lei ebbe vari figli, tra cui il primogenito Aurelio, nato il 21 febbraio 1606³⁰².

Nel 1642, quando erano passati alcuni anni dall'acquisto di Montefiore, nel 1642, i rapporti tra i Girolamo ed Aurelio Corboli erano alquanto tesi: alle pretese del figlio di avere dal genitore *gli alimenti*, il conte Girolamo rispondeva con veemenza in un memoriale inviato a Roma (e successivamente "girato" a Sua Eminenza): *Girolamo Corboli d'Urbino umilissimo e devotissimo suddito di Vostra Eminenza, le narra con ogni discreta riverenza come esso si trova avere tre figliuoli eredi di beni adventizi della quondam Vittoria sua moglie, tra i quali il conte Aurelio primogenito pretende che tutti i beni esistenti nel territorio di Mondolfo che erano posseduti dalla suddetta sua madre e moglie rispettivamente passino a lui in vigore di fidecommesso di primogenitura fatto dall'avolo materno, il che però si nega da suoi fratelli ed è veramente contrario a quello ha dichiarato la medesima madre nel testamento. Aurelio Corboli da molto tempo aveva usurpato detti beni (che ascendevano alla somma di 11-12.000 scudi), malgrado le rimostranze dei fratelli e malgrado l'usufrutto appartenesse al supplicante. In più, secondo il marchese Girolamo, egli utilizzava una casa a Pesaro ed una ad Urbino, dove era andato ad abitare di per sé per evitare gli scandali che dallo stare insieme potevano causarsi. Viene anche menzionato il pessimo affare fatto nella compera di Montefiore (è evidente che il conte Girolamo si riferisce al nostro castello anche se non ne viene esplicitamente indicato il nome nel memoriale): il conte Aurelio ha di più una giurisdizione che s'incapricciò di comprare alcuni anni sono, et per questa compra pigliò tanti denari a censo di quali non ha pagato mai un quattrino di frutti, attendendo solo a spenderli in altre cose indecentemente e per questa cagione il supplicante padre di lui, che fu sforzato allora, pro bono pacis, fargliene la sigurtà, viene continuamente molestato, e li conviene pagare. Eppure al povero conte Girolamo, a cui è restato (secondo quanto ci dice) appena di che vivere, vengono richiesti dal figlio gli alimenti! Chiede pertanto l'intervento delle autorità affinché le ingiuste pretese di Aurelio non siano soddisfatte³⁰³.*

Il 12 agosto 1645 Aurelio Corboli, dottore in legge, si sposò con Giustina Sandreani, da cui ebbe dodici figli, tra i quali il primogenito Pompilio, nato il 3 novembre 1646³⁰⁴. Qualche anno dopo, il 30 settembre 1652³⁰⁵, moriva il vecchio conte Girolamo.

L'amministrazione di Montefiore ricadeva interamente sulle spalle di Aurelio, che viene ricordato nel 1654 senza troppi elogi in una lettera di Giovanni Francesco Ubaldini di Carlano indirizzata a mons. Carlo Pio di Savoia, legato di Urbino: l'Ubaldini, residente nella giurisdizione del Corboli, si

³⁰²Federici, L'Archivio Pianetti, p. 131 ed albero genealogico famiglia Corboli.

³⁰³ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza - originali, busta 5 (1641-42; 1641-98), lettera da Roma, 10 settembre 1642 (invio di alcuni memoriali, tra cui quello di Girolamo Corboli)..

³⁰⁴Federici, L'Archivio Pianetti, p. 131 ed albero genealogico famiglia Corboli.

³⁰⁵E. FEDERICI (a cura di) L'Archivio Pianetti conservato nella Biblioteca Comunale di Jesi, Ancona 1995, pp. 131-132 ed albero genealogico famiglia Corboli.

lamenta dell'amministrazione della giurisdizione in tale territorio: il Corboli *non tiene giudice da più di uno anno fa in detta giurisdizione pretesa da me, dove ho la maggiore parte delli miei beni e per giustizia non li posso difendere da quelli che giornalmente me li danneggiano. Supplico Vostra Eminenza che voglia provvedere uno giudice acciò io e altri ci possa alle occorrenze volere delli mezzi della giustizia, sì come anco che io possi fare sequestrare l'entrate di quella per le miei pretensioni*³⁰⁶.

Aurelio Corboli morì il 22 dicembre 1686³⁰⁷ e gli subentrò nella contea di Montefiore il primogenito Pompilio. Costui si sposò con Caterina Palmi, da cui ebbe un'unica figlia, Giustina, premorta al padre all'età di diciannove anni, poco dopo il matrimonio, il 14 settembre 1705. Pompilio morì il 4 aprile 1714³⁰⁸.

Mauro Antaldi (1704-1723)

Giustina Corboli era nata l'11 luglio 1686. A lei fu assegnata come dote la contea di Montefiore: il matrimonio con il cavalier Mauro Antaldi (1667-1744) fu celebrato il 6 gennaio 1704; il chirografo pontificio che autorizzava la cessione a suo beneficio della contea di Montefiore è del 9 dicembre dello stesso anno. Nell'anno successivo generava la sua unica figlia, Ottavia (27 gennaio 1705) e moriva, il 14 settembre 1705. Detentrica dei diritti di Montefiore diveniva pertanto la piccola Ottavia³⁰⁹, ma conte di Montefiore rimase, prima e dopo la morte della moglie, Mauro Antaldi.

Gaspere Bernardo Pianetti (1723-1747)

Ottavia Antaldi sposò il marchese Gaspere Bernardo Pianetti, appartenente ad una nobile e ricchissima famiglia di Jesi (18 ottobre 1703-30 aprile 1776), il 27 novembre 1723, all'età di diciotto anni³¹⁰.

Gaspere Bernardo Pianetti, "era veramente un grosso partito e le proposte venivano da tutte le parti: Roma, Urbino, Rimini Bologna, Pesaro, Foligno. Aveva appena quindici anni e iniziavano i primi negoziati. La scelta cadde poi su Ottavia Antaldi, figlia del cavaliere Mauro, di una nobile famiglia

³⁰⁶ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, Lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Monte Fiore 5 settembre 1654.

³⁰⁷Federici, L'Archivio Pianetti, p. 131 ed albero genealogico famiglia Corboli. Ascani, Apecchio, p. 148 precisa che Aurelio Corboli lasciò la sua parte di Montefiore per metà ai suoi discendenti e vendette l'altra metà al conte d'Apecchio. Non è stato trovato atto che conferma tale affermazione. In realtà Aurelio Corboli ha venduto la villa di Cacialamella (rata di Pietragialla) ad Ottaviano, non Montefiore.

³⁰⁸Federici, L'Archivio Pianetti, p. 131 ed albero genealogico famiglia Corboli. ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXIX (chirografo pontificio del 28 settembre 1748 che presenta l'intera storia della rata).

³⁰⁹Federici, L'Archivio Pianetti, alberi genealogici Corboli e Antaldi; ASP, Leg., Feudi, busta n. 1, Antonio Maria Zucchi Travagli, Breve ragguaglio de' Feudi della Legazione di Urbino (manoscritto, databile 1752-1763, prob. 1756), f. 13 r.; ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. n. CXLI, punto 27 e n. CLXIX.

³¹⁰Federici, L'Archivio Pianetti, alberi genealogici Antaldi e Pianetti. I Pianetti figurano al terzo posto nella lista dei maggiori contribuenti del 1797 con 64.639,64 scudi (non erano presenti nel 1596; erano al nono posto con 17.418,84 scudi nel 1697-1698): Molinelli, Un'oligarchia, pp. 178-179.

urbinate, erede, per estinzione del ramo, sia del patrimonio Antaldi, sia di quello fidecommissario di varie famiglie in esso confluite, i Corboli di Urbino, i Brunori e i Sandreani di Corinaldo.... Inoltre la sposa porta in dote la contea di Montefiore, presso Città di Castello, un feudo con giurisdizione propria.... Il padre Cardolo, tra i suoi titoli nobiliari includerà subito, non essendo Gaspare Bernardo ancora emancipato, il titolo di conte di Montefiore. Si sposarono il 27 novembre del 1723: Ottavia aveva poco più di diciotto anni e Gaspare Bernardo poco più di venti. Il decoro e il fasto delle nozze furono adeguati al rango delle famiglie. In un fascicolo stampato per il matrimonio figurano componimenti poetici anche di poeti famosi quali il Crescimbeni ed altri...³¹¹.

La rata di Montefiore fu amministrata quindi dal marchese Pianetti come dote della moglie, per la somma di 666 scudi (ci si “dimenticò” nell’occasione di chiedere il necessario chirografo pontificio)³¹². Gaspare Bernardo ed Ottavia ebbero sette figli, di cui tre (due maschi ed una femmina) morti poco dopo la nascita: sopravvissero quattro femmine. La primogenita Giustina nacque il 19 novembre 1724 e fu destinata al matrimonio, le tre sorelle al convento³¹³.

Naturalmente i signori abitavano a Jesi ed erano rappresentati a Montefiore da un commissario. Una lettera inviata da don Silvestro Simoncini, cappellano in Montefiore, del 16 dicembre 1724, ci informa che il Pianetti aveva richiesto il nominativo di una persona che i sudditi avrebbero gradito. Il religioso informava il marchese *che alcuni de suoi sudditi, o per dir meglio tutti, desidererebbero avere per loro commissario un certo signor Francesco Massari da Città di Castello quale per essere commissario di questa contea del signor conte Brozzi (scil. di Carlano), aderente a quella di Sua Eccellenza, gli si renderebbe più comodo e opportuno alli medesimi suoi sudditi; et il medesimo signore in tal officio è molto esperto, che però in Città di Castello tiene alcune cariche sì del S. Ufficio, come anche di Monsignor Governatore, et è uomo prudente, che credo ancora non avrà mira od interesse alcuno per servire Sua Eccellenza*. Era allegata alla missiva del Simoncini una lettera del Massari, datata 17 dicembre 1724, in cui costui dichiara la sua disponibilità e si presenta: *anni cinquanta, notaio, procuratore fiscale della curia laicale di Città di Castello...*³¹⁴

Intorno alla metà del secolo era commissario di Migliara Giovanni Vincenti, di cui abbiamo la corrispondenza (nell’Archivio Pianetti di Jesi) dal 1740 al 1751³¹⁵ (ma da altre fonti sappiamo che mantenne tale incarico almeno fino al 1755). Il 26 febbraio 1740 il Vincenti comunica di essersi recato a Montefiore a farsi conoscere, raccomandare il mantenimento delle strade e dei confini e riscuotere le collette (ma i *vassalli* avevano chiesto una proroga). Ha anche fatto l’editto riguardante la caccia (ascrivendo tutto il territorio a bandita di caccia a favore del marchese Pianetti) e aggiunto

³¹¹Federici, *L’Archivio Pianetti*, pp. 117-118.

³¹²ASP, Leg., *Feudi*, busta n. 11, doc. n. CLXIX.

³¹³Federici, *L’Archivio Pianetti*, alberi genealogici Antaldi e Pianetti. . Dopo la morte di Ottavia (16 dicembre 1739), il marito si risposò ed ebbe numerosi altri figli, tra cui il tanto sospirato maschio.

³¹⁴Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Pianetti, busta 589/1.

³¹⁵Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Pianetti, busta 589/1.

a tale editto il divieto di sparare ai piccioni domestici, dato che qualche suddito del marchese aveva la pessima abitudine di impallinare i poveri volatili. Il problema della raccolta delle collette si presenta in diverse lettere: il 22 giugno 1740 il Vincenti scriveva che, *in quanto al pagamento delle collette si va sempre continuando la solita morosità, et in due anni da che non ho dato parte a Vostra Signoria pochi sono quelli che hanno pagato*. Ancora il 10 settembre 1745 lamenta la *solita tardanza nella paga delle collette* e il 10 dicembre 1751 fornisce l'elenco di tutte le collette *esatte* dal 1743 al 1747, dal quale si può vedere che solo uno o due sudditi sono in regola con il pagamento delle *colte*³¹⁶.

Unico grave fatto di sangue accaduto in questi anni un omicidio: il 10 settembre 1741 fu scoperto nella giurisdizione di Montefiore, lungo la strada chiamata "Speltauna" o "che conduce a Monte Falcone", nei pressi della località "La Casaccia", il cadavere di un tal Domenico di Arcangelo Simoncini del territorio di Città di Castello: al poveretto era stato sparato, probabilmente nella notte, in luogo lontano da abitazioni. L'indagine, al quale si dedicò con scrupolo il Vincenti, non portò, nei mesi successivi, ad alcun risultato.

Francesco Maria Cardelli (1747-...)

Nel 1747 Giustina Pianetti si sposò con il nobile romano Francesco Maria Cardelli, portando in dote la contea di Montefiore³¹⁷. Dato che non era stata richiesta l'autorizzazione pontificia nel precedente passaggio, il Cardelli provvide a legalizzare la sua posizione con il necessario chirografo che, il 28 settembre 1748, gli concedeva l'autorizzazione ad acquisire il feudo in questione³¹⁸.

Il passaggio di titolare fu quasi inavvertito a Migliara, dove rimase come commissario il fedele Giovanni Vincenti. A lui, alla fine del 1755, il podestà di Apecchio girò la missiva, spedita in quell'anno a tutti i feudatari della Legazione di Urbino e Pesaro, affinché dimostrassero il possesso di titoli legittimi ad occupare tale ruolo. In quell'anno infatti papa Benedetto XIV (1740-1758) aveva creato una "congregazione particolare", composta dai cardinali Piccolomini e Rezzonico, dal Tesoriere generale monsignor Perelli e dall'avvocato fiscale, incaricata di esaminare i feudi del Ducato di Urbino e vedere quali tra questi fossero ormai estinti perché concessi dall'erogante (il duca di Urbino) alla terza generazione per linea maschile. Il lavoro della commissione, portato

³¹⁶Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Pianetti, busta 589/1: Tommaso di Paolo Massi: 1743, 1744, 1745, 1746, 1747; Angela delle Case Nove: 1743, 1744, 1745; Silvestro di Gio. Luca di Rancalino: 1742, 1743, 1744; Bernardino di Vincenzo d'Apecchio: colte di sei anni; Bernardino Cantucci: 1743, 1744; Sebastiano di Gio. Paolo: 1743, 1744; Fiora di Pier Gentile delle Case Nuove: 1746-1747; Girolamo di Gio. Paolo: 1746. Ad esse devono essere sommate anche quelle pagate *per rescritto di vendita dei beni fatti da Silvestro di Gio. Luca da Rancalino*.

³¹⁷Federici, L'archivio Pianetti, albero genealogico Pianetti. I Cardelli appartenevano alle famiglie "coscritte" della nobiltà romana, cioè ad una selezione di famiglie nobili scelte per la particolare importanza nella storia romana, per la fedeltà alla Chiesa e per la tradizionale appartenenza al ceto governativo cittadino. Esse avevano il privilegio esclusivo del governo amministrativo di Roma (<http://sardimpex.com/varia/patrizi%20coscritti.htm>).

³¹⁸ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CLXIX; Ascani, Apecchio, p. 148.

avanti tra difficoltà di ogni genere (i feudatari mal sopportavano che fosse messa in discussione la legittimità della loro posizione) si concluse con un nulla di fatto, dato che il timore di nuove liti fece riconfermare tutte le giurisdizioni e i diritti feudali. Vennero tuttavia aumentati i canoni e ridotti i privilegi contrari alle costituzioni apostoliche (possibilità di dare ricetto ai banditi, imporre dazi o gabelle senza preventiva autorizzazione del legato, vendere autonomamente il sale, di cui la Camera Apostolica aveva il monopolio)³¹⁹.

A Urbino avevano le idee molto confuse sulle divisioni territoriali della contea di Montefiore se inviarono non tre lettere (tante erano le famiglie che avevano tale titolo e dominavano su Migliara, Carlano e Montefiore-Fumo) ma una sola che il podestà di Apecchio, Giampaolo Mazzarini, provvide ad inviare al commissario del conte Ubaldini di Jesi (Montefiore-Fumo), chiedendo altre due lettere per gli altri conti di Montefiore. E, se le idee erano confuse ad Urbino, le informazioni non erano troppo aggiornate ad Apecchio, dato che il Mazzarini richiese la lettera per il marchese Pianetti, non sapendo che, nel frattempo, da diversi anni, ne era titolare il Cardelli. Il 25 novembre 1755 informava pertanto il Legato che il commissario Vincenti di Città di Castello non aveva voluto ricevere la missiva, non essendo più il Pianetti conte di Montefiore: occorreva altra lettera indirizzata all'effettivo titolare³²⁰. Finalmente il Vincenti ebbe, l'11 dicembre, la missiva per il conte Pianetti e provvide ad inviarla al destinatario, a Roma³²¹. L'ultima notizia rinvenuta di Giustina Pianetti riguarda il giorno della morte: 12 dicembre 1782³²².

³¹⁹R. PACI, L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione, Milano 1966, p. 22.

³²⁰ASP, Leg., Feudi, busta 16, fascicolo "Apecchio", lettera del podestà di Apecchio del 25 novembre 1755 (all'interno lettera del Vincenti del 22 novembre).

³²¹ASP, Leg., Feudi, Busta 15 (1651-1652), fascicolo "Apecchio", ricevuta di Giovanni Vincenti, 11 dicembre 1755: *Io sub.to dichiaro d'aver ricevuto dal sign. Bernardino Asperchini una lettera dell'eminetissimo sig. card. Stoppani, inviatami per quanto il suddetto disse dal sig. podestà d'Apecchio diretta al sig. conte Francesco Cardelli concernente l'esibizione dell'investitura del suo feudo di Montefiore, qual lettera è in data del di 6 settembre scorso, e da me sotto questo suddetto giorno è stata invaita al medesimo signor conte per la posta di Roma, dove per quanto so egli dimora.*

³²²Federici, L'archivio Pianetti, albero genealogico Pianetti.

Capitolo VIII.

Il Seicento e il Settecento: Somole

La Camera Ducale

Nel 1563 e nel 1581 la Camera Ducale aveva incamerato le rate di Bernardino e di Flaminio Ubaldini: tali rate rimasero in possesso ducale per alcuni decenni.

Poche le notizie delle due rate sotto amministrazione ducale. Il 9 luglio 1605 il duca Francesco Maria II si rivolgeva al Commissario di Massa Trabaria ordinandogli di indagare sul motivo per il quale furono confiscati i beni al conte Bernardino Ubaldini: *Farete diligenza di certificarmi delle condizioni ch'avea il conte Bernardino Ubaldini per le quali li furono confiscati i beni, quanta robba fosse confiscata, quanto importava la parte del dominio, che aveva in Monte fiore, et che qualità di dominio era questo, et di tutto ce ne darebbe quanto prima relazione. Urbino, 9 luglio 1605*³²³.

L'amministrazione della rata del conte Flaminio, assegnata nel 1581 al podestà di Mercatello³²⁴ (che deteneva anche il controllo della confinante rata già del conte Bernardino Ubaldini), fu poi attribuita, in data imprecisata, al podestà di S. Angelo in Vado, che la deteneva nel 1621. In quell'anno infatti costui faceva presente che *gli uomini del conte Flaminio Ubaldini governati da me d'ordine di Vostra Altezza Serenissima hanno ogni anno gravi difficoltà in eleggere il Piazzaro, e Massaro per esser pochi, e alcuni scusati da giusti pretesti, e ciascuno professa di sfuggire detto officio per essere di molto fastidio particolarmente in venir qua una volta la settimana, e senz'alcuno emolumento in modo che il carico si riduce in pochi, i quali esclamano d'esser così spesso gravati ad esercitare detto officio. Per la qual cosa il Podestà proponeva di determinare una certa mercede al detto Piazzaro, e Massaro, con la quale si troveria chi volontariamente servisse, mentre che fosse concesso il poter per ciò accrescere l'imposizione ordinaria sopra le terre, ammontante ad un quattrino o poco più per fiorino, e ciò seguirà senza strepito. Naturalmente precisava di non aver voluto consentire a cosa alcuna prima d'intimarne la mente di Vostra Altezza Serenissima*³²⁵.

Del periodo di amministrazione ducale ho rintracciato solo pochi documenti sull'amministrazione della giustizia. Vengono ad inizio secolo ricordati alcuni fatti di cronaca, tra cui una serie di

³²³ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXXV, lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, Urbino 9 luglio 1605.

³²⁴ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 2, lettera del Podestà di Mercatello agli Uditori – 12 maggio 1581 (lettera rovinata nei margini).

³²⁵ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 7, lettera del podestà di S. Angelo in Vado, Massimiliano Graziani, al Duca di Urbino, 9 dicembre 1621.

condanne per estrazione di animali: Franceschino detto *il Passa* per l'estrazione di un asino e di un puledro *di colore negro* si trovava carcerato il 7 gennaio 1600 e fu condannato il 7 aprile di quello stesso anno³²⁶; Luca di Benedetto dei Pazzi, per aver estratto *dieci stara di grano per volta per ben dieci volte*³²⁷; nell'aprile era incarcerato per estrazione di grano un tal Pietro di Benedetto dei Pazzi di Montefiore³²⁸; nel giugno di quell'anno era indagato il fratello, Baldo di Benedetto dei Pazzi, che aveva il 28 maggio precedente per futili motivi assalito con un sorcino e sparato un colpo di archibugio ad un vicino³²⁹. I Pazzi si trovano ancora coinvolti in vicende collegate al contrabbando, dato che il 20 novembre 1600 il podestà di Mercatello informa che Pietro di Bernardino dei Pazzi da Montefiore si trova carcerato per non aver fatto rassegna per 28 stara di grano, che insieme al fratello Luca ha raccolto a Montefiore³³⁰.

Un altro fatto di cronaca avvenuto nel territorio di Somole in questo periodo è ricordato venti anni dopo, alla fine del 1620, nelle case dette dei *Brardi*: l'ultimo giorno dell'anno, alle due di notte, quattro uomini armati d'archibugio e pistole, sbarbati, con il volto tinto (uno con la zazzara lunga fino alla barba), entrarono con l'inganno a casa di Paolo di Antonio da Montefiore fingendo d'essere *la corte*. Diedero punzonate con gli archibugi nella vita di Paolo, lo legarono insieme alla vecchia madre e ad una sorella di dodici-tredici anni, rovistarono la casa in cerca di denari (ma non li trovarono, dato che era povero: *il suo non vale cento fiorini in tutto*) e portarono via quattro pani, *di sei ch'ei n'aveva*, e una certa quantità di formaggio. I quattro non erano stati riconosciuti. Un mese dopo, il Podestà di Mercatello informa che, malgrado la diligenza impiegata nelle indagini, non è riuscito a identificare i quattro personaggi che han fatto la scorreria alle *case dette de Brardi da Monte Fiore*: ha chiamato tutti quelli sottoposti a quella giurisdizione, che abitano intorno *a quelle strade per dove si va alla casa di Paulo di Tonino, intesa per le case de' Brardi per esser contigua*. Ma non si è scoperta alcuna cosa, *non ostante che per quei paesi, per quello ch'intendo, malamente di notte si può traversare quelle valli*. Purtroppo quella notte, malgrado ci fosse la luna, c'era una *nebbia oscurissima*³³¹.

Annibale Ubaldini

Dopo la morte del conte Bernardino, il figlio Annibale, da tempo al servizio del Duca di Urbino, fece istanza affinché fosse a lui attribuita la rata paterna, che Francesco Maria II concesse nel 1624.

³²⁶ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettere del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino del 7 gennaio e 12 aprile 1600

³²⁷ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettere del 10 e 18 marzo 1600 del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino

³²⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettera del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino – 12 aprile 1600.

³²⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettera del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino – 5 giugno 1600.

³³⁰ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 3, lettera del Podestà di Mercatello al Duca di Urbino – 20 novembre 1600.

³³¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 7, lettere del podestà di Mercatello Piero Antonio Tomassini al Duca di Urbino, 2 gennaio e 2 febbraio 1621.

Francesco Maria II, infatti, il 15 giugno di quell'anno scriveva al podestà di Mercatello specificando che *ci siamo contentati di restituire per grazia al conte Annibale Ubaldini quelle famiglie, et parte di feudo di Monte Fiore, et Pietragialla che dal nostro Fisco furono levate alli conti Bernardino suo padre e Flaminio suo zio dopo gli omicidi commessi da loro al tempo del sig. duca Guido Baldo nostro padre di felice memoria et perciò abbiamo ordinato al nostro Consiglio che gli faccia effettivamente restituire le dette famiglie et feudo con dargliene l'attuale possesso con la medesima giurisdizione utili, et emolumenti, privilegi e prerogative che godevano li suddetti Bernardino e Flaminio mentre li possedevano, il quale Consiglio ha deputato a quell'effetto Banaccia, cancelliere della nostra Udienza, acciocché trasferendosi in quei luoghi con mettere in possesso il medesimo conte Annibale eseguirfichi (sic) in ciò l'ordine nostro. Voi pertanto non vi ingerirete più in quella rata di giurisdizione, anzi opererete che nell'avvenire le famiglie esistenti in essa riconoscano per padrone il medesimo conte Annibale come già riconoscevano li suddetti conti Bernardino, e Flaminio suo padre e zio rispettivamente, che così è di nostra volontà e comandamento. Urbino, li 15 giugno 1624³³². La restituzione fu naturalmente preceduta dal giuramento di fedeltà di Annibale al Duca³³³.*

Morto il duca Francesco Maria II (28 febbraio 1631), Annibale, in qualità di conte di Montefiore e Pietragialla, prestò il dovuto giuramento, l'8 ottobre di quello stesso anno, alla Santa Sede³³⁴.

La vendita agli Ubaldini di Jesi

Due anni dopo, però, nel 1633 (5 settembre), Annibale Ubaldini cedette la parte di Monte Fiore in suo possesso a Federico Ubaldini di Jesi (detentore già di una rata della contea di Montefiore: la zona di Montefiore-Fumo (Poltri-Montione), nella parte meridionale della giurisdizione del castello), per 400 scudi in contanti e 775 da pagarsi in tre anni, al tasso del 7% di interesse³³⁵. Il conte Annibale si era provveduto anche del necessario chirografo pontificio³³⁶.

Diversi motivi avevano presumibilmente spinto il conte Annibale alla vendita: in primo luogo l'età avanzata e la mancanza di figli che potessero ereditare il feudo; inoltre il possesso della giurisdizione non era del tutto sicuro (la Camera Apostolica faceva obiezioni in quanto il Duca di Urbino, avendo ripreso il governo dopo la morte del figlio, Federico Ubaldo, a cui aveva

³³²ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. LXII. Notiamo che viene qui utilizzato il termine “zio” per indicare non il fratello ma il cugino del padre (Bernardino era figlio di Antonio, Flaminio di Ascanio: Antonio ed Ascanio Ubaldini erano fratelli).

³³³ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXVII (non datato).

³³⁴ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. LXVII, pp. 420r– 423v.

³³⁵ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. n. LXX, pp. 444 r - 446v (la data del motu proprio di concessione di autorizzazione è 31 maggio 1633). Vds. anche ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, doc. n. XCIII, pp. 476 r -477 r (9 giugno 1644 in Jesi). Ricordano Federico Ubaldini come compratore della parte di Annibale Ubaldini anche ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, doc. n. XCV, pp. 480 r – 490 r. e Feudi, busta n. 11, doc. n. CXLIV. In questi due documenti viene anche riportata la data del 5 settembre 1633.

³³⁶ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. LXX (10 giugno 1633); busta 11, doc. CXLIV (debito residuo)

volontariamente ceduti i suoi poteri, non era, secondo alcuni, autorizzato a subinfeudare: la questione era controversa, anche se il caso di Annibale poteva essere inteso come restituzione) e il cointeressare alla vicenda un altro ramo della famiglia, influente, avrebbe potuto mettere al riparo il possesso. La questione fu però complicata per il fatto che, prima dello scadere dei tre anni, morì Federico e gli subentrarono nei diritti i figli, in particolare il secondogenito Sebastiano. Inoltre si mossero anche ufficiali della RCA per chiedere alla comunità di Montefiore il pagamento di una tassa, sulle muraglie di Pesaro, che, secondo gli organi fiscali della Legazione, la comunità era tenuta a pagare.

Allegata ad una lettera del Commissario di Massa sulla vendita di Montefiore, datata 12 ottobre 1635, abbiamo un'informazione del cancelliere di Massa, un tal Mignini. Costui precisa che *il signor conte Annibale Ubaldini vendette la sua contea di Montefiore al conte Federico Ubaldini, e sopra il prezzo fu fatto errore, e tirato li conti avanti l'eccellentissimo signor Commissario furono gli eredi di detto signor conte Federico riportati debitori in scudi 606 e bolognini 7. La qual somma fu per parte di detti eredi depositata appresso il cancelliere del signor commissario con condizione che non si dovesse sborsare al detto signor conte Annibale se prima non gli avesse liberata la giurisdizione da una certa responsione di denari per le muraglie di Pesaro, per la quale fu carcerato Princivalle di Princivalle et la comunità di Montefiore di ciò s'era travagliata. Inoltre, che elli detti signori eredi se le dessero dal detto signor conte Annibale certe lettere, che contengono la donazione di Montefiore fatta per il già signor duca ultimo d'Urbino*³³⁷.

Un atto del 6 settembre 1636 riaffermava quanto già presentato e prevedeva le modalità del versamento del debito residuo, una volta che il conte Annibale fosse riuscito ad ottenere da Roma la garanzia che la comunità non doveva sottostare ai pesi imposti³³⁸.

Possiamo infine ricordare che Annibale Ubaldini, nel suo testamento (30 marzo 1637), provvide, tra i vari legati a lasciare *alli figli ed eredi del signor conte Federico Ubaldini da Jesi la torre, ch'è nel mezzo del castello di Monte Fiore della contea delli signori conti Ubaldini, con il territorio d'intorno al medesimo Castello, e sue pendici*³³⁹: si trattava dei diritti che tutti gli eredi di Ottaviano e Tiberto Ubaldini vantavano sul castello (da tempo abbandonato) e sul luogo immediatamente circostante, che era giurisdizione comune (o almeno così pensava il testatore) e, come tale, non era

³³⁷Lo stesso documento si trova in ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CXV e Lettere – Massa, busta busta 13, lettera del Commissario di Massa al Legato – 12 ottobre 1635. Il Princivalle sopra nominato era l'incolpevole massaro della comunità: dato che Montefiore non aveva pagato una tassa negli anni precedenti (a cui per altro non era tenuta, essendo luogo feudali libero da imposizioni da parte ducale), fu messo dalle nuove autorità in prigione ed ebbe anche sequestrata una *somara*. Si attivò subito Annibale e finalmente (con lettera del 10 luglio 1635, anch'essa riportata nell'atto) il povero Princivalle fu liberato e gli fu restituita la somara (la lettera che intima la liberazione è del 10 luglio 1635); rimase in sospenso la questione della tassa, ma Annibale garantiva che avrebbe fornito al riguardo informazioni a Roma

³³⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLIV.

³³⁹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLV.

stato compreso nell'atto di vendita (gli Ubaldini di Jesi avevano comunque anch'essi la comproprietà dell'area insieme agli Ubaldini di Carlano e ai Corboli di Urbino). Venivano nel testamento dichiarati eredi universali i ministri della Venerabile Confraternita di S. Maria della Misericordia di Pian di Mercato, in Urbino, specificando che con gli interessi dei suoi beni dovevano essere dotate per 25 scudi due *zitelle*, cioè due ragazze in età da marito, ogni anno; il Conte chiedeva inoltre di essere sepolto nella chiesa di S. Bernardino in Urbino e lasciava vari legati, di alcune decine di scudi, ad alcune donne, tra cui la serva, donna Camilla. Non vengono menzionati nel testamento familiari viventi³⁴⁰.

Entrano in gioco gli Ubaldini d'Apecchio

Il 19 giugno 1644 Sebastiano Ubaldini (che, alla data dell'atto era minore di 25 anni ma maggiore di 22) promise di vendere una rata di Montefiore in suo possesso (si parla di "sesta parte" del castello) al conte Ottaviano d'Apecchio *in quelle azioni e ragioni che fu venduta dal detto signor conte Annibale al detto signor conte Federico, e cioè per il medesimo prezzo che la pagò il detto suo signor Padre e scudi 100 di paoli 10 oltre il detto prezzo*³⁴¹. Per formalizzare la vendita era necessario il chirografo pontificio, che doveva essere richiesto a spese del compratore.

Poco prima di quest'atto fu compilato un interessante documento, non datato, presente nell'Archivio Ubaldini di Apecchio (ricopiato nella silloge presente nell'Archivio di Stato di Pesaro), dove il conte Ottaviano (non si menziona ma si può desumere ciò dal contenuto) richiede informazioni su una serie di elementi, temendo verosimilmente possibili obiezioni dal confinante ramo di Carlano (come infatti ci furono)³⁴². In tale documento si richiedono al conte Sebastiano (tramite un mediatore, un certo don Baldo) una serie di informazioni o documenti: si domanda se il conte Sebastiano ha età di poter contrarre e che mostri l'istrumento di donazione della giurisdizione fatta al titolare dal conte Federico, suo padre; *che si mostri l'istrumento della quietanza del prezzo di detta Giurisdizione, perché nell'istrumento appare che per tale compera restano debitori al già conte Annibale di scudi 775 per residuo...; che il signor conte Sebastiano debba darvi l'istessa lettera ducale, che il conte Annibale promise nell'istrumento dargli della restituzione di tutta la giurisdizione*; si richiede anche copia del chirografo pontificio. Bisogna inoltre informarsi *se d'un certo supposto delitto commesso il signor conte Sebastiano sia stato reintegrato....* Si informa di ciò un altro personaggio (non menzionato nel testo) a cui si chiede anche un parere su un dubbio che è venuto in mente allo scrivente: se il conte Federico poteva disporre della giurisdizione a favore del conte Sebastiano, secondogenito, senza licenza. Il conte Ottaviano evidentemente, prima

³⁴⁰ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXLV.

³⁴¹ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. XCIII, pp. 476 r - 477 r; busta 9, doc. XCIII.

³⁴²ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXX.

di investire il suo denaro voleva vederci chiaro, temendo la possibile obiezione degli Ubaldini di Carlano.

Giunto il necessario chirografo pontificio (datato 8 marzo 1645), le due parti provvidero a formalizzare l'aquisto, che venne concluso il 12 aprile dello stesso anno³⁴³: nell'atto venivano indicati i confini della rata (*sita in Diocesi Civitatis Castelli, videlicet in Valle Pozzolo M.e Pallon. et Valle Somola confinans cum territorio dictae Civitatis a duobus in domo vocata S. Antonij cum suis pertinentintijs, cum territorio Petrae Giallae eiusdem illustrissimi domini comitis Octaviani Ubaldini in domo vocata "Barardini a Carasciola" ab uno, ab alio cum territorio jurisdictionis quondam Illustrissimi domini comitis Germanici Ubaldini nunc possessa per dominum Aurelium Corbolum da Urbino in domo vocata RR. Fratrum Sancti Augustini vocata il Palazzo, et alia latera*) e specificato che, tra i motivi della vendita, c'era il fatto che i territori in questione *ab eodem distant, nec in illis habitare potest ob incomoditatem illarum, in quibus habitationem non habet.*

La vendita riguardava esclusivamente la zona di Somole (e probabilmente anche "l'isola extraterritoriale" di Rencarieno, nella parte alta della vallata del torrente Somole, separata dal resto della rata per l'interposizione del territorio di Migliara), da questo momento controllata dal ramo apecchiese della famiglia Ubaldini, mentre rimase possesso del ramo jesino la rata della "Contea del Fumo", nella parte meridionale del territorio di Montefiore³⁴⁴.

Le obiezioni alla vendita

La vendita, come era prevedibile (e come temeva il conte Ottaviano), suscitò le obiezioni del ramo di Carlano che fece naturalmente istanza al Legato di Pesaro o alla R.C.A. Altre due carte non datate conservate dell'Archivio Ubaldini di Jesi (ora confluito nell'Archivio Segreto Vaticano ma ricopiate al momento della devoluzione ed inserite nella silloge conservata nell'Archivio di Stato di Pesaro) si presentano come risposte alle accuse rivolte ai conti Sebastiano e Ottaviano per questa vendita.

In particolare, nella prima di esse³⁴⁵, si risponde alle seguenti obiezioni riguardanti il passaggio dal conte Annibale al conte Federico:

- 1) *Essere giurisdizione già confiscata dal Duca e restituita al conte Annibale dopo la morte del Principe.* Si risponde che il feudo era pieno possesso di casa Ubaldini *da molte centenara d'anni*; che si caratterizzava per la sua antichità; che il Duca poteva liberamente confiscarlo. Il feudo non era quindi recente, il cui possesso era controverso. Lo scrivente propone anche

³⁴³ASP, Leg., Feudi, busta 9, doc. XCV (12 aprile 1645).

³⁴⁴Un documento non datato (ma sicuramente 1636-1645), riportato dall'Ascani (Apecchio, nota 15 p. 173), attribuisce al conte Giovanni Francesco 18 case, 45 a Sebastiano Ubaldini di Jesi (20 sue per diritto ereditario, 25 comprate dal conte Annibale), 15 al Corboli di Urbino.

³⁴⁵ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXIX.

diversi esempi, compreso *l'istesso esempio nella giurisdizione del conte Clemente confiscato dal Duca (dopo la morte però del Principe) et restituita al conte Giulio fratello di quello nel 1626.*

- 2) *Avere li Conte di Monte Fiore obbligo d'invitarsi l'un l'altro prima che vendano le Giurisdizioni.* Si precisa essere questa Giurisdizione già intimata per la sua vendita dal conte Annibale alli altri conti di Monte Fiore, i quali volontariamente declinarono l'offerta, eccetto il conte Federico che la comprò; onde restava ora libera, sì per essere stato adempiuto allora quanto si doveva, et per essere padrone di Monte Fiore il conte Giovanni Francesco, quale ricusò allora volerla.

Ricorda anche che in precedenza era stata venduta la giurisdizione del già conte Germanico di Monte Fiore al Corbolo da Urbino ed esser stata fatta l'intimazione a detti Conti; del resto il conte Ottaviano era *socius in hac re* per rispetto della gabella di Pietragialla, et delle famiglie di detta Pietragialla già divise con la Casa nostra, et perciò niuno poter pretendere più di me...

- 3) *Non avere il conte Sebastiano giurato fedeltà alla Sede Apostolica....* Si precisa che non ha giurato perché non richiesto e perché minore d'età (lo scrivente presume che *anche ora non arrivi ad anni 25*).

Nel secondo documento³⁴⁶, anch'essi non datato né sottoscritto, ma sempre scritto presumibilmente dal conte Ottaviano di Apecchio, si rovesciano le accuse di illecito comportamento sui conti Ubaldini di Carlano:

- *Esser questa Giurisdizione stata intimata una volta – adunque aver adempito l'obbligo c'è - né esser più tenuto, poiché fatta tal intimazione e ricusandosi detti libera per vigore dei medesimi capitoli – et il padre del pretendente conte allora et il zio ancora vivente furono intimati e ricusarono volerla o lasciarono spirare il tempo dell'interpellanza, che è l'istesso*
- *Avere questi medesimi Conti di M. Fiore cioè il zio, et il padre particolarmente dell'istesso Conte smembrato di poi le proprie Giurisdizioni a loro spettanti et consegnate, e vendute a stranieri senza alcuna intimazione né osservanza de Capitoli.*

Poiché la Giurisdizione di Valfelcina che ha il Pindj di Gubbio in M. Fiore fu data e venduta dal conte Giulio Cesare padre del presente conte Orazio

Al Cavaliere Boanelis (sic) hanno dato Coldestrigone quando gli hanno dato la figlia per moglie

Hanno lasciato comprare, e possedere la giurisdizione del conte Germanico al Corbolo da Urbino, sicome ancora possiede.

³⁴⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXXIII.

Dunque si vede l'inosservanza de Capitoli con lo smembro che loro medesimi hanno fatto delle proprie giurisdizioni, e con l'aver permesso, e permettere, a stranieri fuori della casa l'acquisto, la compera e il continuato possesso.

Pietragialla spetta più allo scrivente che ad altri perché lo scrivente *paga a loro il passo della Gabella*. Inoltre *si poteva dire per motivo che*

- *questa giurisdizione è stata posseduta lungo tempo dal Duca e poi restituita liberamente al conte Annibale il che forse può fare mutare natura, e liberare da ogni obbligo;*
- *il capitolo che tratta d'intimare ed invitare non dichiara nulla la vendita in caso di contravvenzione, ma è penato (sic). Adunque la vendita sussiste.*

La devoluzione

La rata di Montefiore, malgrado le obiezioni degli Ubaldini di Carlano, rimase pertanto nelle mani dei conti di Apecchio, che aggiunsero ai loro titoli anche quello di “conte di Montefiore”. Un secolo dopo, nel 1752, con l'estinzione degli Ubaldini di Apecchio, tutti i loro feudi, compresa la rata di Montefiore in loro possesso, furono devoluti alla S. Sede. Giurarono per l'occasione fedeltà alle nuove istituzioni i massari della comunità, Pietro del fu Agostino Brardi della Casa e Sante del fu Francesco Maria di Somole (8 settembre 1752)³⁴⁷. La presa di possesso ufficiale del luogo avvenne il 23 settembre dello stesso anno, *in Castro Montis Floris, et in Loco vulgariter dicto Sommala*³⁴⁸.

³⁴⁷ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, pp. 32 r-38 v (giuramento di fedeltà dei massari di Monte Fiore: è inserito nella presa di possesso del castello di Monte Vicino).

³⁴⁸ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, pp. 48r-54r e 56r-60r.

Capitolo IX.

Il Seicento e il Settecento: Carlano

I figli del conte Orazio

Tra il 1585 e il 1591 nacquero i tre figli del conte Orazio Ubaldini: Giulio Cesare, Giovanni Francesco e Desiderio³⁴⁹.

Giulio Cesare, primogenito del conte Orazio, nacque nel 1585³⁵⁰; con ogni probabilità visse sempre a Cantiano (dove si trova ancor oggi il “palazzo Ubaldini”, attuale sede comunale) e non sembra essersi mai troppo interessato della giurisdizione dei beni feudali della famiglia, a Montefiore e Pietragialla³⁵¹. Si sposò in data imprecisata con Faustina Montaini³⁵² (che dovrebbe essere nata nel 1574 ed era ancora in vita nel 1653)³⁵³, da cui ebbe quattro figli, tre maschi (Orazio, Cesare e Pietro Maria) e una femmina (Camilla). Risulta evidentemente già morto nel 1649, dati che non è menzionato a proposito dei contrasti di natura economica tra i suoi figli e suo fratello Giovanni Francesco; se è lui il *conte Ubaldini* menzionato in una lettera che si riferisce a fatti di Cantiano del 1644³⁵⁴, possiamo ascrivere la sua morte al periodo 1644-1649.

Giovanni Francesco, secondogenito dei figli del conte Orazio, nacque tre anni dopo il fratello, nel 1588³⁵⁵. A trent'anni, nel 1618 (o poco prima), si sposò con Margarina Ubaldini, della famiglia dei conti di Baciuccheto. Dal matrimonio dovrebbe essere nato un figlio³⁵⁶, premorto però al padre.

³⁴⁹Gamurrini, *Istoria genealogica*, IV, p. 11 ed albero genealogico a p. 20, ricordando i figli del conte Orazio, sostituisce Desiderio con un certo Maiolino o Marcolino, padre di Francesco, Fabrizio e Cristoforo.

³⁵⁰ASP (Direzione), Leg., *Memorie*, vol. I, pp. 7r-8r.: il 10 maggio 1603 aveva diciotto anni.

³⁵¹Una testimonianza indiretta, riguardante il diritto di estrarre cereali dallo Stato, ricorda nel 1620 che, da almeno cinque o sei anni, il conte Giovanni Francesco era solito inviare cereali fuori dello Stato e che suo fratello Giulio Cesare fece lo stesso dodici o tredici anni prima (ASP, Leg., *Lettere – Massa Trabaria*, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620 (testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore). Possiamo quindi presumere che, per alcuni anni, l'amministrazione dei beni di famiglia sia stata nelle mani del primogenito e che intorno al 1614-1615 sia subentrato in questo ufficio il fratello Giovanni Francesco (nello stesso ramo familiare ci sono almeno altri due esempi di amministrazione dei beni indivisi affidati al secondogenito maschio).

³⁵²ASP, Leg., *Lettere di Sua Eminenza – originali*, busta 16 (1653), non datata: istanza di Faustina Montaini a Sua Eminenza.

³⁵³Tra le tante vds. ASP, Leg., *Lettere – Massa Trabaria*, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbana 2 dicembre 1651, lettera del conte Orazio (15 novembre 1649), inserita nella testimonianza del conte Bernardino Ubaldini (la madre del conte Orazio aveva 75 anni).

³⁵⁴ASP, Leg., *Lettere di Sua Eminenza – originali*, busta 8 (1644-1646), Lettera del capitano Fabio Pianetii, Citerna 21 marzo 1644: *...del fatto di Cantiano Vostra Eminenza voglia dare a Padroni quelle relazioni che dal processo gli verranno dette sì come ne è molto bene informato il signor conte Ubaldini, perché né io né miei ufficiali siamo stati consapevoli.*

³⁵⁵ASP (Direzione), Leg., *Memorie*, vol. I, pp. 7r-8r.: il 10 maggio 1603 aveva quindici anni. Nella lettera di scusa a Sua Eminenza, che l'aveva invitato a partecipare ai festeggiamenti per il passaggio della regina Cristina di Svezia, si aumenta l'età di qualche anno: *Per esser quasi nelli 70 anni, li quali mi comportano molte indisposizioni nella mia vita, non poterò per tale mancanze ricevere onore e favore preteso da Vostra Eminenza...*(ASP, Leg., *Lettere di Sua Eminenza – originali*, busta 19 (1655), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 12 novembre 1655).

³⁵⁶Gamurrini, *Istoria genealogica*, p. 11 ricorda un figlio di Giovanni Francesco, chiamato Piermaria, come uno dei cugini (figli di Giulio Cesare Ubaldini).

Visse prevalentemente a Montefiore, dove aveva la maggior parte dei suoi beni (a Migliara, nella giurisdizione del conte Annibale). E' ancora attestato in vita nel novembre 1655.

Scarse le notizie che ho rinvenuto riguardanti il conte **Desiderio**, terzogenito del conte Orazio, nato nel 1591³⁵⁷. Una testimonianza del 1620 ricorda che viveva lontano da Montefiore³⁵⁸, forse ad Apecchio o in quel distretto: nel settembre 1620 gli Uditori Ducali inviarono una missiva al conte Giulio d'Apecchio *per il conte Desiderio Ubaldini*³⁵⁹. Dovrebbe essere morto prima del febbraio 1630³⁶⁰: da quella data non vengono più ricordati nei documenti i tre fratelli ma solo i conti Giovanni Francesco e Giulio Cesare.

Nel 1603 non era viva neanche la loro madre (di cui ignoro il nome), dato che viene ricordato, nel giuramento di fedeltà al Duca di Urbino di quell'anno, come loro tutore e curatore, il conte di Pecorari, Perinto Ubaldini³⁶¹.

Contrasti in famiglia

Giovanni Francesco si sposò con *Margarita* (= Margherita), figlia di Carlo Ubaldini, conte di Montevicino (morto nel 1610)³⁶² e sorella di Giulio e Clemente che, dopo la divisione di quel feudo, ebbero la contea di Baciuccheto e Castiglione S. Bartolo³⁶³.

Il contrasto subito sorto, riguardante il valore di un podere che era stato assegnato come dote a Margherita dai beni materni, fu composto a fatica dagli Uditori Ducali. Esso faceva parte di una lite più ampia in cui erano coinvolti anche i cugini di Margarita, i figli del conte Alessandro Thieni (la moglie del defunto conte Carlo, Maddalena da Thiene, era sorella del conte Alessandro)³⁶⁴. Il 26 settembre 1618 veniva richiesta la comparizione presso gli Uditori ducali di Giulio Ubaldini (conte

³⁵⁷ASP (Direzione), Leg., *Memorie*, vol. I, pp. 7r-8r.: il 10 maggio 1603 aveva dodici anni.

³⁵⁸ASP, Leg., *Lettere – Massa Trabaria*, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620 (testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore): *il conte Desiderio, che vive assente, fece estrarre dal territorio di Monte Fiore 30 o 35 staioli di grano o tre o quattro anni sono e condurlo due volte di giorno pubblicamente al Borgo di S. Sepolcro*.

³⁵⁹ASP, Leg., *Feudi*, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV C – 18 settembre 1620. Nel dicembre veniva inviato un memoriale del conte Desiderio al conte Giulio di Apecchio, in cui il supplicante si lamentava del commissario ser Curzio (ASP, Leg., *Feudi*, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV E – 12 dicembre 1620).

³⁶⁰ASP, Leg., *Lettere – Massa Trabaria*, busta 11, il podestà di Casteldurante al Duca, 7 febbraio 1630.

³⁶¹ASP (Direzione), Leg., *Memorie*, vol. I, pp. 7r-8r. (10 maggio 1603).

³⁶²ASP, Leg., *Feudi*, busta 11, doc. CLXXIII (11 agosto 1610: *Essendo morto nei mesi passati il conte Cesare Ubaldini di Monte Vicino...*).

³⁶³ASP, Leg., *Feudi*, busta 11, doc. CLXXV, n. 36.

³⁶⁴ASP, Leg., *Feudi*, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Urbino – 6 agosto 1618: *Per ricorso fatto a Noi dai figli del conte Alessandro Thiene, abbiamo ordinato alli nostri Uditori, che vedano di comporre le differenze che passano tra di loro et gli eredi del Conte Cesare Ubaldini, e Contessa Maddalena loro madre, e contessa Margarita loro sorella, et non potendo, che la terminino per giustizia. Onde farete sapere ai detti figli del Conte Cesare, et contessa Maddalena loro madre, che per lunedì prossimo mandino persona ben informata, con scritture, et ragioni, che hanno contro le pretensioni di credito che hanno i figli di detto conte Alessandro, et al conte Giovanni Francesco Ubaldini per il suo interesse, et della Contessa Margarita sua moglie, per occasione delle sue doti, acciò possano da medesimi Nostri Uditori essere intesi per l'effetto suddetto, et ne darete avviso del seguito. Urbino, 6 agosto 1618.*

di Baciucchetto), per appianare il contrasto che divideva da una parte il conte Giulio e sua madre, dall'altra il cognato, Giovanni Francesco³⁶⁵.

La richiesta di comparizione fu quindi ripetuta nel gennaio 1619³⁶⁶ e solo nei mesi successivi si giunse faticosamente ad un accordo tra le parti. Il 15 maggio di quell'anno il Duca di Urbino doveva ancora precisare al Commissario di Massa che *ci è parsa conveniente la pretensione che ha il conte Giovanni Francesco Ubaldini esposta in questo suo memoriale, e perciò li concederete il precetto a lavoratori de beni consegnatili nel territorio di Basciucheto in virtù di nostra lettera diretta a Voi che per l'avvenire non riconoscano per padrone altri che il detto conte Giovanni Francesco e provvederete che in quelli non sia molestato da alcuno, che così è di nostra volontà*³⁶⁷.

Nel luglio erano state iniziate dal Commissario di Massa, le procedure per la stima delle *terre e case del Podere del Brocco assegnate al conte Giovanni Francesco Ubaldini per parte di dote di sua moglie donatole dalla contessa Maddalena Thiene*³⁶⁸.

Ancora nell'agosto 1619 il Duca doveva intervenire, su istanza di Giovanni Francesco, per permettere la libera estrazione di grano, vino ed altri prodotti dal podere dotale della moglie a Baciucchetto³⁶⁹.

Nello stesso 1619 era iniziata una lite che vedeva schierati, su una questione che ignoro, da una parte i conti Giovanni Francesco e Flaminio (Montefiore-Fumo), dall'altra Giulio Cesare (fratello di Giovanni Francesco)³⁷⁰.

Nel 1620 Giovanni Francesco si trovava coinvolto in una causa per la confisca di bestie e grano ai danni del fratello Desiderio: nel mese di settembre, gli Uditori Ducali inviarono una missiva al conte d'Apecchio per il conte Desiderio Ubaldini *che quando prima potrà si presenti avanti le Signorie Loro per intendere quanto gli occorrerà dirli a cagione dell'esecuzione fatta dal suo Commissario in certi grani, e bestie del medesimo conte Desiderio, e fra tanto si compiacerà ordinare che tal particolare non s'innovi a fare*³⁷¹. Ancora nel dicembre veniva inviato altro

³⁶⁵ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, Urbino – 26 settembre 1618.

³⁶⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa, 23 gennaio 1619.

³⁶⁷ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXVI, lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, Casteldurante – 15 maggio 1619.

³⁶⁸ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXIX, lettera del Duca al Commissario di Massa, Urbino – 30 luglio 1619.

³⁶⁹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXIX, lettera del Duca al Commissario di Massa, Urbino - 7 agosto 1619.

³⁷⁰Il 30 agosto 1619 venne richiesta la convocazione presso gli Uditori dei conti Flaminio e Giovanni Francesco Ubaldini per la causa che costoro avevano con il conte Giulio Cesare Ubaldini (ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXV, n. 3): *Alla ricevuta di questa farete sapere agli Ufficiali del conte Flaminio e del conte Giovanni Francesco Ubaldini, che facciano sapere in nome nostro ai Conti suddetti che per giovedì prossimo, che saranno li cinque di settembre, si presentino nella nostra Udienza avanti li nostri Uditori con le loro ragioni nella causa che hanno col conte Giulio Cesare Ubaldini, che così comandiamo. Da Urbino, li 30 agosto 1619.* Vds. anche ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca, Casteldurante 12 settembre 1619 (la lettera era giunta in ritardo ed il Commissario chiedeva delucidazioni)

³⁷¹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV C – 18 settembre 1620. Una testimonianza del 1620 che il conte Desiderio, che vive assente, fece estrarre dal territorio di Monte Fiore 30 o 35 staioli di grano o tre o quattro anni sono e condurlo due volte di giorno pubblicamente al Borgo di S. Sepolcro (ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620:

memoriale del conte Desiderio al conte Giulio di Apecchio, in cui il supplicante si lamentava del commissario ser Curzio: il Duca precisava che la faccenda doveva essere affidata al Commissario di Massa³⁷².

In qualche modo era coinvolto nella causa anche Giovanni Francesco. Due mesi dopo gli Uditori di rivolgevano a costui per avere spiegazioni in merito: *Dalli SS. Uditori al conte Giulio Ubaldini col memoriale del conte Giovanni Francesco Ubaldini, che si compiaccia replicare tutto quanto vorrà sopra il contenuto d'esso memoriale, et anco parendogli rilasci sotto idonea segurtà le bestie e robe levate, come si dice in esso memoriale*³⁷³.

La causa era ancora da risolvere un anno dopo e il duca si rivolgeva al luogotenente d'Urbino *col memoriale del conte Desiderio Ubaldini, che sendo spirato il termine già dato al conte Giovanni Francesco suo fratello di soprassedere tiri avanti la causa che passa fra di loro attendendo di maniera alla spedizione, che non se ne senta altro reclamo*³⁷⁴.

Non sappiamo se è collegata al contrasto un documento del 1622, con il quale il Duca si rivolgeva al Commissario di Massa ordinandogli di costringere il conte Desiderio a consegnare il grano ad un certo Francesco Bonfatti³⁷⁵.

L'estrazione del grano

Nel 1620 Giovanni Francesco e Giulio Cesare pretendevano di poter liberamente estrarre cereali dallo Stato, come avevano fatto i loro antecessori. Subito il Duca si attivò per informarsi su un presunto privilegio ma i due, interpellati dal Commissario di Massa, non potevano confermare tale diritto con un documento³⁷⁶, anche se le estrazioni di cereali potevano essere provate, da più testimoni, per molti anni addietro. Si interessò della questione il Commissario di Massa che provvide all'interrogatorio di sei testimoni e fece due distinte relazioni, inviate al Duca il 3 ed il 22 luglio 1620. In esse, elencando un rilevante numero di esempi, si faceva presente che, da più di trent'anni i supplicanti (Giovanni Francesco e i fratelli) ed i loro antecessori (il padre, lo zio, un fratello del nonno) estraevano liberamente e pubblicamente, di giorno, il grano dal territorio di Montefiore sottoposto alla loro giurisdizione portandolo al di fuori dello Stato, a Città di Castello, Borgo S. Sepolcro o in altri luoghi³⁷⁷.

testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore.).

³⁷²ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV E – 12 dicembre 1620.

³⁷³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV D – 23 novembre 1620.

³⁷⁴ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV H – 17 settembre 1621.

³⁷⁵ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV R – 12 febbraio 1622.

³⁷⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CXIII – 27 giugno 1620.

³⁷⁷ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 3 e 22 luglio 1620.

Giovanni Francesco versus Annibale Ubaldini (1622)

Il 1622 vide il conte Giovanni Francesco impegnato, come già visto, nel processo a lui intentato dal conte Annibale Ubaldini, curatore della rata del conte Germanico (Migliara), di cui si è parlato in un capitolo precedente. Altro motivo di contrasto tra i due, in quello stesso anno, fu il sequestro di alcuni buoi nella giurisdizione del conte Giovanni Francesco, che evidentemente applicava, a suo vantaggio, norme relative al divieto di estrazione del bestiame anche su chi attraversava la sua giurisdizione: i personaggi coinvolti nelle confische ricorsero subito alla giustizia ducale, anche per l'immediata attivazione, nel perorare le loro cause, del conte Annibale. Abbiamo quindi una serie di lettere indirizzate dal Duca di Urbino al Commissario di Massa con l'ordine di informarsi sui sequestri effettuati da Giovanni Francesco ai danni di un tal Baldo di Martino, che era di passaggio sul suo territorio (9 settembre 1622)³⁷⁸, di un certo Marco di Camillo da Montefiore (9 settembre 1622)³⁷⁹ e di un tal Leonello (27 settembre)³⁸⁰.

Il 13 settembre il conte assicurava il commissario che, se fosse giunto nuovo un ordine del Duca, avrebbe restituito le bestie contese³⁸¹: il 24 settembre tuttavia il bue a Marco di Camillo non era stato ancora restituito, dato che il conte pretendeva che Marco pagasse le spese per il mantenimento della bestia e costui, che aveva nel frattempo inviato una nuova supplica al Duca di Urbino, richiedeva che fossero pagati dal Conte i danni per il tempo dell'indebita ritenzione del suddetto bue³⁸². Naturalmente dietro a Marco di Camillo c'era il conte Annibale, che all'inizio di ottobre inviava supplica al Duca affinché risolvesse la questione³⁸³.

Lo scontro su una questione di prestigio poteva portare a conseguenze pericolose: il Commissario due giorni dopo narrava che i due, alla presenza di altri personaggi (il commissario di Massa, l'ufficiale del conte Annibale a Montefiore e don Michele Amatori di Casteldurante), avevano avuto un violento alterco *una sera di notte...nel principio di questo mese* riguardante anche la restituzione del bue a Marco di Camillo, che Giovanni Francesco, malgrado la sentenza degli Uditori, non voleva consegnare. Il conte Annibale domandò per due volte: “*Signor conte, non volete restituire quel bue?*” e per due volte la risposta fu “*Messer no*”. Annibale Ubaldini si sdegnò fortemente: “*Che modo è questo di parlare?*” e successivamente: “*Immagino non mi riconoscete per padrone*

³⁷⁸ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV AA – 9 settembre 1622. In una lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa si accenna ad un memoriale di Baldo di Martino de Maffucci che accusava il conte Giovanni Francesco di avergli *fatto ammazzare un bue* (ASP., Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, lettera del Duca al Commissario di Massa – 9 settembre 1621: sic, forse per 1622).

³⁷⁹ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV Z – 9 settembre 1622.

³⁸⁰ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CI V DD – 27 settembre 1622.

³⁸¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca – 13 settembre 1622.

³⁸²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca – 24 settembre 1622.

³⁸³ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV EE – 5 ottobre 1622. La supplica, che doveva essere allegata alla lettera ducale, non è qui riportata ma è presente all'interno della risposta del Commissario al Duca in ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 27 ottobre 1622.

rispetto le loro giurisdizioni: non volete obbedire". E Giovanni Francesco: *"Io non riconosco altro padrone che il signor Duca di Urbino"*³⁸⁴.

Ancora il 16 novembre 1622, in una missiva indirizzata al podestà di Casteldurante si specificava che, *nella causa già commessa ad istanza di detto conte* (scil. il conte Annibale) *contro il conte Giovanni Francesco Ubaldini non manchi di procedere, conforme agli ordini altre volte datigli circa il particolare, servendosi... del suo Malefizio e non del commissario di Montefiore, che così si comanda*³⁸⁵.

Vicende degli anni Venti

Anche nel successivo 1623 Giovanni Francesco si trovò alle prese con la pretesa di un tal Cristoforo Maffucci, per il quale (dietro supplica) si mossero il Duca di Urbino ed il Commissario di Massa, che chiedeva insistentemente la licenza *di poter effettuare la compera fatta d'alcuni pochi beni nella sua giurisdizione per la somma di 50 fiorini*. Il Conte però si oppose risolutamente e, come informava il Commissario al Duca con lettera del 12 novembre 1623, ribatteva punto per punto alle argomentazioni addotte dal Maffucci spiegando che: non era vero che i Conti suoi fratelli avessero concesso la licenza; non avendo il Maffucci altri beni nella giurisdizione, e non risiedendo in essa, si sarebbe persa in tal modo una famiglia (il feudo di Giovanni Francesco ne comprendeva una ventina circa)³⁸⁶; essendo partito il venditore dalla Contea senza chiedere licenza per la Maremma, contravvenendo così ai bandi, il fisco comitale poteva aver diritto a tali beni³⁸⁷. Dieci giorni dopo i due furono convocati all'Udienza Ducale per cercare di appianare le loro differenze³⁸⁸.

Ritroviamo un altro documento interessante nel 1624. Il 21 maggio di quell'anno il Duca ordinava al Commissario di Massa di chiamare il conte Giovanni Francesco Ubaldini e spingerlo a pagare Ottavio Billi da Gubbio che ha presentato memoriale. Ottavio Billi, in quella data podestà di Casteldurante, *agl'anni passati mentre fu Podestà di Mercatello, esercitò con buona licenza della medesima Altezza Vostra il Commissariato di Montefiore per quella parte spettante alla giurisdizione del signori conti Giovanni Francesco e fratelli degli Ubaldini per un anno e mezzo*. Deve pertanto avere, per tale compito, nove scudi (gli Statuti di Montefiore prevedevano una

³⁸⁴ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 27 ottobre 1622.

³⁸⁵ASP, Leg. Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CIV GG – 16 novembre 1622.

³⁸⁶Diciotto in un prospetto riportato da Ascani, Apecchio, nota 15 p. 173 (documento databile agli anni 1633-1645).

³⁸⁷ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 12 novembre 1623. A queste ragioni possiamo forse aggiungerne un'altra: i Maffucci erano legati al conte Annibale (Baldo Maffucci da Montefiore era suo ufficiale in questo castello) ed avevano avuto in passato diverbi con lo stesso conte Giovanni Francesco (lo stesso Baldo Maffucci da Monte Fiore aveva avuto un bue ucciso per ordine del conte).

³⁸⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 22 novembre 1623.

remunerazione di sei scudi all'anno), che però non ha ancora ricevuto; fa pertanto pressione per avere il dovuto compenso³⁸⁹.

Qualche anno dopo il conte Giovanni Francesco è menzionato nella corrispondenza tra Duca di Urbino e Commissario di Massa: il 18 settembre 1629 viene richiesto dal primo al secondo di convocare per una data stabilita all'Udienza sia il conte di Montefiore, sia un tal Giovanni di Paolo, per cercare di risolvere la questione sollevata dal memoriale (non presente) di quest'ultimo³⁹⁰.

Nello stesso anno, il 13 dicembre, furono sparati quattro colpi di archibugio ad un tal Ventura delli Luminati, che si trovava nella giurisdizione del conte Federico (Montefiore-Fumo). Ma, dato che i colpi erano partiti dal territorio di Carlano, che era coinvolto un personaggio malvisto dal Conte (il mandante era probabilmente Alessandro Amatori, curatore dei beni allodiali del conte Germanico, nonché suo nipote, in disaccordo con gli Ubaldini di Carlano per l'estrazione di frutti da un podere che aveva nella giurisdizione di Giovanni Francesco) e che c'era il sospetto che i conti Ottaviano di Apecchio e Federico degli Ubaldini di Jesi "insabbiassero" la vicenda, Giovanni Francesco coinvolse il podestà di Casteldurante che, informato del fatto il 15 gennaio, ottenne autorizzazione ducale ad impiantare l'indagine il 7 febbraio. L'Amatori fu dal Podestà di Casteldurante nell'occasione anche accusato di aver utilizzato gli stessi sicari che aveva inviato contro Ventura delli Luminati (cioè Andrea della Pergola e Francesco Maria Carovilli da Colbordolo) nel tentato omicidio di un suo nemico, un certo Ascanio Brunori³⁹¹.

Il matrimonio di Camilla Ubaldini

Intorno al 1530 diventarono gravi i problemi finanziari del conte Giulio Cesare Ubaldini, residente stabilmente a Cantiano, alle prese con il problema di racimolare la somma necessaria a costituire la dote della figlia Camilla.

In una lettera del 17 novembre 1630 il Commissario di Massa, che ha esaminato due testimoni, descrive la sua condizione: i testimoni *depongono che il conte Giulio Cesare... è povero, carico di tre figli maschi, et una femina, e soggiungono che ha tanta poca roba rispetto al suo grado, che è una meraviglia, ch'è impossibile, che con il suo avere possa maritare la suddetta sua figlia, se non vien graziato l'oratore di quanto ha supplicato*. Nella lettera si specifica anche che Giovanni

³⁸⁹ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXVI, lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, Urbino – 21 maggio 1624. E' presente anche l'informazione che anche alla data della supplica il nuovo Commissario di Mercatello ricopriva l'incarico di commissario di Montefiore: doveva essere pertanto abituate abbinare i due incarichi, con formale approvazione ducale. All'istanza è allegata la lettera di Giovanni Francesco con cui chiede al Billi di amministrare la giustizia a Montefiore, datata 15 novembre 1621: il Billi aveva ricoperto tale carica presumibilmente dal 1 gennaio 1622 al giugno 1623.

³⁹⁰ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXVI, lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, 18 settembre 1629.

³⁹¹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 11, il podestà di Casteldurante al Duca, 15 gennaio, 30 gennaio, 1 febbraio, 7 febbraio, 20 marzo, 16 settembre, 13 novembre 1630. I delinquenti erano rimasti alcuni giorni all'Osteria Nuova, luogo del conte Ottaviano. *L'archibugiate furono tirate dalla giurisdizione del detto conte Giovanni Francesco nella giurisdizione del conte Federico dove era l'offeso*.

Francesco non ha figli e che gli eredi sono il fratello Giulio Cesare e i tre figli di quest'ultimo, Orazio, Cesare e Pier Maria. E' allegata alla missiva anche la supplica di Giovanni Francesco che, *mosso per atto di carità, et amore fraterno, si è disposto per sollevarlo, maritare una sua figlia, e per parte di dote consegnarle la sua parte di giurisdizione di Coldestregone posto nel territorio di Pietragialla*, per cui chiede pertanto licenza al Duca³⁹².

L'affare andò in porto, anche se con qualche anno di ritardo: il chirografo pontificio che autorizzava il passaggio è del 20 settembre 1633; il giuramento di fedeltà di Benedetto Bonarelli di Gubbio, che aveva sposato Camilla, figlia di Giulio Cesare Ubaldini, del 13 marzo 1635: era stata concessa in dote dal padre e dallo zio la *giurisdizione che essi avevano della contea di Col di Strigone, territorio di Pietragialla*³⁹³.

Ancora i Maffucci (1644)

Un altro documento riguardante Giovanni Francesco salta fuori nel 1644: il 7 aprile di quell'anno infatti il Conte di Montefiore si lamenta per il comportamento delle autorità legatizie. E' stato infatti appena informato dal Commissario di Massa di dover ringraziare Giovanni Maffucci e Francesco suo figliolo, entrambi suoi sudditi, degli *enormi delitti* di cui sono responsabili, per i quali sono sotto processo. Il conte Ubaldini è allibito, anche perché i due hanno trasgredito a suoi decreti e, richiamati più volte davanti al giudice *non hanno fatto niente se non andare dicendo pubblicamente che io li faccio questo contro Giustizia, senza aver riguardo al mio onore; e la Giustizia l'amo al pari dell'anima e onore mio che altro non ho in questo mondo*. Lamentandosi che la cosa che più lo sconcerta è *il sentire io nella mia vecchiezza maculare il mio onore da sudditi*, chiede con veemenza che il provvedimento non debba essere preso³⁹⁴.

Il contratto tra Giovanni Francesco ed i nipoti

Qualche anno dopo, nel 1649, sono attestati forti contrasti con i nipoti Orazio, Cesare e Pietro Maria, che, per questione economiche, lo minacciano più volte di bruciargli la casa, asportare il bestiame e addirittura togliergli la vita³⁹⁵.

I tre erano nati prima del 1630, quando sono citati in un documento dell'Archivio di Stato di Pesaro³⁹⁶. La famiglia abitava da tempo stabilmente a Cantiano, terra della diocesi di Gubbio, anche

³⁹²ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 11, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 17 novembre 1630. In essa è contenuta la supplica di Giovanni Francesco e la richiesta dell'Udienza Ducale di indagini, data 22 ottobre 1630. I tre figli del conte Giulio Cesare sono ricordati anche dal Gamurrini (Istoria genealogica, IV, p. 11).

³⁹³ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CXXVII.

³⁹⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza - originali, busta 8 (1644-1646), lettera di Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 7 aprile 1644.

³⁹⁵Vds. infra.

³⁹⁶ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 11, lettera del Commissario di Massa al Duca di Urbino – 17 novembre 1630. I tre figli del conte Giulio Cesare sono ricordati anche dal Gamurrini (Istoria genealogica, IV, p. 11).

se una supplica del 1649 viene firmata da Orazio Ubaldini, primogenito del conte Giulio Cesare, da Pergola, dove il Conte aveva sue *possessioni*. La difficoltà economica della famiglia, ricordata nel sopra citato documento del 1630, permanevano anche vent'anni dopo³⁹⁷.

Alla fine del 1651 il commissario di Massa, Giuseppe Umili, interrogò ben sette testimoni per accertare l'inimicizia tra zio e nipoti³⁹⁸. Dalle loro testimonianze ricaviamo che nel 1649 i rapporti tra il conte Giovanni Francesco e i nipoti si guastarono. Un giorno i tre fratelli si presentarono in atteggiamento minaccioso dallo zio (che si serrò in casa): i nipoti, *per soddisfare alle loro mogli*, gli chiedevano cento scudi, 20 *stara* di grano, un paio di buoi e due poderi (verosimilmente si trattava di beni gestiti da Giovanni Francesco che i tre nipoti pensavano a loro spettassero in quanto di famiglia, quindi di proprietà anche paterna; nulla però sappiamo dei rapporti economici che erano intercorsi tra Giovanni Francesco ed il fratello, né della legittimità delle richieste avanzate dai nipoti). Giovanni Francesco non volle concedere niente.

A questo punto i rapporti si guastarono irrimediabilmente: i testimoni ricordano più volte che i nipoti avevano avuto in svariate occasioni atteggiamenti provocatori e, davanti a terzi, avevano ripetutamente rivolto ingiurie e minacce nei confronti del vecchio zio: le richieste (di denaro) e le minacce, stante l'impossibilità delle parti di parlarsi direttamente (il conte Giovanni Francesco si serrava in casa quando sapeva che circolavano in zona i nipoti), non furono diretta ma tramite "ambasciate" (a cui furono costretti alcuni contadini del luogo); in due occasioni i nipoti, peccando di ingenuità, le misero per iscritto (e le lettere furono riconosciute come scritte dal conte Orazio e dal conte Pier Maria dagli ultimi due testimoni esaminati dal Commissario di Massa due anni dopo). In particolare più volte i nipoti minacciarono lo zio di volergli bruciare la casa, rubare il bestiame e, attestato da più testimoni, *di togli la vita*³⁹⁹. Nella lettera del conte Pier Maria si precisava che i nipoti si trovavano *in stato di disperazione*; in quella di Orazio, che le somme

³⁹⁷ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 12 (1649), Lettera di Orazio Ubaldini, Pergola 30 gennaio 1649: E' stato rappresentato a Vostra Eminenza *da alcuni antichi maligni della mia povera Casa che io devo rimettere tre mine di grano in Abbondanza*, ma la colpa è della *pessima ricolta e per essermi state tempestate dalla grandine tutte le possessioni che non ho raccolto grano né vino per il vitto della Casa e nemmeno a lavoratori*. Anche i ministri dell'Abbondanza *hanno compatito il mio misero stato*. Chiede pertanto a Sua Eminenza di poter pagare *alla nova raccolta dette tre mine di grano quale io ebbi a 16 paoli la mina*.

³⁹⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbani 2 dicembre 1651. Vengono riportate le testimonianze di Ser Andrea Mercucci, *al presente capitano della Carda*, di don Giovanni Paolo Marini di Apecchio, di Baldo Ciaroni e di sua moglie Francesca, di donna Maddalena moglie di un tal Pompeo, del conte Bernardino Ubaldini (del ramo di Montevicino) e di Alessandro Amatori di Urbani. Sua Eminenza voleva costringere il conte Giovanni Francesco ad offrire la sigurtà per il nipote Pier Maria; il Conte aveva rifiutato adducendo il fatto che i nipoti erano suoi nemici.

³⁹⁹Tra le tante vds. ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbani 2 dicembre 1651, testimonianza del conte Bernardino Ubaldini: il conte Pier Maria aveva detto che *voleva quattrini da detto suo zio, o per amore o per forza, con soggiungere: il signor conte Giovanni Francesco mio zio ha paura di essere ammazzato dalli nostri inimici, ma tanto sarà che sia amazzato da loro, quanto che da noi, se non ci dà quattrini*.

richieste servivano *per poter aiutare, e vivere assieme con la signora madre d'anni 75 (e se non dava quanto richiesto, lo minacciava di bruciare in casa e togliere tutti i bestiami)*⁴⁰⁰.

A sua volta Giovanni Francesco diceva dei suo nipoti *tutti i mali del mondo, e che non vivevano col timor di Dio*.

Cesare e Pier Maria Ubaldini a Cantiano

In effetti i nipoti del conte Giovanni Francesco davano da fare alla giustizia in quegli anni. Alcune lettere del commissario Piermatteo de' Rossi, scritte a Sua Eminenza, cioè al Legato di Urbino, card. Vincenzo Costaguti, indicano che nel 1650 il conte Cesare era stato esiliato come bandito capitale ed erano in corso una serie di processi contro il conte Pietro Maria, colpevole, secondo il Rossi, di *delitti enormi giustificati* (scil. accertati) e di un comportamento denotante *disprezzo notevole della giustizia*, e di suoi complici⁴⁰¹. Il problema del mantenimento dell'ordine pubblico a Cantiano doveva essere, in quegli anni piuttosto grave.⁴⁰²

Non tutti i capi d'imputazione compaiono nella corrispondenza: viene fatto però riferimento ad un gruppo di personaggi che accompagnava il conte Pier Maria nelle sue uscite e che erano anch'essi colpevoli di violenze o comportamenti illegali: tra questi si distingueva un certo Romitelli, una specie di *bravo*, che accompagnava sempre armato il Conte, lo spalleggiava *in qualsivoglia loco*, minacciava, aveva rubato un cavallo insieme al Conte e ad altri, si era incontrato a pranzo, insieme al conte Pier Maria, con il conte Cesare, bandito capitale⁴⁰³.

Altro compagno del conte Pier Maria era un tal Fabio Maria Marinelli che *oltre l'aver praticato con detto conte Cesare, consta che sia andato in compagnia con pistola con il detto conte Pier Maria e che con il medesimo si ritrovasse a violentar la porta, e finestra di donna Prudenza meretrice di notte, dove fossero ancora Guidantonio Borganucci, Berardino Piccini, Antonio Beni e don Tiberto Canicoli, essendo tutti quanti armati di pistole, e che verso di essa sparasse una terzarolata, e si pigliasse foco dentro. Se bene ciò se si prova che per la deposizione di detta donna Prudenza che asserisce d'averli conosciuti benissimo perché era lume di luna e per aver pratica con li detti...*⁴⁰⁴.

⁴⁰⁰ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbina 2 dicembre 1651, testimonianza del conte Bernardino Ubaldini, in cui sono inserite le due lettere del 15 (Orazio) e 25 (Pier Maria) novembre 1649.

⁴⁰¹ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettere del commissario Piermatteo de' Rossi: Cantiano, 21 agosto 1650; Urbino, 3 ottobre 1650; Urbino, 6 ottobre 1650; Cantiano, 11 ottobre 1650.

⁴⁰²ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Urbino 3 ottobre 1650. Senza contare i delitti attribuiti al conte Pier Maria, possiamo ricordare che un chierico, don Francesco Piacentini, d'ordine di Girolamo Biancone, aveva sparato un'archibugiata contro Pier Andrea Bufalini. Si trovava carcerato a Cantiano anche un tal Stefano alias Ciaffeo, colpevole di enormi delitti.

⁴⁰³ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Cantiano, 21 agosto 1650

⁴⁰⁴ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Cantiano, 21 agosto 1650

Nelle lettere dell'ottobre, Piermatteo de' Rossi progetta l'arresto del conte Pier Maria (serviva la collaborazione del Bargello di Urbino, il cui intervento viene sollecitato a mons. Costacuti), possibile il 6 ottobre⁴⁰⁵, ma già impossibile qualche giorno dopo, dato che si era allontanato dalla terra trasferendosi a Montefiore⁴⁰⁶.

Viene nella corrispondenza anche, incidentalmente, ricordata anche la difficile condizione finanziaria dei conti Ubaldini (*Dai Conti è impossibile di poter esigere nemmeno un picciolo*)⁴⁰⁷

La morte violenta del conte Cesare Ubaldini (1651)

Due lettere anonime, scritte dalla stessa mano e conservate nell'Archivio di Stato di Pesaro tra le lettere inviate a "Sua Eminenza"⁴⁰⁸, riguardano la morte violenta del conte Cesare Ubaldini di Cantiano, avvenuta nella legazione di Macerata nel 1651.

*Nella prima si fa sapere a Vostra Eminenza che del mese di giugno prossimo passato 1651 fu fatta congiura dal cap. Orazio Venarucci dalla Pergola unitamente con ser Tommaso e Iseppe Paci fratelli da Cantiano di ammazzare o fare ammazzare sotto la pace il conte Cesare Ubaldini, il quale omicidio eseguì nella persona di detto conte Cesare et del suo servitore et detti omicidi sino ad ora sono passati sotto silenzio e la giustizia ha chiuso in tale assassinamento l'occhio in favore dei congiurati, i quali sono state più persone delli suddetti a commettere detto assassinamento con torre alli detti morti denari, armi et vestiti. Li detti Paci non si sono trovati di persona a detto omicidio ma hanno convenuto con denari per soddisfare li uomini che si sono stati trovati per tale effetto dal capitano Orazio Pertanto si supplica Vostra Eminenza che non voglia lasciare impunito un tale assassinamento...*⁴⁰⁹

Nella seconda si aggiungono altri particolari. *Nella terra di Cantiano più e più volte è stato visto un certo tale andare dalla Pergola et Cantiano alla bottega di Iseppe Paci a trattare con detto Iseppe e Tommaso Paci et alla Pergola con il capitano Orazio Venarucci et dopo seguì l'omicidio del conte Cesare et suo servitore. Detto Iseppe Paci, quando ebbe la nova di detti omicidi, si rallegrò e*

⁴⁰⁵ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Urbino 6 ottobre 1650: *sono avvisato da persona sicura che presentemente si ritrovi quivi (scil. a Cantiano) il conte don Pier Maria Ubaldini e che stia ritirato nella propria sua casa.*

⁴⁰⁶ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Cantiano 11 ottobre 1650: *Per che l'altro giorno appunto parti di qui con il conte Orazio il conte don Pier Maria Ubaldini, e si trasferì a Montefiore, ho scritto al Bargello d'Urbino in nome di Vostra Eminenza in che maniera egli deve operare per effettuare quanto fu necessario...*

⁴⁰⁷ASP, Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 13 (1650), Lettera del commissario Piermatteo de' Rossi, Cantiano, 21 agosto 1650

⁴⁰⁸Sono legati di Urbino nel 1651 il Card. Vincenzo Costaguti (15 giugno 1648-4 luglio 1651) e il card. Cristoforo Vidman (3 luglio 1651, ma in sede dal 30 ottobre di quell'anno, al giugno 1654). Entrambi ebbero nel 1651 come vicelegati Giovanni Battista Brescia (dall'agosto 1648 al novembre 1651), sostituito da Lorenzo Lomellini (dal novembre 1651 all'ottobre 1654): C. STRAMIGIOLI CIACCHI, Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239, alle pagg. 174-175.

⁴⁰⁹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 14 (1651), lettera non datata né sottoscritta.

subito fece la mostra di dobole (scil. doppie, monete) a più persone et in particolare a Vincenzo Benedetti da Cantiano e disse al detto Vincenzo il detto Iseppe che quelle volte le doveva portare alla Pergola come con effetto ce le portò e fu visto trattare con detto Capitano e si dice che li dette dobole per soddisfare gli uomini che avevano tenuto mano a detto assassinamento. Li quali uomini per quanto vien detto nelli omicidi seguiti (sono) detto Capitano et il suo servitore chiamato Lucio Faroni della Pergola, Francesco Barbari detto “il Todeschino”, Giovanni Battista Mavenero da Bagnaggiacca (?) che ha moglie in Pesaro qui di presente, è guercio e porta il ----- del morto conte Cesare Ubaldini (l'autore si dilunga su quest'ultimo, un pessimo soggetto che si vanta di aver ucciso e rapinato un tale a Ferrara). Accanto a costoro, l'anonimo autore della missiva ricorda anche altri tre personaggi che avevano partecipato all'imboscata al conte Cesare ed al suo servitore: Marcone da Castel Ferretti, Iseppe (Giuseppe) Montiniani da Maiolati (allora castello di Iesi), Giovannino da Monte Novo, detto “il Focilaro”.

Continua quindi con la ricostruzione dei fatti: *La verità è che sotto colore di amicizia il detto Capitano per il (scil. per mezzo del) servitore mandò a chiamare il conte Cesare e gli disse che voleva che andasse in compagnia ma sino a un certo loco che è nella Legazione di Macerata per condurlo fuori della Legazione di Vostra Eminenza e questo con misterio e li commise li detti omicidi dove menano gli suddetti uomini imboscati et il giudice di quel Loco fece processo e la ricognizione delli corpi del delitto.*

L'anonimo informatore aggiunge che era pubblica la voce e la fama delle suddette cose sia a Cantiano sia a Pergola e propone un nutrito elenco di persone che conoscono tale versione.

Quindi aggiunge che *subito che fu eseguita la morte di Iseppe Paci il suddetto capitano Venarucci andò a Cantiano da ser Tommaso fratello di detto Iseppe con uomini pubblicamente e offerirli per la sopra intendenza che passava tra di loro per la detta congiura di già eseguita come di sopra.*⁴¹⁰

Naturalmente non siamo in grado di sostenere l'assoluta attendibilità delle informazioni relative a mandanti ed esecutori del delitto (al Venarucci è comunque attribuita la morte del conte Cesare in un'istanza della madre Faustina Montaini Ubaldini di qualche anno dopo)⁴¹¹. Alcune informazioni possono comunque essere considerate del tutto sicure:

- il conte Cesare era stato assassinato al di fuori dei confini del Ducato, nella Legazione di Macerata, insieme al suo servitore;

⁴¹⁰ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 14 (1651), lettera non data né sottoscritta.

⁴¹¹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 16 (1653), non datato: *Favostina Montaini ne li Ubaldini di Cantiano fedelissima serva di Vostra Eminenza con ogni umiltà li espone che dovendo fare costare a Macerata et in Roma che il conte Cesare Ubaldini suo figlio quando fu dal capitano Venarucci et altri complici assassinato e toltoli la vita sotto la Giurisdizione di Macerata non era né bandito né condannato come ora le parti (?) impongono poiché lui fu rimesso dall'E.mo Costacuti legato di quel tempo come ne appare presso il procuratore fiscale di Gubbio...* L'oratrice ha richiesto copia della remissione ma serve autorizzazione di Sua Eminenza.

- la *vox populi* accusava alcuni personaggi di Cantiano e Pergola di essere mandanti dell'omicidio;
- uno di questi personaggi, Iseppe (Giuseppe) Paci, era morto, probabilmente ucciso, dopo questi fatti (e prima della stesura della seconda missiva).

Il capitano Orazio Venarucci della Pergola (città in cui gli Ubaldini di Cantiano avevano, come visto, dei poderi), si trovava *bandito capitale* nel 1646⁴¹²; dopo tale data fu evidentemente amnistiato, fu coinvolto nell'omicidio del conte Cesare (non sappiamo però se fu mai incriminato o condannato per tale delitto); fu ancora condannato alla pena capitale e alla confisca dei beni il 10 aprile 1652 dal governatore di Fano Iacopo Angeli per tradimento e tentato omicidio⁴¹³; nel 1654 figurava al servizio della Repubblica di Venezia⁴¹⁴. Due banditi a cui veniva attribuito l'agguato ricompaiono nella corrispondenza del Cardinal Legato di Urbino nel successivo 1653, quando uno dei due consegna la testa dell'altro al Podestà di Rocca Contrada ottenendo in tal modo il perdono per i delitti commessi⁴¹⁵.

Possiamo anche notare che non viene menzionato nelle lettere anonime e nelle altre missive di quell'anno il conte Orazio, fratello del defunto (forse si era stabilmente trasferito a Pergola, dove si trovava nel 1649?). Sappiamo invece che era in zona il conte Pietro Maria⁴¹⁶, altro fratello del defunto, e non si può escludere che a costui fosse a torto o a ragione attribuita la morte di Iseppe Paci.

La tragica fine del conte Pietro Maria Ubaldini (1652)

⁴¹²ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 8 (1644-1646), Lettera di Francesco Lucini, Jesi, 9 maggio 1646: richiesta di copia della sentenza riguardante i due banditi capitali Orazio Venarucci dalla Pergola e Fulgenzio da Montaiate.

⁴¹³ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, Busta 15 (1651-1652), sentenza e copie di taglie. Si poneva una taglia di 200 scudi a colui che avesse consegnato il Venarucci *vivo o morto*, senza possibilità di essere amnistiato nominalmente *né per presentare altri banditi*; poteva essere arrestato anche in luogo immune. Il Venarucci era stato giudicato colpevole di *aver assoldato genti al servizio d'altro principe senza la debita licenza* e di *aver sparato doe archibugiate contro Giovanni Ludovico Spendolino, che contro di lui si era esaminato per la medesima causa*. I fatti erano avvenuti in territorio fanese, tra Cartoceto e Serrungarina (in quest'ultimo castello abitava lo Spendolini)

⁴¹⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17 (1654), non datato: istanza di Lucrezia Venarucci, *ava* del capitano Orazio Venarucci dalla Pergola, bandito capitale nel 1652, che *oggi milita a difesa della fede contro i Turchi per la Repubblica di Venezia*, chiede un salvacondotto per il nipote.

⁴¹⁵ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 16 (1653), lettera del podestà di Rocca Contrada, Giovanni Battista Miraldi: *Ieri fu presentata in questo tribunale la testa del quondam Marco detto Marcone da Castelferretto d'Ancona bandito capitale, fattala da Giuseppe Monsignorini bandito e compagno del medesimo; e perché intendo che il detto Marco aveva molti pregiudizi anco nel tribunale di Vostra Eminenza, ho stimato mio debito di dargli parte di quanto successo... Rocca Contrada, 3 gennaio 1653, Il podestà Giovanni Battista Miraldi*. Giuseppe Monsignorini è con ogni verosimiglianza l'Iseppe Montiniani da Maiolati sopra citato.

⁴¹⁶ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbania 2 dicembre 1651, testimonianza del conte Bernardino Ubaldini di Montevecino, che fa riferimento al fatto che, *nell'estate passata*, aveva fatto a Piobbico (dove il conte Bernardino abitava) le condoglianze al conte Pier Maria per la morte del fratello Cesare.

Immediatamente a ridosso della morte del conte Cesare Ubaldini fu accusato di delitto capitale, giudicato colpevole e costretto all'esilio il conte Pietro Maria Ubaldini, fratello di Cesare.

Una lettera del commissario Pier Matteo de Ristoppi, datata 3 luglio 1651, precisa che lo scrivente, *in esecuzione degli ordini di Vostra Eminenza*, dopo aver osservato tutti i termini prescritti e le altre dovute solennità, era *venuto per sentenza alla degradazione verbale e deposizione dallo stato sacerdotale contro il conte Pier Maria Ubaldini contumace da Cantiano, con dichiarazione che il medesimo deve essere sottoposto alla podestà di giudice laico da eleggersi dall'Eminenza Vostra, acciò l'istesso giudice proceda contro il suddetto per giustizia*. Conclude la missiva precisando di essere in attesa di conoscere a chi il Cancelliere della causa avrebbe dovuto consegnare il processo⁴¹⁷.

Si cercò anche chi potesse dare *sigurtà*: Giovanni Francesco, zio di Pietro Maria, nel 1651, venne costretto dalle autorità legatizie a dare una *sigurtà di 2000 scudi* per garantire che il nipote, Pietro Maria Ubaldini, *bandito capitale*, non entrasse nello Stato: il “povero” Giovanni Francesco presentò subito un'istanza con il ricorso, sottolineando che era nemico del suddetto Pietro Maria e che era anche *risoluto per ciò di portarsi quanto prima a Roma per fare appello*⁴¹⁸.

Nel luglio 1652 il commissario di Massa, Girolamo Claudì, attestava in una sua missiva di aver ricevuto *più copie de' bandi stampati sopra la rinnovazione della taglia contro il signor conte Pier Maria Ubaldini da Cantiano, et in esecuzione di comandamenti di V.E. l'ho fatta qui pubblicare, et affiggere a Luoghi soliti, et l'altre copie inviate a gli Officiali di questa Provincia*⁴¹⁹.

Di lì a poco si sarebbe conclusa tragicamente la vita del conte Pietro Maria: due lettere del 1 e dell'8 dicembre 1652⁴²⁰, inviate da Sebastiano Cencioli, vicario generale della diocesi di Gubbio al cardinal Vidman, legato di Urbino, deplorano il caso avvenuto nei giorni precedenti a Cantiano, nel quale erano stati violati l'immunità della Chiesa e i privilegi del clero. Infatti mentre il conte Pietro Maria Ubaldini usciva *da una porta del Convento dei Servi, rispondente in un andito, o cortile che sia, tra il Convento e l'orto di esso, il Bargello e sbirri, che già avevano circondato il luogo, gli spararono alcune archibugiate con le quali lo colpirono mortalmente; poi tiratolo in una parte dell'orto distante circa quattordici piedi dal Convento, gli tagliarono la testa, la quale tennero espressa quasi due ore nella pubblica piazza, mentre il busto, d'ordine del Podestà, fu portato nel*

⁴¹⁷ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 14 (1651), lettera del commissario Pier Matteo de Ristoppi -Pesaro, 3 luglio 1651.

⁴¹⁸ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbania, 11 ottobre 1651. In seguito a tale sollecitazione, il Commissario di Massa fu incaricato dal Legato di interrogare testimoni che confermassero l'inimicizia tra i due (vds. infra). Collegata alla vicenda è anche una lettera del mese precedente, in cui il conte Giovanni Francesco Ubaldini, *zio del signor conte Pier Maria di questo cognome*, viene costretto a dare sigurtà nei confronti di Tommaso Paci da Cantiano (ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Giuseppe Umili – Urbania, 7 settembre 1651).

⁴¹⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 25, lettera del commissario di Massa Girolamo Claudì – Urbania, 14 luglio 1652.

⁴²⁰Entrambe presenti in ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, Busta 15 (1651-1652).

suo Palazzo, senza aver riguardo alla dignità sacerdotale, et all'Immunità Ecclesiastico. Il Vicario appare scandalizzato sia dal comportamento degli sbirri, che secondo lui *sono incorsi nelle pene e censure statuite contro i violatori dell'immunità della Chiesa*, sia da quello dei *ministri laici ch'esercitano giurisdizione negl'ecclesiatici*, anch'essi incorsi nelle pene *contro i percussori de' chierici, quale era il medesimo Conte, che sebbene si pretendeva capitalmente bandito, nondimeno godeva il privilegio del foro e del carcere*: si ripromette quindi di attivarsi per punire i colpevoli, con la speranza di aver *aiuto e favore* da Sua Eminenza⁴²¹.

Aiuto che invece non venne, dato in una lettera scritta una settimana dopo il Cencioli sostiene ancora la sua posizione, evidentemente non condivisa dal Legato di Urbino: *L'umanità di Vostra Eminenza si è degnata notificarmi la molteplicità dei delitti che si credono commessi dal defunto conte Pietro Maria Ubaldini e le sentenze condannatorie contro di lui promulgate, ma dà animo a supplicare la sua molto prudenza che si degni ancora a far riflessione, che nell'omicidio commesso dalli sbirri in persona del medesimo conte si erano commessi delitti contro l'immunità del luogo e i privilegi ecclesiastici, dato che l'Ubaldini godeva ancora dei privilegi clericali, pur essendo stato degradato verbalmente. Inoltre trova offensivo che la sua testa sia stata espressa nella pubblica piazza, ed il busto nelle Logge del Podestà di Cantiano con ignominia e vilipendio della dignità sacerdotale*⁴²².

Anche l'autore di una lettera non datata né sottoscritta deplora gli avvenimenti: *Di già è nota a Vostra Eminenza l'omicidio a tradimento fatto in persona del conte Pietro Maria mio c...*⁴²³ *perché in questo si son prevaricati anche gli ordini di Vostra Eminenza con essere egli stato ammalato in luogo sacro et immune, essendo di più egli sacerdote; però non mi pare cosa conveniente al giusto et anche alla riputazione di una così onorata famiglia che il negozio resti sopito ma che in... vada con i debiti risentimenti di giustizia come si spera, restando Vostra Eminenza appieno informata del tutto. La parte nemica non contesta aver sfornato i loro permessi desiderosi in (?) averlo tradito come si proverà (?). Dopo avergli troncata la testa lo sospesero alle pubbliche logge con molto disturbo di tutta la terra; oltre il prorompere in parole ingiuriose verso il non ---o corpo, gli levarono le vesti addosso ed altre cose*⁴²⁴.

La taglia attribuita alla sua cattura aveva evidentemente spinto bargello e sbirri all'azione; non è inusuale lo smembramento del cadavere, dato che per riscuotere la taglia si usava effettivamente tagliare il capo al bandito; ma forse le parole ingiuriose rivolte al defunto indicano che il rancore, o

⁴²¹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, Busta 15 (1651-1652), lettera del vicario generale Sebastiano Cencioli, Gubbio, 1 settembre 1652.

⁴²²ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, Busta 15 (1651-1652), lettera del vicario generale Sebastiano Cencioli, Gubbio, 8 settembre 1652.

⁴²³Il termine è abbreviato in un punto rovinato e di difficile lettura.

⁴²⁴ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, Busta 15 (1651-1652), lettera non datata né sottoscritta.

il vero e proprio odio, nei confronti del conte Pietro Maria, o dell'intera sua famiglia, fosse, almeno in un gruppo di abitanti di Cantiano, consistente.

Una congiura contro Giovanni Francesco Ubaldini?

La morte dei conti Cesare e Pier Maria non diminuì i problemi del conte Giovanni Francesco, alle prese, nel 1654, con altri personaggi che, secondo le sue denunce, avevano intenzione di ucciderlo.

Il 23 luglio il conte Giovanni Francesco presentava denuncia al Tribunale Ecclesiastico tiferate contro un prete di Castel Leone (diocesi di Città di Castello), tale don Bernardino Belardini, accusandolo *che fosse solito tirare et ammazzare colombe di alcuni colombari e che aveva persuaso alcuni di ammazzare esso conte*⁴²⁵.

Il 9 agosto di quell'anno inoltre il conte Giovanni Francesco inviava a Sua Eminenza un bando riguardante un personaggio, un contadino, che aveva cercato di ucciderlo, d'accordo con altre persone non identificate, su una delle quali il Conte ha forti sospetti: *Io giudico che sarebbe bene di avere il bandito vivo in mano, per potere da quello scoprire li congiurati, stante che alli giorni adietro uno prete della diocesi di Città di Castello (scil. il don Bernardino sopra citato) volse gridare meco e disse "sono stati ammazzati li suoi nipoti, et il simile avverrà a te"* ed anche un suo parrocchiano (scil. Benedetto di Pietro, come specificato in una lettera successiva) *ne fece riporto al Tribunale Episcopale come persona obbligata*, dato che il prete gli aveva detto *che lui desse a me con una cetta* (scil. un'accetta, un'ascia) *in testa mentre stavo in Chiesa in ginocchio; e vi sono altri testimoni ai quali ha detto mi tirino archibugiate et altro che per non tediare Vostra Eminenza tralascio*. Il contadino che aveva sparato al conte era andato subito, secondo le informazioni fornite dal conte Giovanni Francesco, a trovare il detto sacerdote. Il Conte viveva ora chiuso in casa e assicurava che si sarebbe attaccato alla campana se avesse visto arrivare sconosciuti, fossero o non fossero banditi⁴²⁶.

Un mese dopo il conte Giovanni Francesco comunicava a Sua Eminenza che la sua abitazione di Montefiore aveva avuto la "visita" di un gruppo di malfattori che abitualmente "bazzicavano" nel territorio di Migliara, su cui Giovanni Francesco non aveva alcuna giurisdizione. I banditi si erano poi allontanati senza far danni ma minacciando una donna che era lì presente⁴²⁷.

⁴²⁵ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, Lettera del vicario generale Lodovico Pastelli, Città di Castello 13 settembre 1654.

⁴²⁶ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 9 agosto 1654.

⁴²⁷ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, Lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Monte Fiore 5 settembre 1654: *Subito inziatole l'altra mia per il mio mandato, seppi che certi di quelli che armavano per queste montagne arivorno alla mia abitazione antica, nella quale vi era una donna alla quale le domandarno dove io avevo li la roba che volevano rompere detta casa per tormi certi grani che io vi avevo fatto rimettere li. La donna li disse che il di presente io avevo levato via, e loro le dissero che non dicessero niente che loro vi fossero stati, e la minacciaro se Lei lo diceva, e per essere con essi loro persona informata che li guidava io non posso per giustizia scoprirli, stante che ha nella jurisdizione che tiene il conte Corbolo, il quale non tiene giudice da più di uno anno fa in*

Nel frattempo andava avanti la querela presentata al Tribunale Episcopale di Città di Castello dal conte Giovanni Francesco contro il prete suo avversario, *don Bernardino Belardini rettore della Parrocchiale di Castel Leone contado e diocesi di questa città*. Il vicario generale Lodovico Pastelli informava il 13 settembre 1654 Sua Eminenza che un tal Benedetto di Pietro aveva depresso confermando sostanzialmente le accuse del Conte: era da tutti conosciuto che il detto sacerdote sparasse alle colombe; lui stesso lo aveva visto in un'occasione commettere tale reato; quattro anni prima lo aveva spinto a *dare* al conte Giovanni Francesco *quando è nella Chiesa... con una cetta in testa* (ma il testimone aveva rifiutato scandalizzato tale consiglio). Inoltre don Bernardino aveva parlato *male di detto Conte, mostrando portarli odio e gli disse che se gli voleva tirare un'archibugiata, e ammazzarlo, gli avrebbe dato l'archibugio*. Non era stato possibile, fino a quel momento, catturare don Bernardino; l'indagine era ancora in corso⁴²⁸.

Dopo Giovanni Francesco: Vitelli, Del Monte, Brozzi.

Giovanni Francesco era in vita il 12 novembre 1655, ed era *quasi nelli 70 anni*: pertanto, per le indisposizioni dell'età, aveva declinato l'invito di Sua Eminenza di presentarsi per accogliere la regina Cristina di Svezia, di passaggio nella Legazione⁴²⁹: è questo l'ultimo documento da me rinvenuto che attesta in vita il vecchio conte di Montefiore, che era sopravvissuto ai nipoti Cesare e Pier Maria, morti tra 1651 e 1652. Non compare invece nei documenti riguardanti i tragici avvenimenti di quegli anni il terzo nipote, Orazio, l'unico dei figli del conte Giulio Cesare che sopravvisse allo zio e che presumibilmente, alla morte di quest'ultimo, ereditò il feudo di Montefiore.

Ignoro ancora per quali motivi e a quali condizioni il feudo sia passato al marchese Giovanni Vitelli, anche se è probabile che alla base della vendita ci siano le ben note difficoltà finanziarie dei conti Ubaldini di Cantiano. Una lettera di questo personaggio, del 2 maggio 1675 (non è specificato

detta giurisdizione pretesa a me, dove ho la maggiore parte delli miei beni e per giustizia non li posso difendere da quelli che giornalmente me li danneggiano. Supplico Vostra Eminenza che voglia provvedere uno giudice acciò io e altri ci possa alle occorrenze volere delli mezzi della giustizia, sì come anco che io possa fare sequestrare l'entrate di quella per le mie pretensioni. Mi scusi Vostra Eminenza del mio scrivere presuntuoso e profuso in terra le faccio umilissima riverenza. Monte Fiore 5 settembre 1654.

⁴²⁸ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 17, Lettera del vicario generale Lodovico Pastelli, Città di Castello 13 settembre 1654.

⁴²⁹ASP, Leg., Lettere di Sua Eminenza – originali, busta 19 (1655), lettera del conte Giovanni Francesco Ubaldini, Montefiore, 12 novembre 1655: *Oggi ricevo la onoratissima di V.E. scrittami alli 5 del corrente. Per esser quasi nelli 70 anni, li quali mi comportano molte indisposizioni nella mia vita, non poterò per tale mancanze ricevere onore e favore preteso da Vostra Eminenza a obbedirla e seguirlo come è mio obbligo e debito; per contro gliene do parte e resto obbligatissimo con supplicarla scusarmi e compatire a detta età e mancamenti, con la sua benignità e prudenza, alla quale faccio umilissima revezia. Monte Fiore, 12 novembre 1655. Giovanni Francesco Ubaldini.* Non è menzionata la regina Cristina di Svezia, presente tuttavia nella corrispondenza di altri feudatari, in quell'anno, con Sua Eminenza.

il nome del destinatario, uno comunque dei conti Ubaldini di Jesi)⁴³⁰ fornisce le seguenti informazioni:

- sin dal 1669 fu proposta al marchese Giovanni Vitelli la compera della contea di Monte Fiore; a quell'epoca egli informò i conti Ubaldini (scil. di Jesi) della vendita (costoro, in base agli antichi capitoli, avevano la prelazione);
- nel 1674 il Vitelli stipulò *l'istrumento con un chirografo di N.S. in deroga ad ogni pretesa ingiunzione dalli interessati, e m'assicura con altre clausole ben aggiustate da ogni pregiudizio in questa parte;*
- scrive pertanto fermamente, un anno dopo l'acquisto, che non si cura affatto delle lamentele degli Ubaldini di Jesi, che fanno riferimento ai *fidecommessi antichi, testamenti e transazioni fra di loro (Ubaldini) seguite per la morte del sig. conte Giovanni Francesco Ubaldini.*

Il marchese Giovanni Vitelli apparteneva ad una famiglia originaria di Città di Castello ma da tempo dimorante a Roma ed ascritta alla nobiltà di questa città. Il padre di Giovanni, Gianfrancesco (1602-1667), fu generale d'artiglieria e governatore di Orvieto. Ebbe nove figli, tra i quali, erano in vita, alla morte di Gianfrancesco, il primogenito Giovanni e l'ultimogenita Faustina, andata in sposa il 31 ottobre 1650 ad Orazio, marchese di Monte Santa Maria⁴³¹.

Giovanni ebbe quattro figli, tutti a lui premorti: pertanto i diritti su Montefiore passarono, alla sua morte, avvenuta a Roma nel 1687, alla sorella Faustina (morta nel 1691), quindi a Pompeo del Monte, discendente (nipote?) di costei⁴³².

Nel 1712 il marchese Pompeo del Monte, figlio primogenito ed erede del defunto marchese Gianmatteo, vendeva la sua porzione di Montefiore per la somma di 2500 scudi al *sig. cavaliere Sebastiano Brozzi patrizio a Città di Castello, dimorante in Arezzo di Toscana*: la vendita che fu effettuata il 1 dicembre di quell'anno, era stata preventivamente approvata da Chirografo Pontificio del 16 aprile 1712⁴³³.

Il testamento del cavalier Sebastiano Brozzi, del 1 giugno 1728, istituiva erede l'unico suo figlio, marchese **Gior. Brozzi**⁴³⁴, che deteneva tale feudo nel 1755.

Un altro Brozzi è attestato come conte di Montefiore-Carlano nel 1794: il 9 settembre ed il 15 dicembre di quell'anno **Antonio Brozzi** di Arezzo inviava due secche lettere al conte Luigi

⁴³⁰Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20, n. 154.

⁴³¹D. SHAMA', A. DOMINICI BATTELLI, Genealogia delle dinastie italiane, "Vitelli" (<http://www.sardimpex.com/files%202/VITELLI.HTM>)

⁴³²Shamà-Dominici Battelli, Genealogia: Vitelli.

⁴³³ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. n. CXLI, punto 26: supplica del conte Giulio Cesare di Baciucchetto del 1739 che presenta una serie di riferimenti a precedenti passaggi di feudi contigui. Altre informazioni sono fornite in un documento contenuto in ASP, Leg., Feudi, busta 16, fascicolo "Montefiore": il notaio estensore del documento attesta di aver preso visione del chirografo del 15 aprile 1712 e dell'atto di vendita del 1 dicembre 1712.

⁴³⁴ASP, Leg., Feudi, busta 16, fascicolo "Montefiore": il notaio estensore dell'atto, nel 1755, attesta di aver visionato tale documento; afferma inoltre che *da decenni* il marchese Brozzi è universalmente considerato proprietario della rata in questione.

Ubalдини di Jesi, che pretendeva di vantare diritti sul feudo (e non solo su questo, dato che era impegnato in una causa contro la Camera Apostolica per il possesso di Apecchio in quanto discendente della famiglia comitale di quel centro). Nelle lettere⁴³⁵ specificava che, sul feudo di Carlano, la sua famiglia poteva vantare un centinaio d'anni di possesso (un po' meno, a dire il vero, dato che il feudo fu comprato dai Brozzi nel 1712), avendone comprato i diritti dal marchese Pompeo del Monte (a cui avevano anche appianato i debiti): *Se V. S. Illma ha denari da sprecare, troverà il modo di poterli impiegare, ma credo sempre inutilmente, perché saprò ben difendermi.*

⁴³⁵Biblioteca Planetiana di Jesi, Archivio Ubalдини, busta 17,20, nn. 93 e 85.

Capitolo X.

Il Seicento e il Settecento: la Contea del Fumo

Una rata di Montefiore spettò, dalla divisione del 1606, a Flaminio Ubaldini e a suo nipote Federico, cioè al ramo “jesino” della famiglia. In questa città gli Ubaldini furono, nei primi anni del Seicento aggregati alla nobiltà cittadina⁴³⁶, nelle cui file rivestono un ruolo rilevante, dal punto di vista sociale, amministrativo, economico, anche se non di primissimo piano⁴³⁷. Mantengono naturalmente il titolo di “conti di Montefiore”, e la giurisdizione sulla zona di Poltri e Montione, nella parte meridionale dell’antico territorio di Montefiore, che comprendeva all’epoca venti case⁴³⁸.

Flaminio Ubaldini e suo nipote Federico

Il conte Flaminio Ubaldini, subentrato nel governo del feudo nell’anno 1600⁴³⁹, mantenne il governo per più di venticinque anni (l’ultimo documento in cui è menzionato vivo è del 1627). Qualche documento ci offre informazioni su tale periodo.

I due rappresentanti del ramo jesino della famiglia giurarono fedeltà al Duca di Urbino il 4 settembre 1604: in quell’occasione era presente solo Flaminio, figlio del quondam conte Federico di Fabrizio della Carda, abitante a Jesi, ma giurava fedeltà anche per il nipote assente Federico, figlio del quondam Guido⁴⁴⁰.

Qualche anno dopo, nel 1613, viene ricordato da una lettera del Duca di Urbino al Commissario di Massa, un contrasto con Alessandro Amatori (nipote per parte materna del conte Germanico di Migliara)⁴⁴¹.

Tra agosto e settembre 1619 la giustizia ducale intervenne per risolvere delle differenze che i conti Giovanni Francesco di Montefiore-Carlano e Flaminio avevano nei confronti di Giulio Cesare

⁴³⁶Molinelli, Un’oligarchia, p. 117. Gli Ubaldini sono assenti dal bussolo cittadino nel 1787; inseriti nel 1621 (ivi, pp. 62-64).

⁴³⁷Nel catasto della prima metà del XVII secolo gli Ubaldini figurano al 19° posto tra i maggiori proprietari terrieri con 81.573 canne censite; nel 1697-98 al 24° posto tra i maggiori contribuenti, con 7.341, 29 scudi; nel 1797, nella stessa categoria, al 19° posto con 5.121,11 scudi (Molinelli, Un’oligarchia, pp. 164-165 e 178-179).

⁴³⁸Ascani, Apecchio, nota 15 p. 173 (documento databile agli anni 1633-1645).

⁴³⁹ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca di Urbino, Casteldurante, 22 luglio 1620 (testimonianza del rettore della Chiesa di Monte Fiore): *parimenti il conte Flaminio, che vive al presente da vent’anni in qua ha fatto condurre a Città di Castello otto o dieci volte il grano.*

⁴⁴⁰ASP (Direzione), Leg., Memorie, vol. I, pp. 11 r – 12 r.

⁴⁴¹ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXIX, Lettera del Duca al Commissario di Massa, Pesaro - 11 febbraio 1613. *Vedrete quanto narra Alessandro Amatori con questo suo memoriale che vi rimettiamo. Non mancherete di sentire del medesimo le ragioni che egli allega per la pretesa suspicione nella persona del giudice datogli dal conte Flaminio Ubaldini et essendo rilevannti, orinerete per parte nostra al suddetto Conte che egli deputi altro non sospetto altrimenti lascerete che cammini avanti nella causa il giudice già dato conforme alla giustizia. Da Pesaro, li XI di Febbraio 1613. Il memoriale citato non è pervenuto.*

Ubalдини (fratello di Giovanni Francesco)⁴⁴². Il podestà di S. Angelo in Vado, in particolare, precisa in una lettera al Duca di aver più volte scritto al conte Flaminio Ubalдини, conformemente agli ordini impartiti dal Duca stesso, ma di non aver avuto alcuna risposta⁴⁴³.

Il 27 luglio 1620 vennero appianate, grazie alla mediazione degli Uditori Ducali, le differenze che intercorrevano tra il conte Flaminio Ubalдини e gli uomini della sua giurisdizione. L'accordo, sottoscritto a nome del conte Flaminio dal nipote Federico, prevedeva tali clausole:

- veniva confermata l'usanza di dare al Conte un agnello (e un castrato); tuttavia, se gli animali, precedentemente segnati, fossero morti senza colpa del loro padrone, costui non sarebbe più tenuto a consegnarne altro al conte;
- venivano perdonati *quei sudditi che sono andati alle Maremme senza licenze*, ma per l'avvenire si sarebbe proceduto contro di essi secondo giustizia;
- si confermava il diritto del Conte di esigere, come di tradizione, *opere et paglia*, che potevano essere eventualmente sostituite da un versamento in denaro; se il conte avesse avuto ancora bisogno, pagata la tassa, di *opere et paglia*, la remunerazione del lavoro sarebbe dovuta avvenire *giorno per giorno, finita la giornata*, e il Conte avrebbe dovuto pagare *quello sarà solito pagarsi da altri*;
- il Conte avrebbe restituito due some di grano ad una certa Giovanna e avrebbe soddisfatto *quelli del grano che loro fu levato e dato a credenza*⁴⁴⁴.

Altro interessante documento è una lettera del 24 luglio 1623 in cui il podestà di S. Angelo in Vado informa il Duca di Urbino che sia i suoi predecessori sia lui stesso prima di quella data avevano esercitato, unitamente al loro compito, anche la funzione di commissario di Montefiore e Pietragialla per i conti Ubalдини di Jesi; nel luglio di quell'anno il conte Federico lo aveva però informato di aver intenzione di nominare un commissario particolare e che pertanto richiedeva libri e scritture riguardanti quell'ufficio⁴⁴⁵.

⁴⁴²ASP, Leg., Feudi 11, doc. CLXXV (30 agosto 1619); Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del commissario di Massa Claudio Fanelli al Duca, Casteldurante 12 settembre 1619 (*Alli dieci del presente mese di settembre ricevetti un ordine di Vostra Altezza Serenissima che alla ricevuta d'esso facessi saper all'uffiziale del conte Flaminio, e del conte Gianfrancesco Ubalдини che facessero saper alli detti Conti che per giovedì prossimo che saria stato alli cinque di settembre si presentassero alla Serenissima Udienza con le loro ragioni nella causa, che hanno con il conte Giulio Cesare Ubalдини, et il suddetto ordine è fatto alli 30 d'agosto passato e perché quando mi capitò la lettera di V.A. già il tempo da stabilirsi alli suddetti conti era passato, però gliene do conto acciò sappia quello ch'io debba eseguire...*)

⁴⁴³ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 6, lettera del podestà di S. Angelo Livio Guidi al Duca di Urbino, S. Angelo, 23 settembre 1619

⁴⁴⁴ASP, Leg., Feudi, busta n. 11, doc. CLXXIX, n. 33. Lo stesso documento in Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubalдини, busta 17, 20, n. 156.

⁴⁴⁵ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 8, lettera del podestà di S. Angelo in Vado, Flaminio Discacciati, al Duca di Urbino – 24 luglio 1623: *Quando giunsi a questo Uffizio, trovai che i miei antecessori aveano esercitato unitamente con esso, anche quello del Commissario di Montefiore e Petragialla per il conte Ubalдини da Jesi; sì come ancor io con partecipazione dell'istesso ho fatto fino qui, tanto più avendo inteso, che a preci non solo di signor conte ma di tutti gl'uomini di quella giurisdizione l'A.V.S. per suo rescritto aveva unito la cognizione delle cause a questo tribunale. Ora è venuto da me il conte Federigo Ubalдини, al presente feudatario della medesima giurisdizione, e mi ha esposto d'aver pensato di condurre e tenere commissario particolare in quei luoghi, facendomi istanza per la restituzione*

Nel 1627 il conte Flaminio non esita a sequestrare del grano comprato da Ottaviano Ubaldini, conte di Apecchio, dato che costui non voleva pagare le colte per alcuni beni che aveva nella giurisdizione del conte Flaminio. Il Duca di Urbino provvide ad attivare, il 16 novembre 1627, il Commissario di Massa Trabaria per indagare sul fatto e far giustizia⁴⁴⁶.

Federico Ubaldini viene ricordato (minorenne) già nella divisione del 1606: era figlio di Guido (fratello di Flaminio) e di Floremonte dei Floremonti (o Fiordemonte Fiordemonti), di nobile famiglia jesina⁴⁴⁷. Si sposò, secondo un'informazione fornitaci dal Gamurrini, con Verginia Boncambi, appartenente alla nobiltà perugina, ed ebbe due figli, Giovanni Battista e Sebastiano⁴⁴⁸.

Il 5 settembre 1633 comprò da Annibale Ubaldini la rata di competenza di quest'ultimo (Somole), sempre appartenente al territorio di Montefiore, per 400 scudi il contanti e 775 da pagarsi in tre anni, al tasso del 7% di interesse⁴⁴⁹.

Una lettera del 13 giugno 1634 del commissario Giulio Anisandi ci informa che Federico era morto⁴⁵⁰.

Gli Ubaldini di Jesi

Giovanni Battista, figlio di Federico Ubaldini, mantenne il possesso della rata di famiglia di Poltri-Montione (mentre Somole fu ceduta probabilmente al fratello cadetto Sebastiano, che ne figura come unico proprietario nel 1644). Si sposò con Artemidora Colini⁴⁵¹; dal Gamurrini siamo informati che fu padre di Guidottavio e Sebastiano Niccolò⁴⁵².

Sebastiano Ubaldini, figlio di Federico, era nato tra 1619 e 1622⁴⁵³. Nel 1634 (?) giurava fedeltà alla S. Sede⁴⁵⁴, presumibilmente per il suo recente acquisto di Somole (poi venduto agli Ubaldini di Apecchio). Sappiamo che sposò Felice Maria Fiordimonte⁴⁵⁵ e che fu padre di Federico⁴⁵⁶ e Giovanni Battista.

de libri, e scritture spettanti a quell'ufficio. Il Podestà chiede pertanto al Duca se deve acconsentire alla richiesta.

⁴⁴⁶ASP, Leg., Feudi, busta 11, doc. CLXXV, n. 7.

⁴⁴⁷ASP, Leg., Feudi, busta 12, *ex registris Audientiae*, doc. CVII – 16 settembre 1606.

⁴⁴⁸Gamurrini, Istoria genealogica, IV, p. 11.

⁴⁴⁹ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. n. LXX, pp 444 r - 446v (la data del motu proprio di concessione di autorizzazione è 31 maggio 1633). Vds. anche ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, doc. n. XCIII, pp. 476 r -477 r (9 giugno 1644 in Jesi). Ricordano Federico Ubaldini come compratore della parte di Annibale Ubaldini anche ASP, Leg., Feudi, busta n. 10, doc. n. XCV, pp. 480 r – 490 r. e Feudi, busta n. 11, doc. n. CXLIV. In questi due documenti viene anche riportata la data del 5 settembre 1633.

⁴⁵⁰Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20, n. 218 (...*felice memoria del signor conte Federico, che sia in Cielo...*)

⁴⁵¹Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini).

⁴⁵²Gamurrini, Istoria genealogica, IV, p. 11.

⁴⁵³Il 19 giugno 1644 figurava minore di 25 anni ma maggiore di 22 (ASP, Leg., Feudi, busta 10, doc. XCIII, pp. 476 r - 477 r; busta 9, doc. XCIII).

⁴⁵⁴ASP, Leg., Feudi, n. 11, doc. n. CXXIV (mancante; è presente però il titolo e l'indicazione dell'anno).

⁴⁵⁵Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini). I Fiordimonte (o Fiordelmonte) erano un'importante famiglia jesina iscritta alla nobiltà cittadina.

⁴⁵⁶Gamurrini, Istoria genealogica, IV, p. 11.

Da informazione ricavate dall'Archivio Ubaldini, presente nella Biblioteca Planettiana di Jesi, possiamo individuare, nei decenni successivi, alla guida della famiglia:

- Giovanni Battista, figlio di Sebastiano, sposato a Maria Felice Mattoli⁴⁵⁷;
- Sebastiano, figlio di Giovanni Battista, sposato a Chiara Chiappolini Malatesta⁴⁵⁸, da cui nacquero Luigi, Antonio e Federico (quest'ultimo sposato a Giacoma Benigni)⁴⁵⁹.

Luigi è conte di Montefiore al tempo dell'invasione francese ed ultimo conte del feudo, prima dell'editto riguardante l'estinzione dei feudi emanato dalla Santa Sede.

La Contea del Fumo

Gli esponenti di questo ramo vivevano ormai stabilmente a Jesi e non si recavano, se non occasionalmente, nel loro Feudo, dove mantenevano un commissario con il compito di amministrare la giustizia, raccogliere le colte e le altre entrate ed informare il Conte su ogni eventuale problema.

Nel corso del Settecento, probabilmente per non creare confusione con feudi contigui (avevano il titolo di "conte di Montefiore", oltre agli Ubaldini di Jesi, anche: Pianetti di Jesi e Cardelli di Roma per il feudo di Migliara, Brozzi di Arezzo per quello di Carlano) invalse nella corrispondenza il nome ufficioso di "Contea del Fumo" (il titolo ufficiale rimase quello di "Contea di Montefiore"), dal nome dell'omonimo monte (ma anche di una località, di un torrente e del ponte che lo attraversa), il più alto del territorio in questione⁴⁶⁰.

La seconda metà del Settecento

Nel 1752 la Santa Sede, alla morte del conte Federico Ubaldini, prendeva possesso della contea di Apecchio e degli altri luoghi che, nei secoli, erano stati ad essa accorpati (Pietragialla, Montevicino, Fagnille, Baciucchetto, una parte di Montefiore). Ma, vantando diritti sulla contea vari personaggi, imparentati con la dinastia estinta spesso per via femminile, papa Benedetto X creò una Congregazione particolare con il compito di esaminare le ragioni di tutti coloro che vantavano diritti sui feudi in questione. Tra costoro c'erano in prima fila gli Ubaldini di Jesi che, essendo gli ultimi discendenti maschi di Tano Ubaldini, capostipite comune dei diversi rami degli Ubaldini di

⁴⁵⁷Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini).

⁴⁵⁸Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini).

⁴⁵⁹Biblioteca Planelliana di Jesi, Archivio Ubaldini, inventario al vol. 117 (scritto da Luigi Ubaldini).

⁴⁶⁰La fantomatica "contea del Fumo" che compare quindi in documenti dell'epoca (ad esempio nei censimenti) non è altro che la rata in possesso degli Ubaldini di Jesi, cioè la zona di Poltri e Montione, che il Catasto Gregoriano (prima metà del XIX secolo) chiama *tout-court* "Montefiore". La contea compare ad esempio nelle indicazioni dei censimenti del 1736 (*Montefiore, e Fumo*, senza indicazione degli abitanti) e del 1782 (*Montefiore e Contea del Fumo*) con l'indicazione di 10 (sic) abitanti (errore forse per "70", numero attestato qualche anno dopo).

Montefiore, Apecchio e Montevicino, da quell'anno e fino alla soppressione dei feudi iniziarono un lungo contenzioso con la Santa Sede⁴⁶¹.

Negli anni 1755-1756 la Camera Apostolica richiese a tutti i feudatari della Legazione di Urbino di dimostrare il legittimo possesso dei titoli: una prima missiva, del 6 ottobre 1755, essendo indirizzata al *conte Ubaldini di Montefiore*, fu consegnata dal podestà di Apecchio, Giampaolo Mazzarini, a Gaetano Paltoni, che curava l'amministrazione di tre feudi, compreso quello degli Ubaldini di Jesi (era infatti commissario *dei conti Ubaldini di Jesi, che s'intitolano conti di Montefiore*, dei signori Boni di Urbino, conti di Castiglione, e del conte Gaggi in Baciucchetto). Dato che ad Urbino avevano evidentemente idee molto confuse sulla situazione del feudo ed ignoravano il fatto che c'erano ben tre famiglie che usufruivano dello stesso titolo comitale e avevano distinte giurisdizioni, il Mazzarini spiegò pazientemente che *rispetto a Montefiore ci sono più feudatari che s'intitolano conti d'esso luogo, essendo il medesimo di quattro diversi possessori divisamente governato, mentre una porzione ne spetta a questa podesteria, altra la conte Ubaldini di Jesi suddetto, la terza al marchese Pianetti di Jesi, e la quarta al conte Brozzi, sicché, avendo io ricevuto una sola lettera per il conte di Monte Fiore, e avendo recapitato la medesima unicamente al conte Ubaldini accennato, il quale s'intitola altresì conte di Pietragialla mentre la di lui giurisdizione giunge fin dentro a questo ultimo territorio*, erano pertanto necessarie nuove lettere per gli altri feudatari⁴⁶². I titoli richiesti non furono del resto subito forniti e il 15 marzo 1756 si intimava agli Ubaldini di Jesi di obbedire immediatamente alla richiesta, non avendo risposto alle due lettere precedenti del 6 ottobre e 4 dicembre 1755⁴⁶³.

Il 29 gennaio 1778 il commissario del conte Giovan Battista Ubaldini, Antonio Stramigioli, precisava al Cardinal Legato di Urbino che, in ottemperanza ad una circolare precedentemente inviata sulla realizzazione del catasto, aveva formato la commissione di quattro membri richiesta⁴⁶⁴.

Il 24 maggio 1783 i priori di S. Angelo in Vado (da cui dipendeva, per la creazione del catasto pontificio, anche Apecchio) scrivevano al conte Sebastiano Ubaldini di Jesi affinché desse ordine al giudicante della contea di prendere accordi con i periti vadesi per regolarizzare i confini tra la contea e il territorio sottoposto alla giurisdizione di Apecchio entro il successivo mese di giugno⁴⁶⁵.

Nel 1795, e per tutta l'età napoleonica, fu conte di Montefiore Luigi Ubaldini, ancora impegnato ad ottenere il feudo di Apecchio (la commissione creata nel 1752 non aveva soddisfatto le richieste degli Ubaldini di Jesi). Nel 1797, alla vigilia dell'occupazione francese, il conte Luigi affidava a tre avvocati l'incarico di avviare una causa civile contro la Camera Apostolica per il possesso di

⁴⁶¹Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20, passim.

⁴⁶²ASP, Leg., Feudi, busta 16, fascicolo "Apecchio".

⁴⁶³Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20, n. 90 (a stampa).

⁴⁶⁴ASP, Leg., Risposte a circolari, busta 9, *Risposte dei feudi ad una circolare circa la pubblicazione dell'editto per la formazione del Catasto e allibrato del terratico dei vari feudi*.

⁴⁶⁵Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20, n. 85.

Apecchio⁴⁶⁶. Il conte Luigi arrivò persino a protestare, in quello stesso anno, con le autorità repubblicane di Città di Castello (nel frattempo era avvenuta l'invasione francese) perché fossero garantiti i suoi diritti su Apecchio (ma nella secca risposta indirizzata *al cittadino Luigi Ubaldini*, Nicola Domenichini Bravi di Città di Castello precisava che *oggi si rende vano qualunque discorso di Feudi, ed altri consimili cose del tutto proscritte dalle leggi democratiche, e però dovrà ella dimettere ogni pensiero e riserbare ad altri oggetti li suoi comandi*)⁴⁶⁷.

Il “povero” conte Luigi dovette quindi momentaneamente abbandonare ogni pretesa su Apecchio e anzi fu a lui confiscato dalle autorità repubblicane, nei mesi seguenti, la sua rata di Montefiore. Tuttavia, nel 1799, quando gli Austro-Russi cacciarono i francesi dall'Italia e gli Insorgenti dilagavano nel territorio dell'ex Repubblica Romana, riprese possesso di Montefiore e cercò ancora di occupare Apecchio inviando a tal scopo un tal Cassiano Rosini. Nella relazione da questo fatta (26 settembre 1799) si narra l'anacronistico tentativo, abortito perché le autorità locali, adducendo anche il pretesto che i documenti in possesso del Rosini fossero falsi, lo minacciarono di morte e lo accompagnarono al confine⁴⁶⁸. Quest'azione fece perdere anche la pazienza al De Iacobi, imperial-regio commissario austriaco, un cui dipendente, Antonio Fracassi, il 2 ottobre 1799 scriveva⁴⁶⁹: *Son debitore di risposta due sue lettere, una delle quali era diretta al sig. de Iacobi. Io non voglio decidere sui motivi che ella suppone di avere per lamentarsi del mio signore de Iacobi, né le farò parola sulla disposizione che mostra Vostra Signoria Illustrissima di voler ricorrere al trono dell'augusto nostro Sovrano qualora non se le dia il possesso de Feudi toltigli e dalla Repubblica, e dalla Camera Apostolica. In quanto ai feudi usurpatigli dal Governo della Repubblica Ella sia pur certa che non le si fa alcun ostacolo, ma in rapporto a quelli devoluti alla Camera Pontificia non se la permetterà mai dal sig. de Iacobi, di far alcun atto possessorio. Questo è quello che io posso e debbo dirle per parte anche del sig. Comandante, il quale ora trovasi incamminato alla volta di Venezia. Ella faccia pur ciò che crede, ma non azzardi mai più di dire che io ho alterato a suo modo il Rescritto come ha avuto la bontà di dirlo in Apecchio...*

⁴⁶⁶Berliocchi, *Apecchio*, p. 204.

⁴⁶⁷Biblioteca Planettiana di Jesi, *Archivio Ubaldini*, busta 17, 20, non numerata.

⁴⁶⁸Biblioteca Planettiana di Jesi, *Archivio Ubaldini*, Busta 17, 20, non numerata.

⁴⁶⁹Biblioteca Planettiana di Jesi, *Archivio Ubaldini*, Busta 17, 20, non numerata.

Capitolo XI.

La fine dei feudi

Nel 1797 i tre feudi di Migliara, Carlano e Fumo furono presumibilmente occupati dai Francesi: questo si può ipotizzare dalla lettera sopra riportata di Antonio Fracassi al conte Luigi Ubaldini, in cui si accenna a territori a lui tolti *dalla Repubblica, e dalla Camera Apostolica*. Se i secondi sono quelli di Apecchio (su cui gli Ubaldini di Jesi vantavano diritti), nei primi viene ricordata evidentemente la rata di Montefiore (Fumo) a lui spettante. Analoga fu probabilmente la sorte degli altri piccoli feudi della zona.

Ritornati ai legittimi signori nel 1799-1800, alla caduta della Repubblica Romana, essi furono però di nuovo occupati dai Francesi nel 1806 ed annessi al Regno Italico. Tutti i piccoli feudi sono infatti esplicitamente ricordati nel 1810 quando, con una riforma amministrativa che cancellava le precedenti aggregazioni territoriali, vennero uniti al comune di Apecchio, oltre a Montevicino, Fagnille, Pietragialla ed annessi, Costrengone (sic, per Col Stregone) e Colle lungo, anche i feudi che ci interessano: Carlano, Montefiore (cioè Somole), Contea di Fumo e Migliara⁴⁷⁰.

La Riforma dell'amministrazione: il motu proprio 6 luglio 1816.

Ritornati i legittimi detentori alla caduta del napoleonico Regno d'Italia (1814), i feudi ebbero tuttavia vita breve. Il cardinal Consalvi, segretario di Stato, rifiutando il ritorno al particolarismo feudale e comunale dell'Antico Regime, fece approvare una delle leggi più significative del suo segretariato di Stato: il motu proprio 6 luglio 1816.

Esso prevedeva la ristrutturazione territoriale di tutto lo Stato, che fu suddiviso in diciassette delegazioni⁴⁷¹, una delle quali, quella di Urbino, corrispondeva alla precedente Legazione di Urbino e Pesaro, affidata al governo di un cardinale legato e suddivisa ulteriormente nei "governi distrettuali" di Urbino, Pesaro, Fano, Senigallia e Gubbio⁴⁷².

Vennero in tale occasione abolite tutte le giurisdizioni baronali e feudali esistenti, prima dell'arrivo dei Francesi, nel territorio dello Stato della Chiesa e si cercò di rendere uniforme l'amministrazione

⁴⁷⁰Corridore, *La popolazione*, p. 253.

⁴⁷¹D. CECCHI, *Dagli Stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in S. Anselmi (a cura di), "Economia e Società: le Marche tra XV e XX secolo", Bologna 1978, p. 83: "Secondo le norme del motu proprio le delegazioni erano rette da delegati aventi giurisdizione amministrativa e penale, assistiti da due assessori, con funzioni giudiziarie rispettivamente civili e penali, e da una Congregazione governativa avente voto soltanto consultivo, composta di persone nate nella delegazione od ivi residenti da lungo tempo, e rappresentante gli interessi locali. Le delegazioni erano suddivise in governi di primo ordine o governi distrettuali, retti da governatori nominati con breve pontificio, e di secondo ordine, retti da governatori nominati con lettere patenti della Sacra Consulta".

⁴⁷²Cecchi, *Dagli Stati signorili*, p. 82. Rispetto alla situazione preesistente venivano soppressi i commissari di Montefeltro e Massa Trabaria (antiche province ducali che perdevano definitivamente personalità giuridica).

comunale e di riorganizzarla completamente con l'istituto dell'appodiamento, in base al quale entità amministrative minori erano "appodiate" (unite, "appoggiate") ad una comunità principale.

Le comunità appodiate perdevano "parte della loro autonomia economica e quasi completamente la loro autonomia amministrativa per dar vita ad aggregazioni più vaste ruotanti attorno alla comunità principale. Non si trattava tuttavia di federazione, né tanto meno di fusione, ma di una vera e propria diminuzione di personalità degli appodiati a favore dei capoluoghi". Esse erano rette da un sindaco (scelto dal delegato di Pesaro e Urbino tra una terna proposta) che dipendeva dal gonfaloniere della comunità principale⁴⁷³.

Nella comunità principale venne istituito un consiglio, nominato dal delegato, formato da un certo numero (da 18 a 48) di abitanti del luogo, al capo del quale era il podestà. La magistratura che amministrava la comunità era costituita da un gonfaloniere e dagli anziani (da due a sei a seconda del numero degli abitanti; anch'essi venivano scelti dal delegato su terne proposte dai consiglieri). Ai consigli del comune partecipavano anche i sindaci delle comunità appodiate⁴⁷⁴. Completava la riforma il riparto territoriale, cioè l'elenco delle nuove aggregazioni amministrative locali (comuni e appodiati), che solo in parte ricalcavano precedenti ripartizioni dell'Antico Regime.

Con il riparto territoriale allegato al motu proprio, Apecchio venne confermata comune con gli "appodiati" di Carlano, Colle Rosso, Col Stregone, Migliara, Montefiore, Montevecino e Pietragialla⁴⁷⁵.

La Riforma dell'amministrazione: il motu proprio 21 dicembre 1827

Nel 1824 papa Leone XII intervenne di nuovo nel settore dell'amministrazione periferica, dando tra l'altro, nel motu proprio emanato nell'ottobre di quell'anno, poteri giurisdizionali ai gonfalonieri nelle cause minori⁴⁷⁶. Si prevedeva anche, nello stesso provvedimento, di effettuare una revisione delle circoscrizioni comunali, ma la tabella di riparto fu pubblicato solo tre anni dopo, nel 1827, annessa ad un nuovo motu proprio dello stesso papa, "sull'amministrazione pubblica"⁴⁷⁷. Il nuovo

⁴⁷³G. ALLEGRETTI G, Mutazioni circoscrizionali nei comuni di Montefeltro e Massa (1814-1833), in "Studi Montefeltrani", 4, 1976, pp. 5-43, alle pagg. 15-16: "Gli appodiati generalmente non avevano a che dolersi della nuova situazione. L'autonomia amministrativa di cui precedentemente avevano goduto era già di fatto vanificata dallo spopolamento di quei centri, dall'ignoranza e dalla povertà dei loro abitanti. Inoltre, mentre la figura del 'sindaco' serviva ad appagare gli orgogli paesani, la separazione patrimoniale e fiscale rassicurava sulla tutela economica delle comunità appodiate. Infine le riforme del periodo francese avevano reso familiare l'idea della necessità di aggregazioni e concentrazioni".

⁴⁷⁴Cecchi, Dagli Stati signorili, p. 83.

⁴⁷⁵Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato Pontificio con i loro rispettivi appodiati, allegato all'editto di Pio VII del 26 novembre 1817, Roma MDCCCXVII, pp. 61-62. In questo caso con "Montefiore" si intende probabilmente "Montefiore-Fumo", mentre Somole (come è attestato dal Catasto Gregoriano) dovrebbe esser stato inglobato a Pietragialla.

⁴⁷⁶Allegretti, Mutazioni, p. 23.

⁴⁷⁷Allegretti, Mutazioni, p. 23. Il motu proprio prevedeva un ampliamento dei poteri dei sindaci; la creazione della figura di due consiglieri, che collaboravano con il sindaco nell'amministrazione dell'appodiato; il cambiamento del nome del gonfaloniere (chiamato "priore comunale) e degli anziani (chiamati "aggiunti"). Priore,

riparto territoriale, ispirandosi a criteri diversi da quelli utilizzati nel 1816 e 1817, tra cui quello di voler restituire figura di comunità alle entità amministrative soppresse che avessero mezzi e requisiti per sostenere la "rappresentanza comunitativa", provocò la nascita di nuovi comuni (spesso a scapito dei centri maggiori); viceversa scomparvero diversi appodiati, troppo deboli, che furono fusi con altri appodiati o con comunità principali⁴⁷⁸. Si cercò di creare anche corpi comunali territorialmente compatti; tuttavia ci furono anche in questa occasione situazioni sconcertanti, irrazionalità, incongruenze e contraddizioni⁴⁷⁹.

Nel 1827, con il nuovo (e definitivo, ancor oggi valido) riparto territoriale Apecchio ottiene, come appodiato, "Carda e Serravalle" (nel 1817 comunità appodiata a Cantiano) e conserva i vecchi appodiati di Carlano, Montevicino, Pietragialla. Non sono più menzionati Colle Rosso, Col Stregone, Migliara e Montefiore, assorbite dalle altre comunità dell'apecchiese: Pietragialla inglobò Colle Rosso e Colle degli Stregoni (con Colle Lungo); Migliara e Montefiore furono invece aggregati a Carlano⁴⁸⁰. In questo modo, sotto il nome di Carlano, fu aggregato buona parte del territorio dell'antico feudo di Montefiore (rimase fuori da tale raggruppamento Somole, che fu invece aggregato a Pietragialla).

Gli appodiati avrebbero perso autonomia giuridica ed amministrativa solo nel 1860, quando, con l'occupazione piemontese delle Marche, furono progressivamente estese le leggi sarde nella nostra regione: una di queste eliminò implicitamente tutti gli appodiati (24 settembre 1860)⁴⁸¹, da questo momento annoverati tra le frazioni del comune capoluogo.

Ancor oggi il territorio di Montefiore, una delle estreme propaggini marchigiane verso l'Umbria, fa parte del comune di Apecchio.

aggiunti e sindaci erano confermati dal governo su terne proposte dalle comunità locali.

⁴⁷⁸ Allegretti, *Mutazioni*, p. 24.

⁴⁷⁹ Allegretti, *Mutazioni*, pp. 24-25.

⁴⁸⁰ ASP, Giunta di Statistica Provinciale, *Censimento della popolazione 1853-1855*, vol. I

⁴⁸¹ A. DEL RIO GHIANDONI, *La liberazione della Provincia di Pesaro-Urbino nel 1860*, Pesaro 1960 (estratto da *Studia Oliveriana*, vol. II, 1954), p. 24. La legge sarda era quella del 23 ottobre 1859 ("legge Rattazzi"): i consigli comunali erano eletti a suffragio diretto da un elettorato discriminato per censo; il sindaco era di nomina regia. Fu tacitamente abolita l'istituzione dell'appodiato (ne esistevano 90 nella Provincia di Pesaro e Urbino, 14 in quella di Ancona, 13 a Macerata, 8 ad Ascoli, 7 a Camerino, 5 a Fermo).

Appendice.

Case, famiglie, anime: alcuni dati relativi al popolamento di Montefiore nei secoli XVII-XIX

Vengono proposti in questo paragrafo alcuni dati relativi al popolamento di Montefiore nei secoli XVII-XIX. I dati si riferiscono alla distrettuazione religiosa (parrocchie di Somole e Osteria Nuova) o a quella civile (Migliara, Carlano, Somole, Rencarieno, Fumo).

Bisogna tener presente che i due ambiti non coincidevano: la parrocchia di S. Giovanni di Somole si estendeva sul territorio di Rencarieno, Migliara, Carlano, sulla metà occidentale di quello di Somole e sul predio “Fumo” (Montefiore-Fumo); quella di S. Stefano di Osteria Nuova su metà del territorio di Somole e buona parte di quello di Montefiore-Fumo (nonché su alcune abitazioni spettanti ad Apecchio al di fuori della contea storica di Montefiore)⁴⁸².

E' stato necessario pertanto scindere i vari dati riportati utilizzando, per la precisa identificazione dei due territori parrocchiali, e delle case e delle famiglie ad essi pertinenti, sia le rappresentazioni del Catasto Gregoriano (in cui il territorio dell'antico castello di Montefiore si presenta diviso in cinque mappe, coincidenti con le varie suddivisioni del territorio intervenute nel corso dei secoli: Montefiore⁴⁸³, Carlano, Migliara, Sumalo, Rencarieno) sia gli elenchi del censimento del 1853, che riportano, su base parrocchiale, i nominativi e la residenza di tutti gli abitanti⁴⁸⁴.

Le case e le famiglie

La prima attestazione di famiglie di uno dei feudi Ubaldini di Montefiore è dell'inizio del Seicento, quando vengono attestate a Migliara 13 famiglie (1601)⁴⁸⁵.

Interessante un documento, non datato ma sicuramente attribuibile al decennio 1636-1645, riportato dall'Ascani⁴⁸⁶: in esso si specifica che spettano al conte Giovanni Francesco 18 case, 45 a Sebastiano Ubaldini di Iesi (20 sue per diritto ereditario, 25 comprate dal conte Annibale), 15 al Corboli di Urbino (ex possesso di Germanico Ubaldini). In pratica, collegando i personaggi sopra indicati con i luoghi in loro possesso nella prima metà del XVII secolo, possiamo ricavare che Carlano aveva 18 case, Fumo 20, Somole 25 e Migliara 15. Il totale è di 78 case.

Due secoli dopo, nel 1853, la situazione era la seguente:

⁴⁸²Archivio di Stato in Pesaro, Giunta di Statistica Provinciale, Censimento della popolazione 1853-1855, vol. I.

⁴⁸³Nel Catasto Gregoriano una zona, chiamata nel Settecento anche “Contea del Fumo”, viene indicata come “Montefiore”: si ripete ancora una volta che è solo una parte della comunità storica di Montefiore, ben più estesa.

⁴⁸⁴Archivio di Stato in Pesaro, Giunta di Statistica Provinciale, Censimento della popolazione 1853-1855, vol. I.

⁴⁸⁵ASP, Leg., Lettere – Massa Trabaria, busta 4, lettera del podestà di Mercatello Flaminio Raffaelli al Duca di Urbino - Casteldurante, 29 ottobre 1601.

⁴⁸⁶Ascani, Apecchio, nota 15 p. 173.

	case	famiglie	popolazione
S. Giovanni - Somole ⁴⁸⁷ :	9	9	60 anime
S. Giovanni – Rencarieno ⁴⁸⁸ :	3	3	22 anime
S. Giovanni – Migliara ⁴⁸⁹ :	9	9	67 anime
S. Giovanni – Carlano ⁴⁹⁰ :	11	11	74 anime
S. Giovanni – Fumo ⁴⁹¹	1	1	11 anime
S. Stefano - Fumo ⁴⁹²	9	9	48 anime
S. Stefano - Somole ⁴⁹³	11	11	70 anime

In definitiva, riaccorpando i dati in base alle comunità, sappiamo che, nel 1853, Somole ha 20 case e famiglie; Rencarieno 3; Migliara 9; Carlano 11; Fumo 10. Il totale è di 53 case e famiglie.

Se confrontiamo i dati delle due fonti,

	1636-1645	1853	
Migliara	15	9	- 6
Carlano	18	11	- 7
Somole	25	20+3	- 2
Fumo	20	10	- 10
TOTALE	78	53	- 25

possiamo notare come il territorio di Montefiore abbia perso in due secoli un terzo circa delle sue abitazioni. Poco consistente la riduzione a Somole; rilevante a Migliara e Carlano, dove la riduzione si attesta appunto su un terzo delle abitazioni registrate nel XVII secolo; marcata a Fumo, dove scompare il 50% delle abitazioni attestate nel Seicento.

Le anime

Il problema si complica ulteriormente dato che parrocchie e popolazione di Montefiore, luogo feudale del Ducato di Urbino ma in diocesi di Città di Castello (con sede diocesana esterna al Ducato), vengono inserite presumibilmente, nei censimenti dello Stato Pontificio precedenti al 1736 (organizzati per Diocesi e parrocchie), nel territorio tifernate.

⁴⁸⁷Chibrardi, Case Vecchie, Valpezzuolo, Casa, Somole (3 abitazioni), Sambucheto e Castagnolo.

⁴⁸⁸Pazzi, Chisantucci, Rencarieno.

⁴⁸⁹Casanuova, Migliara (2 abitazioni), Valpereto, Valdimolino, Chimafucci (2 abitazioni), Pierla (2 abitazioni), Manzo, Casaccia.

⁴⁹⁰Casa del Vano, Cerboni, Chizanchi, Chipaoni, Carlano (tre abitazioni), Campo, Falfelcino

⁴⁹¹Fumo

⁴⁹²Montione, Caudese, Taverna, Ponte, Coll'Alpi, Specchio, Palazza, Valdibotte, Casa.

⁴⁹³Spogne, Palazzo (2 abitazioni), Molino di Osteria Nuova, Osteria Nuova (3 abitazioni), Taverna (2 abitazioni), Chiscorni, Cerigiolo

Nel **1701** viene ricordata, tra i territori di Città di Castello, anche la villa di Monte Fiore, con una parrocchia e 219 anime⁴⁹⁴: il dato potrebbe riferirsi alla parrocchia di Somole-Carlano (S. Stefano di Osteria Nuova è forse inserita sotto Apecchio, che nello stesso censimento annovera 8 parrocchie e 935 anime)⁴⁹⁵.

Nel **1708**, altro censimento organizzato per diocesi e parrocchie: Montefiore nell'occasione presenta due parrocchie e 329 anime⁴⁹⁶ (Apecchio sempre 8 parrocchie ma 1043 anime).

Vengono invece organizzati per comunità i censimenti successivi al 1736. I luoghi feudali che ci interessano compaiono però solo nei censimenti del 1782 e degli anni successivi.

	1782 ⁴⁹⁷	1816 ⁴⁹⁸	1853
Migliara	37	59	67
Carlano	70	74	74
Somole			152
Fumo (Montefiore)	10	68	59

Ricordiamo infine che la comunità di Carlano (che avevan nel frattempo assorbito quelle di Migliara e Montefiore-Fumo) risulta avere 203 anime nel **1846**⁴⁹⁹, 200 nel **1853** (in 30 case e 30 famiglie).

Il censimento del 1853

Viene proposto un quadro di sintesi riguardante le case, le famiglie e la popolazione dei luoghi che componevano la contea di Montefiore nel 1853.

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo	Totale
Case	20	3	9	11	10	53
Famiglie	20	3	9	11	10	53
Anime: maschi	65	13	35	37	37	187
Anime: femmine	65	9	32	37	22	165
Anime: totale	130	22	67	74	59	352
Media per nucleo familiare	6,5	7,3	7,4	6,7	5,9	

⁴⁹⁴Corridore, *La popolazione*, p. 104.

⁴⁹⁵A p. 129 di Corridore, *La popolazione*, nell'elenco dei feudatari del 1701, viene ricordato il marchese Corboli a *Montefiore in parte*, con 1 parrocchia e 219 anime, quando il Corboli, controllava solo Migliara e non potevano a lui appartenere tutte le anime ricordate (evidentemente viene indicato l'intero territorio di cui era parte Migliara, rata del Corboli; il restante territorio, di competenza di *Ubalдини Conti diversi*, è sempre indicato con lo stesso numero di anime ed una parrocchia a pag. 135.

⁴⁹⁶Corridore, *La popolazione*, p. 145.

⁴⁹⁷Corridore, *La popolazione*, p. 249.

⁴⁹⁸Editto 26 novembre 1817, Riparto, pp. 61-62.

⁴⁹⁹*Statistica dell'Animato desunto dai Certificati di tutte le Magistrature della Provincia, coadiuvate dai Signori Reverenti Parrochi, in forza della Circolare 12 febbraio 1846 num 1207 protocollo di Pesaro...*, riprodotta anastaticamente nelle pagine conclusive di M. MONSAGRATI e R. P. UGUCCIONI, *Vera storia della banda Grossi*, Pesaro 1983.

Possiamo anche analizzare la professione degli appartenenti ai nuclei familiari, premettendo che, generalmente, viene estesa a tutti gli appartenenti ad esso la professione del capofamiglia.

Su 53 nuclei familiari, abbiamo la seguente situazione:

- 1) Appartengono al “sottoproletariato” quattro nuclei familiari: due a Somole, uno a Fumo, uno a Migliara (gli appartenenti a quest’ultima famiglia vengono in parte ricordati come mendicanti, in parte come braccianti)
- 2) Abbiamo quindi il gruppo dei “coltivatori diretti”, per complessivamente quaranta nuclei familiari, così suddivisi:
 - 32 “contadini” (10 a Somole, 3 a Rencarieno, 6 a Migliara, 6 a Carlano, 7 a Fumo);
 - 8 “contadini possidenti” (due a Somole, due a Migliara, tre a Carlano, 1 a Fumo).

Si deve anche ricordare che altri cinque nuclei familiari (sotto elencati ai punti 3 e 5) presentano loro membri facenti la professione di contadino (oste e contadino, mugnaio e contadino, ecc.).

- 3) La “borghesia” è rappresentata da tre nuclei familiari, di cui due osti (a Somole e Carlano, in realtà ricordati come “oste e contadino”) e un mugnaio (a Somole, “mugnaio e contadino”).
- 4) I “ceti abbienti” sono rappresentati da due nuclei familiari (a Somole), ricordati come possidenti.
- 5) Abbiamo quindi due parroci (entrambi a Somole) e due nuclei familiari difficilmente inseribili in una delle suddette ripartizioni, dato che i componenti fanno mestieri diversi: gli appartenenti ad una famiglia di Fumo sono ricordati come contadini, muratore, finanziere; quelli di una di Carlano come muratori e contadini.

Possiamo inoltre ricavare una serie di statistiche riguardanti l’età e lo stato civile:

0-18 anni

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo	Totale
Maschi	30	2	15	15	10	72
Femmine	23	3	15	17	5	53
totale	53	5	30	32	15	135

Oltre 18 anni, non sposati

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo	Totale
Maschi	13	6	9	7	16	51
Femmine	17	2	5	6	4	34
totale	30	8	14	3	20	85

Sposati

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo	Totale
Maschi	21	4	10	13	9	57
Femmine	21	4	10	13	9	57

totale	42	8	20	26	18	114
--------	----	---	----	----	----	-----

Vedovi

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo	Totale
Maschi	1	1	1	2	2	7
Femmine	4	0	2	1	4	11
totale	5	1	3	3	6	18

L'ultima statistica proposta riguarda l'**età media** degli abitanti di Montefiore, che era la seguente:

	Somole	Rencarieno	Migliara	Carlano	Fumo
Maschi	25,04	38,07	25,65	27,16	28,31
Femmine	27,80	31,11	26,03	25,24	32,31
totale	26,42	35,22	25,83	26,20	29,81

Tavole Genealogiche

1) I discendenti di Geri

Geri

1. Tanuccio (Tano), sposa Filippa di Marciano

11. Geri o Gerio

111. Tommaso

1111. Francesco (sposa Samaritana Ubaldini)

11111. Ottaviano (sposa Latina Ubaldini)

111111. **Tommaso (vds)**

111112. **Fabrizio (vds)**

1112. Antonio (sposa Samaritana Ubaldini)

111121. **Tiberto (vds)**

1113. Giordano

1114. Lippa

12. Ottaviano

121. Bernardino

1211. Ottaviano, conte di Mercatello (rinuncia alla sua parte di Montefiore nel 1481)

12111. Bernardino

122. Giovanni

123. Uguccio

124. Gaspare

125. Ludovica

13. Ambrosia, sposa Brancaleone Guelfucci

2) Il ramo di Tiberto (Somole-Migliara)

Tiberto (sposa Camilla Grifoni)

1. Antonio

11. Bernardino (sposa Lucrezia)

111. Annibale

112. Antonio

113. Beatrice

114. Leonora

12. Vincenzo, arciprete di Apecchio

2. Alessandro, capitano

21. Giovanni Francesco

22. Muzio

23. Germanico

24. Penelope, sposata a Francesco Brunelli di Casteldurante

25. Livia, sposata a Francesco Amatori di Città di Castello, residente a Casteldurante

251. Alessandro Amatori

252. Michelangelo Amatori

253. Antonia Amatori

254. Camilla Amatori

3. Guidantonio

4. Ascanio (sposa Maria Leonora)

41. Flaminio

42. Giambattista

43. Marcuccio

44. Tiberto

5. Dionora, monaca nel monastero di S. Bernardino di S. Angelo in Vado

6. Orsolina, monaca nel monastero di S. Bernardino di S. Angelo in Vado

7. Isotta

3) Il ramo di Tommaso (Carlano)

Tommaso

1. Federico
2. Orazio
 21. Giulio Cesare (sposa Faustina Montaini)
 211. Orazio
 212. Cesare
 213. Pier Maria
 214. Camilla, sposa Benedetto Bonarelli di Gubbio
 22. Giovanni Francesco
 221. Pier Maria
 23. Desiderio
3. Desiderio
4. Piero
5. Latina
6. Tommaso, frate cappuccino

4) Il ramo di Fabrizio (Fumo) – Ubaldini di Jesi

Fabrizio, capitano, sposa Piera Francesca Nolfi Ghisilliera

1. Federico, sposa Pierapaola Salvoni, quindi Fiordalisa Ripanti
 11. Flaminio
 12. Guido (sposa Floremente de' Floremonti)
 121. Federico (sposa Verginia Boncambi)
 1211. Giovanni Battista (sposa Artemidora Colini)
 12111. Guidottavio
 12112. Sebastiano Niccolò
 1212. Sebastiano (sposa Felice Maria Fiordimonte)
 12121. Federico
 12122. Giovanni Battista, sposato a Maria Felice Mattoli
 121221. Sebastiano, sposa Chiara Chiappolini Malatesta
 1212211. Luigi
 1212212. Antonio
 1212213. Federico

INDICE DEI NOMI

Non sono stati indicizzati i nomi degli autori moderni, anche se nel testo.

A

Agnese da Montefeltro · 35
Agostino di Apecchio · 35
Alberico da Barbiano · 29
Albornoz Egidio, cardinale · 25
Amatori Alessandro · 65, 72, 73, 74, 94, 96
Amatori Antonia · 65, 74
Amatori Camilla · 31, 65, 73, 74
Amatori don Michele · 92
Amatori Francesco · 65
Amatori Michelangelo · 65, 74
Andrea da Montefiore · 43
Andrea della Pergola · 94
Andrea di Marco dei Landucci di Siena · 52
Angela delle Case Nove · 78
Anisandi Giulio · 109
Antaldi Mauro · 76
Antaldi Ottavia · 76, 77
Antonio da Montefeltro · 31
Antonio da Montefeltro, conte di Urbino · 7, 8, 24
Antonio di Cantone da Castello · 43
Antonio di ser Bernardo · 34
Asperchini Bernardino · 79
Avalos, don Alfonso · 75

B

Baldantonio di Apecchio · 45
Baldo di Martino · 92
Baldo don · 84
Banaccia · 82
Barbari Francesco detto \ · 99
Baroccio Pietro · 27
Bastrigoni Antonio · 27
Battista di Mastro Iacomo · 34, 35
Bazzuccharini Ascanio · 65, 68
Bedini don Andrea · 38
Belardini don Bernardino · 103, 104
Benedetti Vincenzo da Cantiano · 99
Benedetto di Checco da Montefiore · 43
Benedetto di Pietro · 103
Benedetto X, papa · 110
Benedetto XIV, papa · 78
Beni Antonio · 97
Benigni Ubaldini Giacomina · 110
Bernardino di Vincenzo d'Apecchio · 78
Biancone Girolamo · 97
Billi Ottavio · 93
Bonarelli Benedetto · 86, 95
Bonarelli Pietro · 49
Bonarello · 49
Bonaventura Causidici · 56
Boncambi Virginia · 109
Bonelli Andrea · 41, 46
Bonfatti Francesco · 91
Boni, famiglia · 111
Borganucci Guidantonio · 97
Brardi Pietro · 87
Brescia Giovanni Battista · 98
Brozzi Antonio · 105
Brozzi Gior. · 105
Brozzi Sebastiano · 77, 105
Brunelli Francesco · 65, 66

Brunori Alessandro · 74

Brunori Ascanio · 94

Brunori Vittoria · 74

Bufulini Pier Andrea · 97

C

Camilla · 84
Camilla d'Aragona · 31
Camillo · 43
Canicoli, don Tiberto · 97
Cantucci Bernardino · 78
Cardelli Francesco Maria · 78, 79
Carlo da Montone · 31
Carlo V, imperatore · 41
Carovilli Francesco Maria · 94
Cataldini Federico · 22, 56
Cencioli Sebastiano · 101, 102
Cerbone di Agostino · 61
Cesare · 70
Cesare Ciomino · 44
Cesare di Cerbone · 72
Cesare, speciale di S. Marino · 43
Chiappolini Malatesta Ubaldini Chiara · 110
Ciarboni Baldo · 96
Ciarboni Francesca · 96
Ciomino Cesare · 44
Claudi Girolamo · 101
Clavari Giovanni Antonio · 34, 35, 46
Clemente VII, papa · 40
Colini Artemidora · 109
Colonna Ascanio · 35
Colonna Fabrizio · 33, 35
Colonna, arcivescovo · 40
Consalvi, cardinale · 113
Contessina · 43
Corboli Antaldi Giustina · 75, 76, 77, 78, 79
Corboli Aurelio · 74, 75, 76, 85, 86, 116
Corboli Girolamo · 74, 75
Corboli Pompilio · 75, 76
Costacuti mons. Vincenzo · 97
Costacuti, mons. Vincenzo · 98
Costaguti Vincenzo, cardinale · 98
Costanzo Sforza, signore di Pesaro · 31
Cristina di Svezia, regina · 104
Cybo Caterina · 40, 41

D

De Iacobi, imperial-regio commissario austriaco · 112
De' Rossi Piermatteo · 97, 98
Di Monte Santa Maria Gianmatteo · 105
Di Monte Santa Maria Orazio · 105
Di Monte Santa Maria Pompeo · 105, 106
Discaccianti Flaminio · 108
Domenichini Bravi Nicola · 112

E

Elisabetta di Pier Angelo · 54

F

Fagnani Girolamo · 57
Fanelli Claudio · 58, 59, 88, 89, 90, 91, 107, 108
Farnese Ottavio · 41
Faroni Lucio della Pergola · 99

Federico da Montefeltro, duca di Urbino · 7, 11, 30, 31, 34, 35
Federico II, imperatore · 24
Federico Ubaldini di Tommaso · 58
Federico Ubaldo della Rovere · 72, 82
Filippa di Marsciano · 25
Fiora di Pier Gentile delle Case Nuove · 78
Fiordemonti Fioredemonte · 62
Fiordimonte Ubaldini Felice Maria · 109
Fioredemonti Fioredemonte · 61
Fioredemonti Fioredemonte · 62, 109
Flori Filippo · 34, 35
Fracassi Antonio · 112, 113
Franceschino detto il Passa · 81
Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino · 7, 33, 34, 40
Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino · 7, 10, 13, 49, 53, 66, 80, 81, 82
Francesco Maria II, duca di Urbino · 82
Fulgenzio da Montaiate · 100

G

Gaetano di Thiene · 59
Gaggi, conte · 111
Galliani Aurelio · 53
Gian Pietro del Pianello · 46
Giovambattista di Mario da Pietragialla · 49
Giovanna · 108
Giovanni Battista da Piobbico · 57
Giovanni d'Angelo · 27
Giovanni di Paolo · 94
Giovanni di Ventura · 27
Giovanni, vescovo · 24
Giovannino da Monte Novo, detto \ · 99
Girolamo di Gio. Paolo · 78
Giulio della Rovere, cardinale · 41
Giulio II, papa · 7, 10
Gradasso · 46
Graziani Massimiliano · 80
Grifoni Angelo Francesco · 34
Grifoni Matteo · 34
Grifoni Ubaldini Camilla · 34
Gucci Antonio · 56
Guelfucci Brancaloneone · 26
Guglielmo di Montecchio della Marca · 25
Guid. ti Livio · 108
Guidantonio da Montefeltro, conte di Urbino · 7, 29, 30
Guidubaldo I da Montefeltro, duca di Urbino · 7, 30
Guidubaldo I della Rovere, duca di Urbino · 34
Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino · 7, 40, 41, 49, 55, 82
Guirniero don Stefano · 39

L

Leonello · 92
Lomellini Lorenzo · 98
Lucrezia, moglie di Bernardino Ubaldini · 48, 49, 50, 51, 52
Ludovico IV il Bavaro, imperatore · 25

M

Machiavelli Niccolò · 35
Maddalena, moglie di Pietro Francesco di Apecchio · 35
Maddalena, moglie di Pompeo · 96
Maffucci Baldo · 93
Maffucci Cristoforo · 93
Maffucci Francesco · 95
Maffucci Giovanni · 95
Manzini Girolamo · 57, 58
Marco di Camillo · 92
Marcone da Castel Ferretti · 99
Marcone da Castelferretti · 100

Maria Leonora, moglie di Ascanio Ubaldini · 46
Marinelli Fabio Maria · 97
Marini don Giovanni Paolo · 96
Mariotto · 69
Mascillini Alessandro · 71
Massari Francesco · 77
Massi Tommaso di Paolo · 78
Matteo di Ventura · 52
Matteo Guerre alias Matteo Bucci di Cesare del contado di Città di Castello · 50
Matteo, vescovo · 24
Mattoli Ubaldini Maria Felice · 110
Mavenere Giovanni Battista da Bagnagiacca (?) · 99
Mazzarini Giampaolo · 79, 111
Mercucci Andrea · 96
Mignini · 83
Miraldi Giovanni Battista · 100
Monsignorini Giuseppe · 100
Montaini Ubaldini Faustina · 88, 99
Montefeltro Ubaldini Aura · 30
Montiniani Isepe da Maiolati · 99
Montone, Braccio da · 30
Montone, Carlo da · 31

N

Niccolò da Orvieto, vescovo · 24
Nolfi Francesco · 57
Nolfi Ubaldini Piera Francesca · 57

O

Oddantonio da Montefeltro, duca di Urbino · 7
Orazio di Milano detto \ · 71
Orsini Ubaldini Angela · 30

P

Paci Isepe · 98, 99, 100
Paci Tommaso · 98, 99, 101
Pagani Bernardinuccio · 24
Pagani Graziano · 24
Palmi Caterina · 76
Paltoni Gaetano · 111
Paltoni Guido · 42
Paolo di Antonio da Montefiore · 81
Paolo III, papa · 40, 41
Paolo IV, papa · 59
Pastelli Lodovico · 103, 104
Pauluzio Giovanni Maria · 35
Pavolo · 69
Pazzi Baldo · 81
Pazzi Luca · 81
Pazzi Pietro di Benedetto · 81
Pazzi Pietro di Bernardino · 81
Perelli, monsignore · 78
Piacentini, don Francesco · 97
Pianetti Cardolo · 77
Pianetti Gaspare Bernardo · 76, 77, 79
Piccini Berardino · 97
Piccione di Arezzo · 50
Piccolomini, cardinale · 78
Pietro Francesco di Apecchio · 35
Pindj di Gubbio · 86
Princivalle di Princivalle · 83
Prudenza, donna · 97

R

Raffaelli Flaminio · 65, 66, 67
Rezzonico, cardinale · 78
Ristoppi Pier Matteo · 101
Romitelli · 97
Rosini Cassiano · 112

S

Salvoni Piera Paola · 60
Sandreani Giustina · 75
Sante del fu Francesco Maria di Somole · 87
Santino di Monte Fiore · 44
Savoia, mons. Carlo Pio di · 74
Sebastiano di Gio. Paolo · 78
Silvestro di Gio. Luca da Rancalino · 78
Simoncini Domenico · 78
Simoncini don Silvestro · 77
Simone di Massa · 53
Sisto IV, papa · 7
Spendolini Giovanni Ludovico · 100
Stefano alias Ciaffeo · 97
Stoppani, cardinale · 79
Stramigioli Antonio · 111

T

Tambus Giovanni Battista · 71
Thiene Alessandro · 89
Thiene Ubaldini Maddalena · 89, 90
Thiene, Maddalena da · 90
Tiberti Lazzaro · 27
Tomassini Piero Antonio · 81
Tonello da Monte Fiore · 44

U

Ubaldini Alessandro di Tiberto · 20, 33, 34, 35, 39, 42, 43, 44, 45, 47, 50, 53, 55
Ubaldini Amatori Lidia · 42
Ubaldini Amatori Lidia di Alessandro · 67, 68, 69, 72, 74
Ubaldini Amatori Livia di Alessandro · 52
Ubaldini Andrea di Ghisello · 28, 29, 31
Ubaldini Annibale di Bernardino · 21, 42, 45, 48, 52, 53, 54, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 92, 93, 109, 116
Ubaldini Antonio di Bernardino · 48, 53
Ubaldini Antonio di Sebastiano · 110
Ubaldini Antonio di Tiberto · 20, 33, 34, 35, 39, 40, 41, 45, 46
Ubaldini Antonio di Tommaso · 31, 32, 33, 34
Ubaldini Antonio di Ugolino · 28, 29
Ubaldini Antonio Maria, conte di Montevicino · 41
Ubaldini Ascanio di Tiberto · 20, 33, 34, 35, 37, 39, 40, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 54, 55
Ubaldini Azzo di Ubaldino · 25
Ubaldini Baldinaccio, conte di Montevicino · 32
Ubaldini Beatrice · 48
Ubaldini Bernardino di Antonio · 39, 41, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 65, 66, 68, 70, 71, 80, 81, 82, 88
Ubaldini Bernardino di Ottaviano · 25, 30
Ubaldini Bernardino, conte di Montevicino · 32, 33, 96, 97
Ubaldini Bonarelli Camilla di Giulio Cesare · 94, 95
Ubaldini Carlo, conte di Montevicino · 62, 89
Ubaldini Cesare di Giulio Cesare · 50, 88, 89, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104
Ubaldini Cesare, conte di Baciuccheto · 89
Ubaldini Cesare, conte di Montevicino · 66
Ubaldini Clemente, conte di Baciuccheto · 86, 89
Ubaldini Cristoforo di Marcolino · 88
Ubaldini Desiderio di Orazio · 59, 61, 62, 63, 88, 89, 90, 91
Ubaldini Desiderio di Tommaso · 57, 60
Ubaldini Dionora · 34
Ubaldini Dionora di Tiberto · 42
Ubaldini Fabrizio di Marcolino (?) · 88
Ubaldini Fabrizio di Ottaviano · 33, 34, 57, 58, 60, 62
Ubaldini Federico di Fabrizio · 57, 60, 61, 62
Ubaldini Federico di Guido · 61, 62, 63, 82, 83, 84, 85, 86, 94, 107, 108, 109
Ubaldini Federico di Sebastiano · 109, 110
Ubaldini Federico di Tommaso · 56, 57, 58, 59, 61, 131

Ubaldini Federico, conte di Apecchio · 73, 110
Ubaldini Federico, conte di Montevicino · 37, 58, 71
Ubaldini Flaminio di Alessandro · 56
Ubaldini Flaminio di Ascanio · 22, 45, 46, 48, 54, 55, 56, 65, 66, 70, 80, 82
Ubaldini Flaminio di Federico · 61, 62, 63, 90, 107, 108, 109
Ubaldini Flaminio di Guido · 90
Ubaldini Flavio (?) · 56
Ubaldini Francesco di Marcolino (?) · 88
Ubaldini Francesco di Tano · 25
Ubaldini Francesco di Tommaso · 31, 32, 33
Ubaldini Gaspare di Ottaviano · 30, 32
Ubaldini Gentile, conte di Apecchio · 30, 52, 53, 62, 63, 66, 68, 71
Ubaldini Geri di Tano · 25
Ubaldini Geri di Tanuccio · 25, 26, 27, 28, 29, 31, 33
Ubaldini Gerio · 25
Ubaldini Germanico di Alessandro · 42, 45, 48, 53, 54, 55, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 85, 86, 92, 94, 116
Ubaldini Gerolamo, conte di Apecchio · 30
Ubaldini Giambattista di Ascanio · 46, 54, 55, 56, 65
Ubaldini Giordano di Tommaso · 31
Ubaldini Giovanni Battista di Federico · 109
Ubaldini Giovanni Battista di Sebastiano · 110, 111
Ubaldini Giovanni di Ottaviano · 30, 32
Ubaldini Giovanni Francesco di Alessandro · 42, 53
Ubaldini Giovanni Francesco di Orazio · 21, 58, 59, 61, 62, 63, 69, 71, 73, 74, 85, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 101, 103, 104, 105, 107, 108, 116
Ubaldini Girolamo, conte di Apecchio · 34, 45
Ubaldini Girolamo, conte di Montevicino · 35
Ubaldini Giulio · 66
Ubaldini Giulio Cesare di Orazio · 59, 61, 62, 63, 86, 88, 89, 90, 94, 95, 107
Ubaldini Giulio Cesare, conte di Baciuccheto · 105
Ubaldini Giulio conte di Baciuccheto · 86
Ubaldini Giulio, conte di Apecchio · 45, 48, 89, 91
Ubaldini Giulio, conte di Baciuccheto · 89
Ubaldini Guelfucci Ambrosia · 25, 26
Ubaldini Guidantonio di Nanni · 32
Ubaldini Guidantonio di Tiberto · 20, 33, 34, 35, 39, 42, 44, 45, 46, 48, 50, 52, 54, 55
Ubaldini Guidantonio, conte di Apecchio · 45, 49, 51, 52, 55, 71
Ubaldini Guido di Federico · 61, 62, 109
Ubaldini Guidottavio di Giovanni Battista · 109
Ubaldini Isotta · 34, 35, 46
Ubaldini Latina · 33
Ubaldini Latina di Tommaso · 57
Ubaldini Leonora · 48
Ubaldini Lidia di Alessandro · 65
Ubaldini Lippa · 31
Ubaldini Lucrezia · 33
Ubaldini Ludovica · 30, 33
Ubaldini Ludovico di Geri · 25, 26
Ubaldini Luigi di Sebastiano · 61, 105, 109, 110, 111, 112, 113
Ubaldini Marcolino o Maiolino di Orazio (?) · 88
Ubaldini Marcuccio di Ascanio · 46, 54
Ubaldini Margarina · 88
Ubaldini Margarita, moglie di Giovanni Francesco Ubaldini · 89, 90
Ubaldini Muzio di Alessandro · 42, 53
Ubaldini Nanni · 31
Ubaldini Nepesina · 33
Ubaldini Orazio di Giulio Cesare · 86, 88, 95, 96, 97, 98, 104
Ubaldini Orazio di Tommaso · 57, 58, 59, 61, 62, 88
Ubaldini Orsolina · 34

Ubaladini Ottaviano di Bernardino, conte di Mercatello · 30, 32, 33
Ubaladini Ottaviano di Francesco · 20, 21, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 57, 83
Ubaladini Ottaviano di Tanuccio · 25, 27, 28, 29, 30, 31, 33
Ubaladini Ottaviano, cardinale · 25
Ubaladini Ottaviano, conte di Apecchio · 84, 85, 86, 94, 109
Ubaladini Penelope · 42
Ubaladini Penelope di Alessandro · 65, 67
Ubaladini Pier Maria di Giulio Cesare · 88, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 104
Ubaladini Piermaria di Giovanni Francesco · 88
Ubaladini Piero di Tommaso · 57, 59
Ubaladini Pietro Maria · 59, 95, 101
Ubaladini Samaritana · 31, 32, 33, 34
Ubaladini Sebastiano di Federico · 74, 78, 83, 84, 85, 86, 109, 110, 116
Ubaladini Sebastiano di Giovanni Battista · 110, 111
Ubaladini Sebastiano Niccolò di Giovanni Battista · 109
Ubaladini Tano di Azzo · 20, 24, 25
Ubaladini Tano di Geri · 25
Ubaladini Tanuccio di Geri · 25, 26, 29, 110
Ubaladini Tiberto di Antonio · 33, 34, 35, 40, 42, 46, 65, 83
Ubaladini Tiberto di Ascanio · 45, 46, 48, 50, 54
Ubaladini Tommaso di Geri · 31
Ubaladini Tommaso di Ottaviano · 33, 34, 57, 58, 59
Ubaladini Tommaso di Tommaso · 57
Ubaladini Ugolino di Tano · 25
Ubaladini Uguccio di Ottaviano · 30, 32
Ubaladini Vanni di Tano · 25
Ubaladini Varano Bocchina · 25
Ubaladini Vincenzo di Antonio · 41, 44, 45, 47, 48, 49, 52
Ubaladini Vincenzo di Antonio, arciprete d'Apecchio · 55
Ubaldino della Pila · 25
Umili Giuseppe · 88, 96, 97, 100, 101
Urbano V, papa · 26

V

Varano Giulia, duchessa di Camerino e Urbino · 40, 41
Varano Mattia · 41
Varano Ubaladini Bocchina · 30
Venanzi Muzio · 72
Venarucci Lucrezia · 100
Venarucci Orazio della Pergola · 98, 99, 100
Venarucci Orazio della Pergola · 100
Ventura delli Luminati · 94
Vidman Cristoforo, cardinale · 98, 101
Vincenti Giovanni · 77, 78, 79
Visconti Giovanni, arcivescovo e signore di Milano · 25
Vitelli di Monte Santa Maria Faustina · 105
Vitelli Gianfrancesco · 105
Vitelli Giovanni · 104, 105

Bibliografia

Fonti archivistiche utilizzate

- Archivio di Stato di Pesaro, Archivio notarile di S. Angelo in Vado, Flori Filippo (n. 5) e Clavari Giovanni Antonio (n. 8)
- Archivio di Stato di Pesaro, Giunta di Statistica Provinciale, Censimento della popolazione 1853-1855, vol. I
- Archivio di Stato di Pesaro, Legazione Apostolica di Urbino, Feudi, buste 9, 10, 11, 12 (*Ex registris Audientiae Legationis Urbini et expeditionum ad instantiam*), 16.
- Archivio di Stato di Pesaro, Legazione Apostolica di Urbino, Lettere alle comunità di Massa Trabaria, varie buste.
- Archivio di Stato di Pesaro, Legazione Apostolica di Urbino, Lettere di Sua Eminenza – originali, varie buste.
- Archivio di Stato di Pesaro (Direzione), Legazione Apostolica di Urbino, Memorie, vol. I.
- Biblioteca Oliveriana di Pesaro, manoscritto 455.
- Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Pianetti, buste 589/1 (corrispondenza in arrivo a Gaspare Bernardo Pianetti da varie persone con allegati riguardanti la giurisdizione della contea di Montefiore, appartenente alla dote della contessa Ottavia Antaldi: 1724-1751) e 662/1 (memorie e corrispondenza di Aurelio Corboli Brunori: carte riguardanti la giurisdizione della contea di Montefiore 1557-1683).
- Biblioteca Planettiana di Jesi, Archivio Ubaldini, busta 17, 20.

Bibliografia

- G. ALLEGRETTI, Mutazioni circoscrizionali nei comuni di Montefeltro e Massa (1814-1833), in "Studi Montefeltrani", 4, 1976, pp. 5-43
- G. ALLEGRETTI, Istituzioni, società, economia in età moderna, in AAVV, "Il Montefeltro - Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca", Villa Verucchio 1995, pp.175-226
- G. ALLEGRETTI, L'archivio di rocca di Pesaro e un anomalo registro di protocolli dell'Udienza ducale, in "Pesaro città e contà", 20, pp. 27-36.
- C. ARSENI, Immagine di Cagli, Cortona 1989
- A. ASCANI, Apeccchio contea degli Ubaldini, Città di Castello, 1977
- A. ASCANI, Due cronache quattrocentesche, Città di Castello 1966.
- C. BERLIOCCI, Apeccchio tra Conti Duchi e Prelati, s.l. (Petrucci Editore), 1992
- P. CASTELLI, Cronache dei loro tempi (II) – Le "allegrezze" degli Sforza di Pesaro 1445-1512, in AAVV, "Pesaro tra Medioevo e Rinascimento", vol. II, Venia 1989, pp. 223-254
- D. CECCHI, Dagli Stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna, in S. Anselmi (a cura di), "Economia e Società: le Marche tra XV e XX secolo", Bologna 1978
- G. CHITTOLINI, Su alcuni aspetti dello stato di Federico, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), "Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I (Lo Stato), Roma 1986, pp. 61-102,
- F. CORRIDORE, La popolazione dello Stato Romano, 1656-1901, Roma 1906
- A. DEL RIO GHIANDONI, La liberazione della Provincia di Pesaro-Urbino nel 1860, Pesaro 1960 (estratto da Studia Oliveriana, vol. II, 1954)
- E. FEDERICI (a cura di), L'Archivio Pianetti conservato nella Biblioteca Comunale di Jesi, Ancona 1995
- G. FRANCESCHINI, I Montefeltro, Varese 1970, p. 243
- E. GAMURRINI, Istoria genealogica delle famiglie nobili di Toscana ed Umbria, Firenze 1679
- A.K. ISAACS, Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), "Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I, Lo Stato, Roma 1986, pp. 23-60
- V. LANCIARINI, Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria - Memorie storiche, Roma 1890-1912.

- J.E. LAW, Relazioni dinastiche tra i Della Rovere e i Varano, in B. Cleri e altri (a cura di), "I Della Rovere nell'Italia delle corti", vol. I (Storia del Ducato), pp. 21-34
- C. LEONARDI, I nullius della Massa Trabaria confinanti con Sestino, in AAVV, "La pieve di Sestino", Rimini 1980, pp. 81-100.
- L. MARRA, Serra S. Abbondio – un paese tra Marche e Umbria, Serra S. Abbondio 1996.
- L. MICHELINI TOCCI, Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, "Federico da Montefeltro – Lo Stato, le arti, la cultura", vol. 1 (Lo Stato), Tivoli 1986, pp. 297-344
- R. MOLINELLI, Un'oligarchia locale nell'età moderna, Urbino 1976
- G. MUZI, Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello, Città di Castello, 1844 sgg.
- R. PACI, L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione, Milano 1966 *Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato Pontificio con i loro rispettivi appodiati, allegato all'editto di Pio VII del 26 novembre 1817*, Roma MDCCCXVII, pp. 61-62.
- E. ROSSI, Memorie civili di Casteldurante – Urbania, Urbania 1945
- E. ROSSI, Memorie ecclesiastiche di Urbania, Urbania 1936
- P. SELLA, Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Roma MCMLII,
- L. SENSI, Città di Castello ed il suo territorio in età altomedievale, in G. Renzi (a cura di), "L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura", Pesaro 1997, pp. 63-82, alle pagg. 64-65. *Statistica dell'Animato desunto dai Certificati di tutte le Magistrature della Provincia, coadiuvate dai Signori Reverenti Parrochi, in forza della Circolare 12 febbraio 1846 num 1207 protocollo di Pesaro...*, riprodotta anastaticamente nelle pagine conclusive di M. MONSAGRATI e R. P. UGUCCIONI, Vera storia della banda Grossi, Pesaro 1983. Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853 (con saggio introduttivo di A. Bellettini ; presentazione di L. Del Pantà e F. Tassinari, Bologna 1992 (Ristampa anastatica dell'ed.: Roma : dalla Tip. della Rev. Cam. Apostolica, 1857)
- C. STRAMIGIOLI CIACCHI, Araldica ecclesiastica: la Legazione di Urbino-Pesaro. Pontefici, governatori, cardinali legati, presidenti, delegati apostolici e vicelegati, in "Frammenti", 5, 2000, pp. 149-239
- A. TARDUCCI, Piobbico e i Brancaleoni, Cagli 1897
- A. TURCHINI, Il Ducato di Urbino, Pesaro e i Della Rovere, in AAVV, "Pesaro nell'età dei Della Rovere", Venezia 1998, pp. 3-56
- F. UGOLINI, Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, Firenze 1859
- A. VEGGIANI, Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e marche dall'alto medioevo al XIX secolo, in S. Anselmi (a cura di), "La Montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo", Milano 1985, pp. 25-39.
- V. VITA SPAGNUOLO, I catasti generali dello Stato Pontificio, Roma 1995
- B.G. ZENOBI, Le aree feudali del Ducato di Urbino tra XV e XVIII secolo, in S. Anselmi (a cura di), "La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo", Milano 1985, pp. 147-165
- B.G. ZENOBI, Lo spessore e il ruolo della feudalità, in G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), "Federico da Montefeltro - Lo Stato, le arti, la cultura", vol. I (Lo Stato), Roma 1986, pp. 189-212

Siti Internet consultati

- Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino – Servizio 4.1 (Urbanistica – Pianificazione Territoriale), Iconografie storico-territoriali (http://www.provincia.ps.it/urbanistica/1-pianif/1-1_home.htm)
- S. LANCIONI – M. C. MARCUCCI, Storia della provincia di Pesaro e Urbino – Gli avvenimenti, Fano 2004 (<http://www.liceotorelli.it/personali/lancioni/cap0.htm>)
- D. SHAMA' - A. DOMINICI BATTELLI, Genealogia delle dinastie italiane, (<http://www.sardimpex.com/>).

SOMMARIO

	pagina
Premessa	5
Capitolo I. Le aree feudali nel Ducato e nella Legazione di Urbino	7
Capitolo II Montefiore	15
Capitolo III. I secoli XIV e XV	24
Capitolo IV. Contratti e divisioni (1481-1541)	32
Capitolo V. Il ramo di Tiberto nella seconda metà del Cinquecento	40
Capitolo VI. Il ramo di Ottaviano, dalla metà del Cinquecento alla divisione del 1606	57
Capitolo VII. Il Seicento e il Settecento: Migliara	64
Capitolo VIII. Il Seicento e il Settecento: Somole	79
Capitolo IX. Il Seicento e il Settecento: Carlano	87
Capitolo X. Il Seicento e il Settecento: la Contea del Fumo	106
Capitolo XI. La fine dei feudi	112
Appendice. Case, famiglie, anime: alcuni dati relativi al popolamento di Montefiore nei secoli XVII-XIX	115
Tavole genealogiche	120
Indice dei nomi	123
Bibliografia	127